LA GIASONEIDE,

O SIA

LA CONQUISTA

DEL

VELLO D' ORO,

POEMA EPICO

DI DIECI CANTI;

Con le Annotazioni, a ciascuno di essi.

EX GEMMIS FAMILIÆ DE MARI

Æsonidæ novit Virtus, cum pectoris æstu,
Frangere, prædando Vellere, Monstra, diu

LIVORNO 1780.

Per Calderoni, e Faina. All' Insegna di Pallade.

Con Approvazione.

Ficta, voluptatis caussâ, sint proxima veris,
Nec quodcumque volet, poscat sibi Fabula credi.

Il Finto, per piacer, s' accosti al Vero,
Nè pretenda, chi finge, onde si creda,
Inventar ciò, che vuol.

Orazio nella Poetica part. 4. 50.

ALLA SACRA REAL MAESTA'

D I

FEDERIGO IL GRANDE

RE DI PRUSSIA.

&c. &c. &c.

L'ABATE UBALDO MARI.

GRAN RE, che della Pruſſia il freno reggi,
L'alto Soglio premendo, allorchè laudi
Eſprime al tuo valor, queſto mio canto;
Serio ſtupor m'ingombra, in TE, ſe miro

Dei piu bei fregi adorna, un'Alma grande,
Che non già ſol, da Eroi, perchè diſceſa,
Ma più, perchè di glorie, in ſen feconda,
Il Mondo, anche da lungi, ammira, e ono-
Fra tanti ſaggi Rè, tu ancor ſei Quello, (ra.
Che i diritti dell' Uomo, a quei del Trono
Gode, nel preferir; elogio è queſto,
Degno di Te, ma non è il ſol, fra i tanti,
E ſoffri, o Sire, in aſcoltar gemello,
L'altro, che ognun t' acclama il Prence, il Padre;
Padre che nel cor ſuo, mai non ſi ſtanca,
Pruſſia in render felice, e in lui lampeggia,
Splendido per Virtù, lo Scettro Auguſto.
Al Regio fianco tuo, ſta vigilante
L'intatto Conſiglier, e Prence ſaggio,
Ad eſſo additar ſai, come abbian quegli,
Che il Ciel tanto inalzò, Temide, (*a*) a de-
La Dea d'Acìlio (*b*) alla ſiniſtra erette. (ſtra
Ride al tuo Soglio intorno il biondo Nume,
Ridon le Aonie Ancelle, e il Tempio (*c*) illuſtre,
Che di Numanzia il Diſtruttor' ereſſe,
Quanto a Te grato ſia, neſſun contende.

S'arde marzial furor, tu pronto accorri,
E cogliendo l'allor, pronta rinasce
La pacifica oliva, in grembo al Regno;
I Corni d'Amaltèa, (*d*) fan, che sia Prussia,
Un oggetto d'invidia, agli occhi altrui,
E laudi rende ogni Vassallo in festa,
Al Padre amato, e al Regnator clemente.
Ma .... qual d'estro Febèo fiamma improvisa,
S'accende in me! Signor nella tua Reggia,
Nessun mirar potèo ergersi Templi,
Alla Dea d'Amatonta, e al Figlio Arciero,
O di Rosa, o di Mirto i molli odori,
Sparsi per sacro culto, a Como, (*e*) e a Flora; (*f*)
Chi avventurato entrovvi, assisa in Soglio,
Mirò, con gran stupor, lieta, e contenta
L'una, e l'altra Minerva, onor di Roma,
Teco goder; goder, con esse appresso,
La bianca Diva, (*g*) in semplicetto ammanto,
Venerate in un Regno, ove più bella
Sede, aver non potean, che a Te d'intorno.
Gran Re, le tue virtù, che al Mondo sono
Ornamento, e splendor, fin quì cantai,
Ed or, che il canto è alfin, all'alta Sfera,

M' inalzo, e col pensier, miro in Olimpo,
Il vero DIO; mi prostro, e i caldi voti
Offro, pien di desìo, che versar voglia,
Dei celesti favori un largo fonte,
Sopra di Te, sopra quei Germi Augusti,
Delizia tua, splendor, conforto, e speme
Della Prussia gloriosa, e se le glorie
Di Te, cantar' osai, sperar mi giovi,
Dal regio cor, di meritar perdono.

ANNOTAZIONI.

(*a*) Temide fu riputata la Dea della Giuſtizia, perchè durante il ſuo Regno, ſopra la Teſſaglia, ſi diſtinſe, per la ſomma prudenza, nel governare, e per l' amore verſo i Sudditi, accordando ad eſſi eſattamente, ciò che a loro ſi competeva.

Fra i molti Templi, ad eſſa eretti, doppo morte, celebre fu quello ſul Monte Parnaſſo, in cui rendeva gli Oracoli.

(*b*) La Pietà inalzata, dagli antichi Pagani, agli onori divini, figurata in una Femina, che ſiede coperta d'un lungo velo. Alcune Medaglie la dimoſtrano, nel ſimulacro di due Femine, che reciprocamente ſi porgono la mano, ſopra un Altare fiammeggiante. Queſta Diva ebbe un Tempio in Roma, che fu conſecrato, dal Decemviro Marco Acìlio Glàbrio, eſſendo Conſoli, Quinzio, e Attìlio.

(*c*) Tempio del Valore, che Scipione di Numanzìa, fu il primo ad inalzare, in onore di queſta Divinità, rappreſentata nella figura d' un Guerriero armato, e ſpirante intrepidezza, come ſegno di coraggio.

(*d*) Volgarmente detti Cornucopj, dai quali ſortiva ciò, che bramar ſi potea. Con queſti ricompensò Giove le Najadi, che l' aveano cuſtodito, e le ricompensò, alle preghiere d' Amaltèa, ſua Nutrice, allorchè volle collocarla, fra gl' Aſtri. Le immagini di Cerere, di Bacco, e degl' Eroi, che hanno procurata l' abbondanza, ſono ornate di queſti Corni.

(*e*) Uno dei tanti nomi, attribuito a Venere, preſo dalla Città d' Amatonta, nell' Iſola di Cipro, ove ella era, particolarmente, onorata.

(*f*) Nume, che preſiedeva agli Spettacoli del notturno libertinaggio, e a ciò che volgarmente ſi chia-

ma, Teletta delle Femine, e dei giovani, che amano di far comparsa, dal Greco κωμος, onde viene il κωμαζειν, (Commessarj). Era questo rappresentato nella figura di un giovine pingue, e colorito in volto, coronato di rose, e mirti, con vaso nella destra, e un piatto di frutti, nella sinistra. Flora poi chiamata dai Greci Cloride, fu la Dea della Galanterìa, e fu sì bella, che Zefiro la rapì, e la fece sua Sposa, dandole l' Impèro dei fiori.

Ottenne culto dai Sabìni, avanti Roma, ove Tazio loro Re, introdusse il di lei culto, erigendole un Tempio, doppo la pace fatta, per il ratto delle Sabìne, e lasciò il soggiorno di Cures, onde i Romani presero il nome di Quirìti. I Focii, fondatori di Marsiglia, onorarono questa Dea, erigendole una Statua, formata dal greco Praxitèle, celebre per la Venere di Gnido, 364 anni, avanti l' Era Cristiana. Nè si deve confondere, con quella Flora Cortigiana, di cui furono eredi i Romani, che in ricompensa la deificarono, e istituirono in di lei onore, i giochi Florali.

(g) La Virtù, venerata dai Romani, nella figura d' una Femina, in aspetto grave, vestita di bianco abito, e semplice, assisa sovra una pietra quadrata, per significare il candore dell' Alma, la semplicità della vita, e la costanza nel bene, caratteri veri della Virtù. Cajo Mario, e Marcello, eressero due Templi, uno accanto all' altro, in guisa tale, che passar non poteasi nel secondo, ch' era quello dell' onore, senza passar per il primo, ch' era quello della Virtù. Pensiero degno di due Romani, per indicare, che non s' acquistan gli onori (ordinariamente, almeno), se previa non è la Virtù, nell' intraprender l' imprese.

PREFAZIONE.

Se alla Natura umana, fosse permesso di gustare, nella sua totale ampiezza la verità, spogliata d' ogni artificio; ella non avrebbe bisògno, per farsi amare di certi ornamenti, dei quali la veste una viva, e fervida fantasìa; i suoi lumi, quantunque puri, e limpidissimi, non lusingano bastantemente l' umana sensibilità; costretta questa, e impegnata in una continua, e laboriosa attenzione, si tedia, non è costante in riflettere, e perde di vista un bene, che, a scanzo di penetrante osservazione, non sa discernere. Per istruire dunque l' Uomo, e moverlo a fare una scoperta del vero, è necessario, non solamente presentare all' Anima, per il ministero dei senzi, l' immagine della Virtù, ma che questa comparisca bella, perchè lo attragga, vera, perchè il convinca, sensibile, perchè lo scuota, e lo tenga fermo, senza stancarsi, nella vista d' un' oggetto, così stimabile.

Ecco la sorgente primigenia dell' eloquenza, della

Poesia, e delle altre scientifiche facoltà, che sono del dipartimento della nostra immaginazione. La debolezza pertanto dello spirito umano, rende necessario in lui questo sistema di letteraria educazione, per cui, non essendo egli naturalmente a portata, di penetrare a sufficienza, entro le bellezze semplici della Virtù, possa del di lei vero, e bello, persuaderne l' Anima, con certezza, sparse mirando in essa quelle grazie, che la rendono amabile, in conseguenza, tratti sieno i di lei saggi amanti al desiderio, e al piacere d' imitar ciò, che, indefessamente contemplando, giunsero a ravvisare.

Due sono, ad' un tal proposito, le maniere d' allettare il cuor dell' Uomo, e d' istruirlo; è la prima, nel fare ad esso una pittura, con colori vivissimi, della disformità d' ogni vizio, e delle conseguenze perniciose, che da esso derivano; questo è lo scopo della Tragedia; la seconda è quella di farli osservare, in magnifica scena, lo splendore luminoso della Virtù, e quanto felice sia il fine di tutti quegli, che a ben praticarla giunsero; questo, è l' oggetto dell' Epopeja; oggetto, che unisce strettamente insieme le due tanto difficili arti, d' istruire, e dilettare, onde al fine si giunga d' un sì gran bene.

= Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo,
Orazio nella Poetica parte 4. n°. 55 3.

Le passioni, che appartengono alla Tragedia, sono il terrore, e la pietà; quelle, che appartengono all' Epopeja, sono l' ammirazione, e l' amore; in quella gl' attori parlano; in questa narra il Poeta, ecco perchè si chiama Epopeja, dalle greche voci επός, εποῖεν, *che voglion dire, formare un' elocuzione, e per conseguenza si definisce il Poema Epico un' azione o favolosa, o vera, raccontata, o in prosa, o in metro, da un Poeta, per eccitare l' ammirazione, e inspirare l' amore della Virtù; ponendo in vista le azioni d' un Eroe, favorito dal Cielo, per eseguire un' impresa grande, malgrado tutti gli ostacoli, che ad esso s' oppongono.*

Nel Poema Epico, si richiedono indispensabilmente tre cose; l' Azione, la Morale, la Poesia, (per Poesia, non si deve intendere il metro, ma l' invenzione). L' azione dev' esser grande, unica, intera, maravigliosa, e d' una certa durata, come veder si può, nei due Maestri, che per tal motivo, han meritato un' elogio immortale, Omero e Virgilio. L' Azione dell' Odissèa, introduce un Re saggio, che ritorna da una guerra straniera, ove ha date prove luminose del suo valore, e della sua prudenza; narra le procelle, che l' arrestan per via, e lo gettano in Paesi diversi, ove impara Costumi, Leggi, e Politica; descrive una moltitudine di avventure, e pericoli, e come il suo Eroe, riflettendo ai perigii, che per la di lui assenza, minacciavano l' Itaco

Regnò suo, cioè sovranità vacillante, e una Sposa assalita, e circondata, da tanti pretensori alle di lei nozze, sormonta gli ostacoli, non cura i piaceri, e giunge a non esser sedotto dalle stesse lusinghiere promesse di diventare immortale, per sollevare il suo Popolo, ed apportar conforto, nel seno di sua famiglia.

L' azione dell' Eneide, un Eroe dimostra valoroso, e pio, fuggito dalle ruine della sua Patria. e destinato dagli Dei, per conservare la Religione, e gettare le fondemента d' un vasto Impero, che sarebbe un tempo il Regnatore dell' Universo. Questo Prence, scelto dallo sventurato avanzo de' suoi concittadini, per loro Re, erra con essi, approda a diverse Isole, e Regni, ove impara tutto ciò, che fa d' uopo a un Re, a un Legislatore, a un Pontefice. Trova finalmente un asilo, in quella Terra, d' onde tratta aveano l' origine prima, i suoi gloriosi Antenati; pugna, con nemici potenti, e debella le lor falangi; supera pericoli nell' Amore, scopre prudentemente, esser tradito dagl' Alleati; frange, nei marziali conflitti, le nemiche forze, benchè maggiori; trionfa gloriosamente di tutti, e da tutti esigendo, o amore, o spavento, il primo Re diventa del futuro Romano Impero. Un aggregato d' azioni tali dell' Odissèa, e dell' Eneide, non è egli grandioso?

L' azione dell' Epopeja dev' essere unica; il Poema Epico, non è il racconto d' un' istoria, come la Farsalia di Lucano (a), *o la guerra Punica di Silio* (b) *Italico; non è la vita intera d' un Eroe, come l' Achilleide di Stacio* (c). *L' unità dell' Eroe, non fa l' unità dell' azione, nè lo scioglimento; siegue lo stesso, come regola indispensabile, negli episodii, ove inserir non si devono certe avventure intriganti, come quelle, che ordinariamente si pongono nei moderni Romanzi, che non fanno altro, che scuotere, e dilettar chi legge, con una certa sorpresa, che niente conclude; La sorpresa sola, non produce, che una passione imperfetta, e passeggiera, e in un romanzo è tollerabile, ma nell' Epopeja, non è così; si richiede in essa il sublime, e perchè sia tale, conviene al Poeta Epico, che nella sua narrazione imiti la semplice Natura, gemma di vivissimo lume, e prepari gli eventi, in una maniera sì delicata, che non si preveggano; conducendo chi legge con arte bella, a ravvisare le pulcritudini del costume illibato, e ravvisarle in modo, che si consòli, essendo saggio, e si spaventi, se non lo è, per divenirlo. Il recar diletto, è dell' Epopeja una parte integrale, ma l' istruire con certe massime di Morale Filosofia, è il suo caratteristico, più essenziale.*

Eccoci pervenuti al maraviglioso; è stata sempre questa una passione familiare agl' uomini, in guisa tale, che l' origine cagionò, anticamente, di

tante Favole, venute dal Vero, che poſcia un certo entuſiaſmo, da immagini grandioſe moſſo, giunſe a favoleggiare, con tanto eceſſo, che più non reſtarono, del veridico principio veſtigj alcuni. Nè Omero, nè Virgilio, ſon caduti mai, nel maraviglioſo eceſſivo, a cui furono sì facilmente portati tanti altri Antichi, e Moderni ancora. Queſti due inimitabili Maeſtri dell' Epopeja, non han fatto parlare ai cavalli, nè guerre ſuſcitar, fra i Moſtri, fino a gettarſi, vicendevolmente, i monti, gli uni, contro degli altri; ſparar, per aria, i cannoni, e coſe ſimili. L' Azione Epica richiede il maraviglioſo, ma che ſia veriſimile, e che tale lo renda, o la Fiſica, o la Religione; introducendo di quella certi fenomeni prodigioſi, che una volta non conoſcevanſi, o inventando di queſta certi miracoli, che dalla Teologia dei Pagani ancora, coſtantemente credevanſi. Il ſiſtema della ragione, non ammira, nè prezza ciò, che ſembra impoſſibile a noi Mortali, e il giudizioſo Poeta, non dovrà mai far torto alla ragione, sforzandola di preſtar fede alle ſtravaganze, le più ridicole. E' vero, che gli Antichi hanno introdotto il Polliteiſmo di tanti Dei, e deſcritte le azioni loro, portate a mal' oprare, e cadere in certi vizj, che ſembrano impoſſibili; ma queſta non è un' invenzione, o ſterile, o da porſi in ridicolo, che anzi ſi naſconde in eſſa una Morale, la più grandioſa, e fra i tanti precetti,

che, da una tale invenzione trar ſe ne poſſono, piaccia quì udirne uno, (per ſcuola certamente di alcuni, che conoſcendoſi d' un certo rango, o per caſo di naſcita, o per merito di cognizioni, ſi fanno lecito di ſcorrere francamente, nella carriera dei vizj, e in vece di arroſſirne talvolta, ergerne in ogni parte, ſtolti trionfatori, abominevoli i lor trofei) piaccia, torno a dire, il più ſublime precetto trarne da eſſa, ch' è queſto, d' avere i Saggi del Gentileſimo, con una tal' invenzione, inſegnato ai Mortali, che più eſſendo grandi, e illuſtri nel Mondo gli uomini, più temer debbono di loro ſteſſi, e prevenire i pericoli d' eſſer vizioſi, ſe giunſero ad eſſer tali gli ſteſſi Numi; poichè la contumelia, che per cagion del vizio, circonda l' uomo, creſce in eſſo, in proporzione della maggior grandezza; e ſplendida gloria, di cui ſi vanta.

Il Poema Epico, finalmente, ha da eſſere d' una certa durata, molto più lunga d' una Tragedia; In queſta regnano le paſſioni forti, violenti, e tormentatrici dell' uman cuore; è neceſſario dunque, che ſiano brevi, ma la Virtù, e le conſuetudini di eſſa, che praticar ſi debbono, ma la gloria, che ne riſulta, e le illuſtri conſeguenze, che ſi producono nell' Anima degl' Eroi, eccitando una piacevole ammirazione, più durano, più dilettano, e queſto tempo, che lungo ſia, forma il carattere, in queſta parte, d' un tal

Poema. Potrebbe egli perciò racchiudere il corso di molti anni, ma se all' opinione dei Critici, si presti fede, il tempo dell' azione principale ha da consistere, nell' intero corso d' un anno, come l' azione della Tragedia, in un giorno; se questa opinione, che tanto vivamente si sostiene, sia talmente essenziale all' Epopeja, che altrimente facendo, o non fosse tale, o molto perdesse dei pregj suoi, lascio a chi legge la libertà di decidere; so bene, che Aristotele, e Orazio, maestri certamente, in tal genere, senza esempio, non ne parlano. Omero, e Virgilio, sembra, che relativamente alla durata dei loro Poemi, non abbiano osservato alla lettera un tal rigore, poichè il tempo dell' Odissèa, dal principio della sua narrativa, non è che di due mesi; quel dell' Eneide passa l' intero anno.

La Morale, che da noi è stata proposta, come secondo requisito dell' azione Epica, in quanto è considerata scienza di quel costume, che praticar debbono tutti i viventi, o d' una Religione, o d' un' altra, si riduce a rispettare il Cielo, e ad amare gl' individui compagni, per istruirgli con l' esempio, e co' i precetti; e conseguentemente condurli, a praticar la Virtù. Siamo debitori ad Omero della ricchissima sfarzosa invenzione d' avere personalizati gli attributi divini, e le passioni degli uomini; sorgente feconda di vaghe, e seducenti finzioni, che danno vita, e splendore, a

tutto l' universale della Pagana Mitologia. Pittagora però Catone, e Filostrato gentili, com' era esso, han rilevato, che un aggregato di Favole, non è all' oggetto di far, che si adorino i Numi, e amare i Mortali, e non hanno saputo giustificarlo, di avere avvilita la Natura Divina, sotto pretesto, che la sua invenzione, non è che un' allegorìa, o sia un concetto nascosto, sotto un velame di parole, alle volte fisico, alle volte morale; ed è paruto ad essi altresì, assai dannoso, il rappresentare i fenomeni della Natura, per mezzo di atti viziosi, attribuiti alle Celesti Potenze, e d' insegnare la Morale, con il mezzo dell' allegorìa, di cui l' energica espressione, dimostra il vizio. A questa obiezione critica, qualunque sia, rispondere si potrebbe, che questi Autori, o per scusar del tutto, o render minore il preteso sbaglio d' Omèro, rifletter doveano ai costumi depravati, e alle tenebre del Secolo suo, che impedivano il progresso, per il vasto campo della Filosofia; riflettere all' ignoranza, in cui essi furono, e siamo noi, dei costumi di quel Popolo antichissimo, e d' un' Epoca sì lontana, senza ceremonie, senza culto, e senza sistema di Religione; riflettere finalmente al difetto, che hanno, per lo più, gli uomini, di giudicare del tutto, secondo il gusto dei tempi loro, e della loro nazione, e che l' amore del fasto, e della falsa magnificenza, che han guas-

tata la Natura pura, e primitiva, poterono ingannarci, e farci riguardare, come inezie, le cose più rispettate dall' antica Grecia; e riflettendo così, non si sarebbero arrestati a certe minuzie, che non concludono, e averebbero maggiormente penetrato, nelle bellezze di un Maestro sì grande, che, con pennello vivissimo, la pittura ci fa dei Numi, e dei Mortali, con tanta semplicità, con tanta forza, con varietà lusinghiera, e con passioni così espressive, che credo, asserir si possa, senza penetrar maggiormente, in una tal discussione, che la Morale d' un Epico, sarebbe perfetta, se si unissero in essa, la grandiosa Poesia d' Omero, per accendere il cor dell' Uomo, e la sublime Filosofia di Pittagora, per istruirlo.

Quantumque sembri più naturale, e più filosofo, il distinguere la Tragedia, dall' Epopeja, per la differenza delle loro vedute morali, non ostante suppongo, che condannar non si debba, chi supponesse, che dar si possono due differenti Epopeje; l' una Tragica, Poetica l' altra; questa, ove le virtù sublimi trionfano, e gl' affetti si destano; quella, ove sfavillando le conquistatrici passioni, percuote l' Anima, purchè, o sia Patetica, o Tragica, sempre istruisca; fine principale, a cui è diretto il Poema Epico. L' Iliade, e l' Odissèa, di questa verità saranno sempre, il più veridico testimonio; Nell'

Iliade è rappresentato Achille naturalmente, con tutti i difetti suoi, promiscuamente ai bellicosi suoi pregj; or' (a cagion d' esempio), portar la strage per tutto, col suo valore, diventando Signore di molte Città, nella Troada, espugnata dai suoi Mirmidoni, ora toglier la vita ad Ettore, l' Eroe più famoso, fra tutti i Frigj; ed ecco un tragico, che insegna, quanto sa fare un Guerriero d' onore, nei più rischiosi conflitti, per aprirsi un Campo alla gloria; ora brutale, inflessibile, e mostruoso, fino a non conservare, nell' eccesso della sua collera, avanzo alcuno di quella dignità, propria d' un Prencipe valoroso, e consanguineo di Numi, sacrificando ai suoi trasporti colpevoli, l' onor della Grecia, allorchè sdegnato, contro il supremo Duce Agamennone, per cagione della prigioniera Briseide, ricusò, per più d' un anno, di più combattere, contro Troja; ed ecco un Patetico, che istruisce, di non avventurarsi ai pericoli d' un' intollerante furore, perchè, sebbene dotati di valore gli Eroi, a soccomber si trovano spesse volte, sotto la forza di colpevoli eccessi, che a guisa di fiume, tranquillo nella sua origine, orgoglioso, e devastatore, nel corso più lungo, diborda, e freme. Nell' Odissèa, è descritto Ulisse, non impetuoso, e fervido, come Achille, ma, che ingegnoso talvolta, ed accorto, giunge a far dell' imprese equivalenti al valore; ed ecco un Pate-

tico d' altro genere, che dimostra, quanto la prudenza, utile sia, tra l' armi ancora; talvolta traditore, o per spirito di vendetta, o di vanagloria, servendosi della frode, e dell' inganno, essere la funesta cagione delle devastazioni, più sanguinarie; ed ecco un tragico artificioso, da cui s' impara, quanto è indegna dell' uomo la brama di aspirare, con le ruine altrui, al Tempio di gloria, e un cammino aprirsi alla futura immortalità, fra i debellati trofei della vilipesa innocenza. Questo è il famoso quadro d' Omero, in cui compariscono dipinti gl' uomini, come sono; il valore si mira sovente, alleato con i più brutali trasporti; e la Politica, unita alla frode, all' inganno, e alla mensogna; dipinger gl' uomini naturalmente, e dipingergli, come Omèro.

La seconda maniera d' istruire, con la Morale, è quella dei precetti, e in questi esser dee sublime, nobile, universale; sublime, nei suoi principj, perchè nasce dalla conoscenza dell' uomo istesso, penetrando nel fondo del di lui cuore, e sviluppandone quelle tante inclinazioni confuse, e varie, promiscuamente ai nascosti ripieghi dell' amor proprio, che impediscono il ben discernere, dalle false, le virtù vere; Dalla conoscenza dell' uomo, inalzasi questa Morale sublime, alla conoscenza di Dio medesimo, facendo sentire all' Anima, quando agisce, che l' Es-

sere infinito, in noi opera senza riposo, affin di renderci saggi, e per conseguenza felici. Convince, che Dio è quello, che con sorgente immediata di lumi, soccorre l'uomo, per giungere alla Virtù; che l'uomo è quello, che nel ricevere da esso, non meno la vita, che la ragione, conoscer deve, che la sua infallibile verità, è unicamente la nostra guida, e nel supremo di lui Volere, consiste il nostro amore. L'aspetto delle massime, fin quì descritte, è il vero caratteristico di questa scienza, ch'è la più degna dell'uman cuore; scienza, che ci conduce a conoscere Dio, per adorarlo, a conoscere l'uomo per amarlo; si adora Dio veracemente, con l'adempimento dei suoi precetti; si ama l'uomo col preferire il pubblico bene, al ben privato di noi. In questo Teatro di scene, sì luminose, non comparisce più, che un Paese esser debba, indepedente dagl' altri; ma il genere umano, un corpo sia indivisibile, cioè una Repubblica universale, e ciascun Popolo una Famiglia; che le facoltà del nostro cuore, limitar non si debbano all'amor della Patria, ma estendersi ancora, nei più remoti barbari lidi, e per mezzo di un' alleanza reciproca, associarne tutti i viventi. Con quanta maggior facilità, troveremo allora amicizia, in ogni luogo, non ristringendosi a ritrovarla, per il piccolo spazio del Patrio Suolo; tesoro tanto inestimabile, per-

chè raro. Oh preziosa amicizia, unico bene, atto ad empiere l' uman cuore! e se non è bene alcuno, che affin di goderne l' uso, non abbia ordinariamente i suoi tempi, quello dell' amicizia, è godibile in ogni stagione, godibile da tutti, e senza il rovescio del pentimento, qualora dai fregj opportuni, ornato sia un acquisto sì bello, che tanto facilmente far si potrebbe, da noi mortali.

La Morale, in secondo luogo, per bene istruire, dev' esser nobile, nei suoi Precetti, e consiste, nel preferire il bello, al piacevole, secondo Platone, e Socrate; l' onesto al gradevole, al parere di Cicerone. Questa è la sorgente vera di quei sentimenti, che formano grande l' Anima, e rendono ad essa familiari le più eroiche azioni; queste idee di purissima elevazione, distruggono con maggiore energìa, che la disputa, ed il contrasto, le fallaci massime di coloro, che suppongono il piacere, l' oggetto il più desiderabile, e più gradito. L' Odissèa, e l' Eneide, questa verità dimostrano, nello scoprire ai Leggitori cio, che può negl' Eroi l' amor del bello, e del perfetto, nel sacrificare i loro piaceri, e onori, ai penosi doveri d' una Virtù consumata. Io so, che questa Virtù, è creduta da certe menti fallacissime, una chimera, o un fantasma, e con franchezza di speculante immaginazione, distruggerla pretendono,

per mezzo di argomenti di ſpirito, in apparenza forti, ma in ſoſtanza frivoli, e inconcludenti. Spiace all' uomo queſta Virtù, perchè, o ſpavento reca all' Anima, immerſa nei vizj, e la ſgrida, e la minaccia, o troppo s' oppone al paſſo, che la conduce alla libertà delle piacevoli voglie. L' Uomo pertanto, che non è ſaggio, amarla, o ſtimarla non può, perchè, luſingandoſi di goder quella pace, che pace non è, ne trae la conſeguenza, che per l' umanità è inutile queſta Virtù. Quel miſero, che ragionaſſe così, paragonar ſi potrebbe a quella pianta, ricca di frondi, ma ſenza frutti, o a quel ridicolo Nano, che dalla forza ſua, quanto poſſa, decidere ardiſce, il più robuſto Gigante, e rampicando, fra gli anguſti confini dell' amor proprio, non comprende il potere, e i vaſti tratti della più luminoſa, fra le facoltà dello ſpirito, che lo rende, sì ſuperiore a ſe ſteſſo. Molti, han tentato, nella Filoſofia, ſcoperte, aſſai prodigioſe, ma ritenuti dal grato traſporto degl' oggetti ſenſibili, non han ſaputo eſtenderſi a quelle linee, credute impoſſibili all' intelletto mortale, e conſeguentemente giunti a ravviſare non ſono, che, tanto è più ſtimabile l' amor dell' ordine univerſale, in confronto d' un particolare capriccio, quanto è l' Anima, in confronto del corpo; ed ecco allora la neceſſaria incredulità, che non poſſa l' arbitrio noſtro moverſi ad amare una pena

offertaci dalla severa Virtù, pena che ci tormenta, e ad evitare un diletto, propostoci dalla Natura; diletto, che c' innamora. In questa Morale, così fastosa, i sentimenti purissimi compariscono d' un animo generoso, che non solamente, niente concepisce, che sublime non sia, alla vera gloria sacrificando gli oggetti amabili, e lusinghieri, ma che altresì, spogliato degl' affetti sensibili, scorda se stesso, corre ai suoi simili, corre per consolargli, e per quanto può, rendergli compiutamente felici.

Finalmente questa Morale, sarà nei suoi precetti universale, e voglio dire estesa, feconda, proporzionata a tutti i tempi, alle azioni tutte, a tutte le condizioni operatrici d' ogni vivente, come si osserva nelle due Epopeje d' Omero, e in quella di Virgilio. L' Iliade, ha per fine di farci conoscere le conseguenze funeste, che nascer possono dalla divisione, fra i Capitani d' una potente Armata conquistatrice; cioè vendette, amori, gelosìe, amicizie perdute, tragiche morti, astuzie, inganni, e strattagemmi, senza fine, senza misura. Che universalità mirabile, non è mai questa? l' Odissèa, ci dimostra, quanto può in un Re la prudenza, unita al valore, trionfando di viaggi penosi, e superando tanti pericoli delle forti, e seducenti passioni, di naufragj formidabilissimi, e d' ospitalità ingannatrici, per giungere al patrio Regno. Nell' Eneide,

si dipingono le varie azioni d'un Eroe fuggitivo, pio, e valoroso, che come Re guerriero, Filosofo, e Legislatore, giunge a superar tanti ostacoli, e fonda un Regno, nato dalle ceneri della sua Patria distrutta; esemplare è questo vivissimo, per un Monarca, che a ben governare i Sudditi, è oltremodo necessaria in esso, prudenza, virtù, e valore, dilatando i pensieri suoi, a ciò ch' essenzialmente far deve la felicità del suo Popolo, e non arrestarsi a certe minuzie, che non concludono. Il Re, come Difensore della Religione, ai Sudditi mostrar dovrà venerazione, verso di lei, e rispetto; non permettendo mai, che il Santuario, e i Ministri di esso, sieno di ludibrio agl' Empj. Invigilare, che quei, che trattano le cose Sante, Santi siano, e nel dare ad essi, onde contribuire alla decente loro manutenzione, tolga il Sovrano, nei suoi riparti, quella eccedente superfluità, che riguarda il numero, e le ricchezze; dal troppo numero dei Ministri, la maestà oscurasi del Sacerdozio; con le ricchezze superflue, s' allontanano le sacre persone, da quella evangelica semplicità, a cui Dio gl' ha chiamati. Doppo il Sacerdozio succede il Regno; oh quanta providenza, per ben governarlo! L' Agricoltura, e il Commercio debbono in esso, primieramente, alzar la fronte, e darsi vicendevolmente soccorso, e il Re deve con la sua destra

reale, destarne il moto; giustizia distributiva, nel di lui cuore, e senza riguardo alcuno; larga beneficenza; accesso al Trono, qualunque il chieggia; punire i colpevoli, ma convinti, e punirgli con quella spada, che senza ragione, il Re non porta; freno alla sregolata passione di un lusso eccessivo, che si nutrisce, con il pregiudizio reale, di dare altrui quei tesori, che conservar si potrebbero, per la difesa del Regno; pragmatica giudiziosa, nel moderare di tanti falsi bisogni l'uso, contentandosi di piaceri più semplici, e commodi meno agiati, affin di spargere per le famiglie, una certa felicità, da tutti non conosciuta, nel Fisico, e nel Morale. Oh le belle azioni d'un Prencipe, che son mai queste! In queste consiste la gloria del Trono; queste assicurano l'autorità del Sovrano, la quale non è mai stabile, se non ha per base l'amor del Popolo, e dimostrano, che il Re aspirar deve, ad essere un Prence Padre, e che di regnar desidera, senza la forza d'una Potenza dispotica, e conseguentemente, senza il pericolo d'un' infelice Anarchìa.

E' bellissima l'osservazione del Cavalier Temple (d), *che la Poesia, per esser sublime, unir dovrebbe ciò, che la Pittura, l'Eloquenza, e la Musica, hanno di forza, e bellezza, cioè passioni, entusiasmo, e armonìa. Da questo principio, traesi la conseguenza, che le immagini, delle*

quali s' accende il Poeta Epico, esser deggiono espresse in tal modo, che ne comparischino le circostanze più vive, e più penetranti, onde chi legge, ne prenda un' interessante passione, a un segno, che altro non veggia, che ciò, che il Poema li fa vedere; altro non oda, che ciò, che li fa udire. I Poeti ordinariamente, si servono di due pitture, e sono, il paragone, e la descrizione; questa però non sia, o bassa, o ridicola, e perciò indegna d' un genere di produzione, a cui soltanto, proprj sono, i sentimenti nobili, giusti, e grandiosi, e dove soffrir non si possono eccessive metafore, e una troppo moltiplicata varietà d' immagini, che divertano, ed allontanino lo spirito di chi legge, dall' azione unica del suo Eroe, e se nei paragoni, basterà una certa nobiltà, e analogìa, essendo brevi; nelle descrizioni, però, poichè costrette alla varietà, è opportuno un corso più lungo; oh quanto dunque osservar si dovrà, che non languisca la narrazione, e per conseguenza abbassata resti la maestà del Poema! e quanto è da temere altresì, che senza l' esatta osservanza di questi precetti, fra le tante immagini, or tenere, or forti; or brillanti, or patetiche; or istoriche, ora istruttive; or liete, or triste; or minacciose, or lusinghiere; non comparisca esattamente nel suo vero aspetto la forza della Natura, e il bello dell' arte! ch' è quanto dire, la pun-

tualità del disegno, con la vaghezza dei ben sterzati colori; in una parola la naturale vivacità d' Omèro, e la tanto amabile nobiltà di Virgilio. Eppure la serie di tanti Canoni, per il dipartimento delle descrizioni, non basta, perchè destinate, non solamente a dilettare, ma nello stesso tempo, a istruire. Se in queste, a cagion d'esempio, parlerà il Poeta della vita pastorale, occasione opportuna sarà questa, di commendare la semplicità del costume, e quanto contribuir potrebbe alla felicità universale! se descriverà o giochi, o combattimenti, util sarà di porre in veduta, che gloria sia, per gl' Eroi, una Fama immortale! se rappresenterà, d' un naufragio i tragici orrori, molto giovar potrà un elogio alla fermezza di spirito, nei perigli, e alla fiducia, nel patrocinio dei Numi, e se finalmente narrerà, d' intrighi amorosi le diverse vicende, istruire molto potrà, per utile universale, la gioventù vivacissima, nel mostrarle accortamente, che una passione, sì favorita, è ispirata dalla Natura, e che perciò, anche in un cor glorioso, regnar potrà senza rossore, purchè regolata sia dalla ragione, esaminando primieramente l'oggetto, che vuole amarsi, chi sia; se a noi convenga; se le circostanze attuali soffrano, che si nutrisca l' amore; se nutrir si possa, senza ostacoli, senza pericoli; se un tale amore produr potrebbe sconcerti; se

cagione di danni, onde allora, anche in questa, che si chiama passione la più forte, che si suppone ingannatrice, che tutti impegna, che alletta, che lusinga, che seduce, possa, e sappia l'Uomo ben governarsi, e non lasci d'esser saggio, nel tempo stesso, ch'è amante.

La Poesia, prende dall'eloquenza un ardente entusiasmo, che scuote, e conduce a belle imprese. Il fuoco d'Omero, particolarmente nell'Iliade, è impetuoso, e incendiatore, come un vortice di fiamme, che, scorrendo, brucia, per ogni parte. Chi non si scuoterebbe, a un ardor così vivo, sparso sopra tutte le passioni, e azioni tutte degl'Uomini? Virgilio è una luce, che non brucia, ma illumina, con unità, ed egua glianza; chi non si lascierebbe condurre, dalla scorta fedele d'un lume, così splendido, e sfavillante? con l'unione ammirabile dunque di questo ardore, e di questo lume, formar si deve il Poema Epico. Il fuoco, che non sa ritenere Omero, lo porta talvolta, fino a scordar l'arte, a negligentar l'ordine, e passare, i limiti stessi della Natura; fiamma in esso, che accendevasi, a suo dispetto; la pompa, il giudizio, e la regola di Virgilio, che non li fanno abbandonar mai il compasso alla mano, comparir lo fanno sovente più istorico, che Poeta, ma sempre bello, sempre uniforme. Il primo piace ai Filosofi antichi; il secondo ai moderni, e la ragione è questa; si

può, più facilmente imitare, per mezzo dell' arte, il gran giudizio del Poeta Latino, che l' impetuoso ardore del Greco, che la Natura sola può dare. Ecco il motivo per cui l' eruditissimo Apologista d' Omèro, non dubita d' asserire, che qualunque traduzione, fatta dei suoi Poemi, dal genio il più sublime, in tal genere, perderà sempre, al confronto dell' Originale.

La Poesia prende dalla Musica, il suono armonico; suppongono alcuni, per grossolana ignoranza dell' Epica libertà, che sia necessaria in un tal Poema la legge del metro; opinione, che sostener non si può. La versificazione, secondo il parere d' Aristotele, Dionisio Alicarnassèo, e Strabòne, non è assolutamente necessaria all' Epopeja, e a qualunque altro genere di Poesia, non essendo il suo caratteristico, e possono ritrovarsi Poeti illustri, senza che unir sappiano, e metro, e rima; la moltiplice qualità di verseggiare, s' acquista con l' arte, ma il Poeta è formato dalla Natura, e si distingue, non già, per mezzo d' un numero fisso, e cadenza regolata di sillabe, ma per le finzioni più belle, e verisimili; per le figure ardite, per le vaghezze, e varietà delle immagini; per un certo entusiasmo di magnifiche idee, che sappia, con energìa descrivere, narrar con metodo, figurar con giudizio, colorir con forza, istruir con dottrina; in una parola forma il Poeta quell'

ardore Febèo, che il tutto anima, illumina, e move, onde le vie del cuore, aperte al vero, al nobile, ed al ſublime, ſentaſi nell' Anima il diletto, e l' ammirazione. Un aggregato di produzioni sì vaghe, forma il ſuono armonico, che la Poeſia prende dalla Muſica, e non il metro.

Inragionevole ancòra, è l' altra opinione di alcuni, che per un coſtume di trovar ſempre, onde mordere, o criticare, ſoffrir non poſſono, gli anacroniſmi nell' Epopeja. Virgilio ſapea beniſſimo, che Didone viſſe tanto anteriore ad Enèa, e non oſtante volle, che compariſſero il Frigio Prence, e la Tiria Regina contemporanei; potrebbeſi dunque a coſtoro riſpondere francamente, che ſe ha fatto uſo degl' anacroniſmi un Poeta, che mai non morirà nella memoria degl' Uomini, ſenza dubbio far lo potranno gli altri ancòra; ma volendo aver riguardo, per una tale aſſerzione, più che non merita, ſoggiungerò; che, ſe un ardir temerario ſarebbe quello, di condannare un Poeta, che alcune volte mancaſſe, nell' ordine di Natura, e mancaſſe, o per iſtruire, o per porre nel ſuo Poema tratti vezzoſi, e per dilettare; a più forte ragione, più ardito ſarebbe colui, che condannaſſe un Poeta, mancante all' ordine dei tempi, e tempi, tanto diſtanti da noi. Allora certamente ſarebbe un difetto l' anacroniſmo, ſe indicaſſe, con sbaglio, un avvenimento recente, ma riguardo

all' antichità, più remota, in cui son così incerti, e intrigati gl' annali tutti, per le tenebre oscure, ove si trovano involti, ognun vede, che non potendosene investigare il Vero, siamo costretti rivolgerci al verisimile, quando di essi parlar si deve. Massima è questa d' Aristotele, confermata da Orazio, Maestro sublime nella Poetica; e per dare a chi legge una riprova evidente dell' incertezza dei tempi antichi, basterà il dire, che molti Istorici, anche di Fama illustre, hanno con franchezza asserito, che Didone fosse casta; impudica Penelope; Elena non esser mai stata in Troja, nè il grand' Enea in Italia, e in Italia, neppure esser nato Romolo, ma in Siria piuttosto, o in Grecia. Se dunque, fra gli Antichi, Omèro, e Virgilìo hanno a noi lasciate le loro Poetiche narrative, in pregiudizio del Vero, ma per istruzione degli Uomini; se tanti Moderni imitarono gl' Antichi, fra i quali l' immortale Arcivescovo di Cambrai, rendendo contemporanei al Prence Telemaco, Sesostri, Nestore, Idomenèo, Pigmalìone, e Adrasto, per insegnare al Duca di Borgogna, futuro Regnator delle Gallie, ciò, che imitar dovea di virtuoso, e di vizioso aborrire; lo stesso faremo noi, lasciando ai Critici, che pensino a lor talento.

Doppo di avere candidamente dimostrato, a chi legge, il mio parere, circa la tanto difficile

impresa, di ben formare un Poema Epico, è necessario, ch' io dimostri, se ho tenute le regole istesse, nella produzione di questo mio, che a te propongo, Lettore umanissimo, d' esaminare.

Ho detto di sopra, che il primo fregio dell' Epopeja, è l' azione, e che dev' esser grande, unica, intera, maravigliosa, e d' una certa durata. Nella mia Giasoneide, l' azione è la conquista del Vello d' oro; ciò basterà, per gl' intelligenti della Mitologìa, che una tale azione fu grande; grande, perchè voluta dal Cielo; grande, perchè richiedeva il più eroico valore; grande, perche corredata di maravigliose vicende. L' azione della Giasoneide, è unica, perchè ogni cosa, di cui si parla, non è che un circolo d' episodii, da lei dipendenti, a lei connaturali, e illustratori del corso suo. Questi episodii, son divisi, in tre classi; i primi formano e preparan l' Eroe, per la conquista del Vello; i secondi, lo illustrano, facendo sperare a chi legge, che riuscirà nell' impresa; i terzi convincono, avendola terminata gloriosamente, del suo valore. E' intera; l' integrità esige la cagione, il nodo, e lo scioglimento; la cagione è l' invito del Nume; il nodo, è l' amor di Daleta, suscitato da Venere, che trovato l' Eroe forte, in vincere gli ostacoli di questo amore, lo aspetta al passaggio dell' Isola di Citèra, che fa comparire seducente, al guar-

do, sulle ripe popolate di belle Ninfe pescatrici, e all' udito, per la dolce armonìa di suoni, e canti; riservandosi la Diva istessa di conquistarlo, sbarcato che sia, per mezzo di lusinghieri piaceri, affinchè non prosegua l' intrapreso suo viaggio. Lo scioglimento, sono i contrarj venti, che impediscono a Giasone di approdare all' Isola della Dea d' Amore, suscitandosi fiere procelle, allorchè, verso di essa volgeasi la prora, ma volgendola verso Colco, calmarsi il vento, e placarsi il mare; indi, giunta la notte, una visione dell' Ambasciatore dei Numi, che lo anima, con indicarli la via di luce, comparsa in Cielo, che comincia da Pisa, in Arcadia, e in Colco termina. E ciò, che non dispiacerà di leggere, che Venere istessa convinta delle virtù di Giasone, si serve del Figlio Arciero, e ad esso impone, che lo ferisca, perchè sia vincitore; e così quei dardi, che impedir doveano all' Eroe la conquista, divennero uno strumento delle sue glorie. E' maravigliosa, perchè nel di lei proseguimento, compariscono moltiplici i prodigj, per cagion sua; questi prodigj, sono, secondo le regole, non stravaganti, e impossibili, ma naturali, che accader possono, o soprannaturali, per l' azione di qualche Nume. E' d' una certa durata, perchè dal sogno del Dio guerriero, fino al trionfo suo, corre lo spazio d' un anno, cioè sei mesi,

impiegati da Giasone in giostre, e in guerra vera, per diventar capace di quella impresa, a cui lo chiamava il Nume; e gli altri sei mesi, consumati nel marittimo viaggio dell' Epìro, fino in Colco.

Il secondo fregio dell' Epopeja, ho dimostrato di sopra, essere la Morale; che nella Giasoneide si osservi questo precetto, spero, che nessuno il contradirà. Il mio Eroe, da quel tempo, in cui vive, sotto la tutela di Chirone, fino alla terminata conquista sua, che vivo esempio non dà egli, alle persone illustri, delle virtù, più perfette? dependenza dall' Ajo; rispetto, verso il Re suo zio, quantunque finto, e traditore lo creda; venerazione agli Dei, e obbedienza prontissima ai lor voleri; maestosa superiorità, o Re, o Legislatore, o Condottiero di Schiere, ma unite ad essa, pietà, clemenza, amore verso i sudditi, e gli stranieri; valore contro i nemici; intrepidezza nei pericoli; una Religione pura, e scevra dalle superstizioni; ma sopratutto, un sentimento amoroso, verso Daleta, senza che un ostacolo sia, per l' adempimento dei suoi doveri, sentimento serbato, quantunque estinta, e serbato nei pericoli più lusinghieri, fra i quali, quello della Tracia Regina Omastri, e restarne trionfatore. In un aggregato di virtù tali, voglio lusingarmi, che il Lettore, quella Morale troverà d' esempio, e di precetti,

al Poema Epico, sì necessaria; la troverà sublime, perchè le azioni del mio Giasone, son tutte eroiche. La vita dell' Uomo, tutta intera, è piena d' ineguaglianze, e cangia sempre, o nelle mire, o nei pensieri, o nelle brame, per una certa incostanza d' animo; o per un corso di accidenti improvisi, che il fan cangiare. Chi volesse pertanto descrivere la vita d' un Eroe, dalla nascita, sino alla tomba, formerebbe un quadro bizarro, ove comparirebbero, in contrasto fra loro le varie, e moltiplici passioni umane; or tenere, or forti, or vili, or gloriose, or liete, or patetiche, or tragiche, ed or brillanti, e comparirebbero, senza metodo, senza ordine, senza rapporto. Ecco il motivo, per cui l' Epopeja, non è assolutamente la lode d' un Eroe, in quanto che, rappresentato venga, come un modello di ricche gesta ornato, ma il racconto d' una sola azione sua, rara, illustre, prodigiosa, che si proponga, come un' esempio d' imitazione. Siegue della Poesia ciò, che siegue della Pittura; l' unità dell' azione, non impedisce al Professore, che vada errando alquanto, dall' avventura istorica, o mitologica, che ha meditato, col suo pennello, d' esprimere; così non impedisce al Poeta, che inserisca nell' Epico, moltiplici, e particolari accidenti, che episodii si chiamano. Perchè l' Epopeja, sia lavorata veracemente, nelle sue regole, è necessario,

che il diſegno dell' azione principale, ſia già formato nel ſuo principio, che propoſizione ſi appella, e doppo di eſſa, invocando il Poeta quel Nume, che a lui più piacerà, narri, e deſcriva nel corſo di eſſa, come l' Eroe cominci, proſiegua, e finalmente giunga al termine della ſua gloria, ſuperando tanti pericoli, e facendo fronte a tanti oſtacoli, che ad eſſa incontravanſi, e la narrativa di queſti, e di quegli, formar deve il dipartimento degl' epiſodii; e formarlo in guiſa, che dipendendo dalla ſola principale azione, che fu propoſta, ſieno con eſſa talmente avvinti, e ſtrettamente legati, che il tutto inſieme non dimoſtri, che un ſolo quadro, compoſto di più figure, in un bell' ordine, e in una giuſtiſſima proporzione. Io ſò, che alcuni Critici dei noſtri tempi, nei quali ſi giunge a criticare, anche Omèro, lo condannano, che alcune volte ſembra ſommergere l' azione principale dei viaggi d' Uliſſe, nel numero, e nella lunghezza degli epiſodii, e perde di viſta ſovente, il perſonaggio primo, e gli altri che ſon più, preſſimi a lui; ma io, non avendo ardimento, ſu queſto articolo, d' uſar la penna, dirò ſoltanto, che quando ſuſſiſteſſe un tal criterio, riguardo a Omèro, allontanatoſi qualche volta da Uliſſe, ſa egli per altro ritornare a lui, con tanta felicità, e maeſtrìa, così bella, che, ſe una tal condotta, foſſe di-

fetto, lo ſarebbe, circondato da tante gemme di eloquente fuoco, e di energica fantasìa, che mai non tralaſcierà di percuotere lo ſpirito umano, e deſtare in eſſo il piacere della più ſenſibile, tenera, e continovata emozione.

L' azione dell' Epico dev' eſſere intera, e queſta integrità ſuppone tre coſe; la cagione, il nodo, e lo ſviluppamento; la cagione, che degna ſia d' un Eroe, e conforme al di lui carattere, tal è nell' Odiſsèa il viaggio maraviglioſo del Re d' Itaca, per iſtruirſi ſempre più, e renderſi atto a ben governare i ſudditi, nel ſuo ritorno; tal è nell' Eneide la fuga del Prence Frigio, che ſalva ſe ſteſſo, il Padre, e un reſto di ſuoi amici fedeli per paſſare in Italia, a dar l' origine a un Impèro cotanto illuſtre.

Il nodo, ſe non è naturale, e conforme all' azione, difforma l' Epico; oh quanto è bello quello dell' Odiſsèa! è formato da un Dio, sì potente, qual' è Nettuno; è così connaturale all' azione, che invito i miei Lettori, a bramar di più; dov' è oſtacolo più da temerſi, per parte di quegli, che ſolcano del mare i flutti, che il mare iſteſſo? dell' Eneide il nodo è la collera di Giunone, non meno bello, perchè nemica dei Trojani, non meno connaturale, perchè, ſe queſta Diva odiava il Popolo Frigio, a più forte ragione, odiar dovea il valoroſo lor

Condottièro, che dalle ceneri della sua Patria, meditava di far nascere un altro Regno, molto più forte, e assai più glorioso, dunque perseguitarlo dovea, attraversandosi ai suoi progressi, ponendolo in pericoli di procelle, e d' amori. Questi due nodi dell' Odissèa, e dell' Eneide, son tanto stupendi, che gloria somma recar dovranno sempre, ai due Principi Poeti della greca, e della latina favella; nodi tolti dalla Natura istessa, e che contengono canoni, e precetti d' una Morale sublime, per universale istruzione.

Lo sviluppamento, esser deve connaturale all' azione, nella stessa forma, che il nodo. Nell' Odissèa, Ulisse arriva fra i Feacii, racconta loro le sue avventure, e quegl' Isolani amanti dell' ospitalità, trasportar si sentono da improviso stupore, in udirne la narrativa, e compassionando le sue sciagure, li somministrano un grosso Vascello, per far ritorno nel Regno suo. Nell' Eneide, doppo tanti ostacoli superati, sorge Turno, per opra di Giunone, e si oppone allo stabilimento di Enea; questo Eroe, per non spargere il sangue maggiormente dei suoi Trojani, propone a Turno un singolare conflitto; lo vince, e in forza dell' eroiche sue virtù, giunge a cangiar, nel cor di Lavinia, l' odio, che avea per esso, come nemico, e poscia, come uccisore del di lei caro amante,

movendo finalmente il di lei animo, a porgerli la mano di sposa. Che sviluppamenti sorprendenti, non son questi, qual altra Scimitarra del Macedone Alessandro, discioglitori d' ogni ostacolo, e d' ogni nodo?

Il terzo fregio, è la Poesia; oh quanto è difficile l' inventare! quanto più malagevole, inventar bene! cioè, che l' invenzione, sia degna d' un tal Poema, in cui tutto dev' esser grande; sia universale, che d' ogni cosa favelli; sia sorprendente, che scuota, leggiadra, che alletti; dilettevole, perchè piaccia; anche, qualchè volta, tragica, che spaventi. Vi sia nell' invenzione, giudizio, ordine, verisimiglianza, sistema, erudizione, e criterio; in una parola, l' invenzione Poetica, ha da esser tale, che il Lettore sensato, e dotato di genio sublime, in essa veggia un bel quadro, ove la Natura, e l' arte gareggiano, nelle loro perfezioni, per destare nell' Anima, quell' ammirazione, e quel diletto, che cagionano le opere somme, ottime, e perfette. Io sarei il più superbo di tutti gl' Uomini, se mi lusingassi, che nel mio Epico, la poetica invenzione, fosse tale, che produr dovesse nel cuore de' miei Lettori l' ammirazione, e il diletto; nò, ritorno a protestar veridicamente, che non so lusingarmene in conto alcuno; una sorte simile fu destinata agl' Ariosti, e ai Tassi, sempre degni della più sfarzosa immor-

talità; so ch' è assai diverso immaginare, e descriver le imprese, dall' eseguirle; so che la Natura, e l' arte, son due formidabili laberinti, nei quali, oh quanto è facile lo smarrirsi! la perfezione naturale, se non è in noi, non s' acquista; ah Omero divino, tu ben lo sai! alla perfezione dell' arte, oltre la natìa capacità, non si giunge, senza impiegar lungo tempo; senza l' acquisto di vastissime cognizioni; senza spargere molti sudori; senza un certo gusto, giudizio, e criterio, che al sol pensarvi toglie il coraggio; ah Virgilio ammirabile, tu ben lo provasti! in vista d' un apparato, così grandioso, che dirò io del mio Epico? senza una certa affettata umiliazione, e senza un orgoglioso amor proprio; ecco la mia risposta. Ho procurato d' inventare sensatamente, voglio dire, che chi leggerà non rida, a fronte di ridicole descrizioni, o non si perturbi, per l' indecenza nel favellare, o non perda la pazienza, nell' ascoltar cose inutili; ho amata la brevità, per la prudente osservazione, che questa mia fatica, o piacerà, e si tornerà forse a leggere, o dispiacerà, e il tedio in chi legge, sarà minore. Ho vestito il mio Poema di moltiplici oggetti; Religione; Sacro culto; scienze; arti; battaglie terrestri, e marittime; tornèi; notturne danze; spettacoli; naufragj; assedj; prigionìe; vittorie; trionfi; e finalmente magìa. Ho colorite le umane passioni

in modo da far comprendere, che fragile essendo l'Uomo, nei morali conflitti, è molto più probabile, che queste passino a formarsi altrettanti vizj piuttosto, che altrettante virtù; dunque quest' Uomo fragile, ha da star sempre in guardia, e nel timore, per poter vincere. Ho fatte varie descrizioni di Feste, di Templi, di Città, d' Isole, di Collequj pastorali, ed eroici. Ho figurate tre feminili bellezze, l' una diversamente dall' altra, rendendo il mio Giasone, negl' amorosi pericoli, un saggio Eroe, e se, a proposito di questi amori, ho posto in turpe aspetto il colpevole libertinaggio, e il virtuosamente amare, nella veduta più luminosa, dimostrando esser possibile all' uman cuore, spero, che i Lettori morigerati, non rideranno. Mi son prese alcune licenze; la prima, nel fare a Giasone una descrizione, trovandosi in vista dei lidi di Frigia, della guerra di Troja, figurandone un vaticinio; giacchè gl' eruditi sanno, che l' epoca di essa, fu posteriore, alla conquista del Vello d' oro, più di sei lustri; sembrami, che una simile descrizione, accender debba nello spirito del giovine mio guerriero, un desìo sempre più valoroso, d' eseguire la prossima futura sua impresa. La seconda; supponendo i due Monarchi, Nabucco, e Aète, contemporanei; da questa licenza, ho voluto trarre una Morale istruttiva per quegli, che stanno in Trono, nel dimostra-

re, che arrivati a Ninive gl' Ambasciatori di Colco, per ottenere da quel Re, Architetti, ed Artisti, all' oggetto di ornar quel Tempio, già fabbricato, per la custodia del Vello; fingo, che regni allora il superbo Monarca, di cui ci narrano le Sacre pagine, che doppo tante vittorie, e doppo l' acquisto di tanta potenza, e gloria, fino a farsi adorare, come il Dio dell' Assiria, fu ridotto, qual Belva, a menar, fra le Selve, gl' infelici suoi giorni; esempio assai vivo, per i Regnatori del Mondo, in riflettere qual doloroso fine abbian coloro, che si ribellano contro il Cielo. E se mai a qualcheduno dasse fastidio, come troppo lungo l' episodio dell' Ambasciata di Colchide, lo prego ad esaminare, che non solamente ritorno, di tanto in tanto, a Giasone, ma in tutti gli accidenti altresì, che occorrono, per tal cagione, fo sempre più risplendere il merito del mio Eroe; onde mi lusingo di potermi, in tal guisa giustificare. La terza narrando le gesta dei principali Argonauti, molte delle quali seguirono posteriormente alla conquista del Vello; ma una licenza simile, spero, che ognun vedrà, esser diretta ad inalzare il merito di Giasone, ragionando così. Se tanti Argonauti, esser dovean capaci di azioni, cotanto illustri, e se questi non sdegnarono d' averlo per Condottiero, molto più illustre riputar si dovea l' Eroe del mio Epico; E se Ercole princi-

pale Argonauto, sotto il pretesto d' andar cercando l' amico Hyla, smarritosi nell' Isola di Macra, sdegna di più dipendere da Giasone, e non prezza la gloria, d' aver contribuito alla sì nobile impresa; è questo un esempio, che ci convince, non darsi al Mondo un Uomo, quantunque Eroe, perchè mortale, che sia perfetto. Finalmente, ho descritti i viventi, in parte, come sono, e in parte, com' esser dovrebbero; come sono, perchè chi legge, nel ravvisare le varie mostruose vedute dei vizj, si spaventi, e si corregga, se n' ha il bisogno; com' esser dovrebbero, perchè osservando, che vaga comparsa faccia nell' Uomo, il complesso delle più belle virtù, se è saggio, si consòli, e di persevèrar procuri, nello stato d' una felicità, così rara.

Per dar termine a questa mia Prefazione, con i sentimenti di quella modestia, che merita il Pubblico, e che particolarmente, a me conviene, per tanti titoli; dirò, che di tutto questo ho parlato, in proporzione di quei languidi lumi, e di quelle cortissime cognizioni, di cui son capace, onde prego chi leggerà, ad accettare cortesemente questa, che di buona voglia esprìmo, protesta delle deboli forze mie, nelle occasioni, che pur troppo s' incontreranno, di fare le sue critiche osservazioni.

Mi resta in ultimo luogo, di quì riferire le diverse opinioni, che cosa possa essere stato

anticamente, il celebre Vello d' oro. Per dare una certa verisimilitudine a questa Favola, alcuni hanno creduto, sull' asserzione di antichi, e moderni Istorici, che fossero in Colchide molti torrenti, che trasportavano le sabbie d' oro, e che di queste, se ne ottenesse la messe, per mezzo di pelliccie di Montone, alle quali attaccandosi, si scuotevano poscia, per farne acquisto. Altri Autori hanno supposto, che l' invenzione d' una tal Favola, altro non avea per fondamento, che le finissime lane, assai numerose in Colco, e che il viaggio dei Mercanti di Grecia, colà per mare trasportatisi, all' oggetto d' intraprenderne un continovato commercio, abbia destata la sublime idea dei valorosi Argonauti; e perchè una tale opinione, possa credersi la più probabile, noi sappiamo, che le azioni più grandi, con le quali i Poeti hanno abbelliti i Poemi loro, consistevano ordinariamente in viaggi, o per mare, o per terra, non già per debellare Giganti, e Mostri, ma con le mire di arricchirsi, trasportando preziose merci nei lor Paesi, o d' istruirsi, con la scoperta dei costumi, e delle leggi di Popoli, e di Nazioni più culte. Finalmente molti altri hanno creduto costantemente, che il Vello d' oro, un Libbro fosse, comunque formato, secondo l' uso di quei tempi, da noi sì remoti, e che in esso si contenesse il segreto importan-

*te arcano di formar l' oro. Una ſimile appli-
cazione, ſaggia, o fanatica, ch' ella ſia, ognun
ſa quanto abbia intereſſata l' Umanità in tutti
i tempi. Io nella mia Giaſoneide, non ho ri-
tenuta veruna di queſte opinioni, perchè non
mi ſono prefiſſo di far l' Iſtorico critico, ma di
narrare ciò, che del famoſo Vello d' oro, ha
creduto la Pagana Mitologìa, e di eſſo hanno
ſcritto tanti Poeti. Ho creduto finalmente op-
portuno, di porre le neceſſarie annotazioni a cia-
ſchedun Canto, per eſſere inteſo, ſe ſarà poſſi-
bile, anche dagl' Idioti. Ecco Lettore umaniſſi-
mo ciò, che mi occorreva manifeſtarti, per
lume di queſto Poema.*

ANNOTAZIONI.

(*a*) MArco Annèo Lucano, nacque in Cordova il 3. di Novembre, nell' anno 3. dell' E. C.; fu figlio di Annèo Mela, fratello di Seneca il Filosofo, e di Attilio, figlio dell' altro Lucano, Oratore assai celebre. Nell' età di tre lustri appena, si fece talmente ammirare, per le sue declamazioni, in Greco, e in Latino, che diventò l' emulo di Aulo Perseo Flacco, con cui studiò sotto Cornuto, e fu ammiratore delle sue Satire, in cui non risparmiò Nerone, particolarmente in quel verso, che leggesi nella sua prima Satira:

Torva Mimalloneis, implerunt cornua bombis;

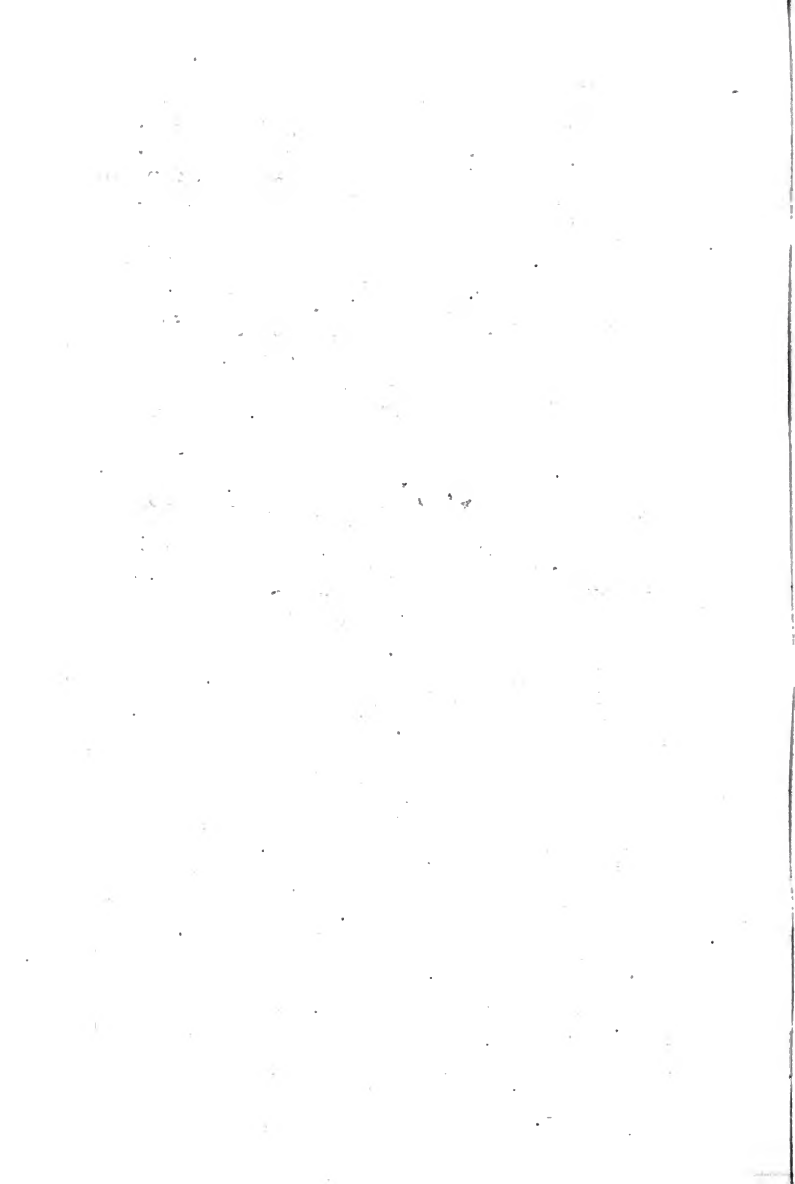
L' Imperatore Nerone incantato dei suoi talenti, lo fece Augure, e Questore, ma in seguito essendo stato maltrattato da questo Cesare, divenuto geloso dei suoi versi, entrò nella congiura di Pisone, e fu condannato a morte, come Seneca suo zio, con le vene recise l' anno 63. dell' E. C. Molte opere di spirito compose, delle quali non è restato, che il Poema delle Guerre Civili, chiamato Farsalia, che non è assolutamente un Epico, ma un' Istoria in versi, ove i Critici trovano una esuberante ampollosità, con poco gusto.

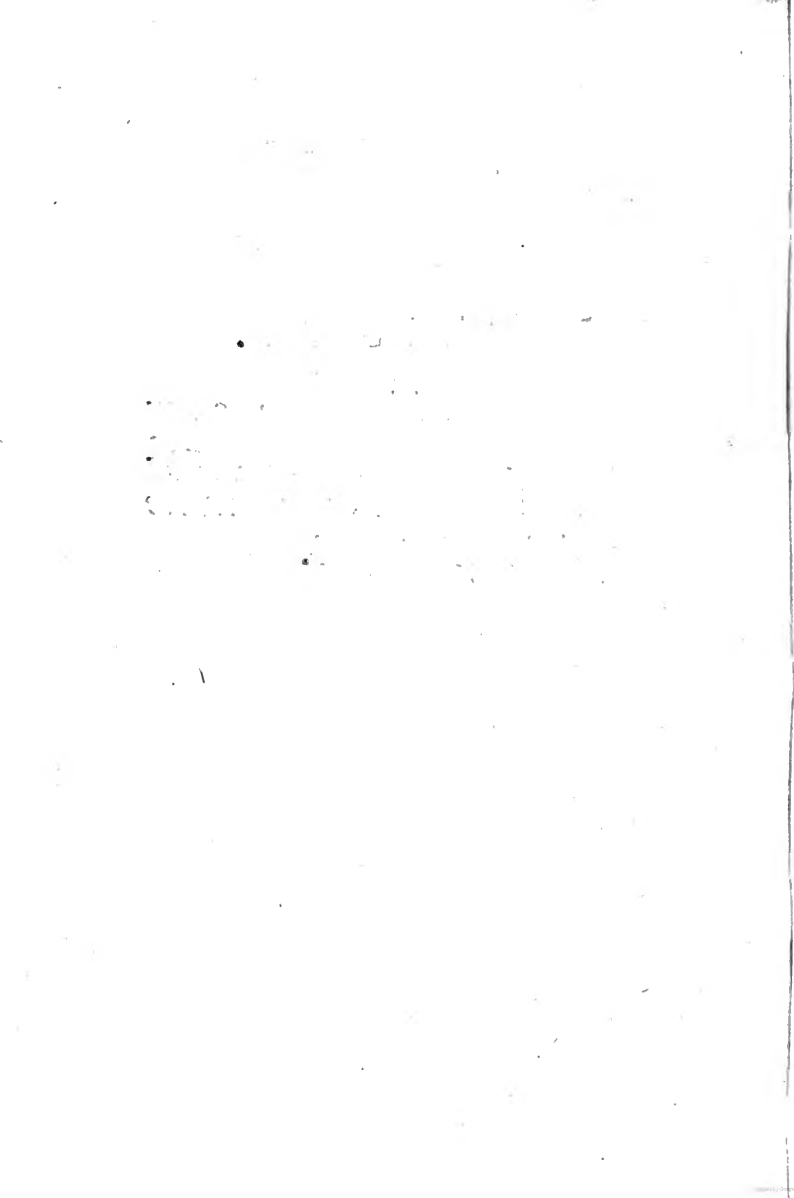
(*b*) Cajo Silio Italico, che fu di pessima reputazione, perchè Delatore, ma scancellando in seguito questa taccia, giunse al Consolato nell' anno, in cui morì Nerone 98. dell' E. C. fu ricchissimo, e possedè una Casa, ov' era il Sepolcro di Virgilio. Morì, doppo 33. anni del suo Consolato, e 75. della sua vi-

ta. Sono restate a noi due sue Opere; il Poema della suddetta Guerra Punica, che contiene in Libbri 17. le Spedizioni di Annibale, ritrovato da Poggio Fiorentino, in una Torre vecchia del Monastero di S. Gallo, durante il Concilio di Costanza, e merita di esser letto, per le purissime espressioni, e bellezze di lingua Latina, e per il gran numero di particolarità, e anegdoti, che non si trovano altrove, ma non è in esso, nè la Natura, nè la materia, nè la forma d' un Epico; Laonde disse Plinio, che compose i suoi versi Cajo Silio, con più di travaglio, che di spirito, e di gusto.

(*c*) Publio Papinio Stacio Poeta Latino, nato in Napoli e Figlio di Stacio Epiròto, che passò a Roma, per insegnare la Poesìa e l'eloquenza; divenne maestro dell' Imperator Domiziano, di cui meritando la protezione, li dedicò due suoi Poemi, la Tebaide di 12 libbri, e l' Achilleide di due, con ricompense degne d' un Cesare. Morì nella Patria l' anno 100 dell' E. C. avendoci, oltre ai due di sopra enunciati Poemi, lasciate altresì le sue Selve, in 5 libbri, con stile più puro, più piacevole, e più naturale. Quantunque questo Poeta, paragonar non si possa, con tanti altri del Secolo d' Augusto, merita però, al parere dei Critici, d' esser letto dagl' Eruditi.

(*d*) Il Cavaliere Guglielmo Temple, Barone di Sheene, ebbe per Avo l' altro Guglielmo Temple, Segretario del famoso Conte d' Essex, favorito della Regina Elisabetta d' Inghilterra: nato nel 1629, mostrò nella sua infanzia molto genio, per le belle Arti, e Scienze; educato a Cambridge, comparve alla Corte con distinzione, e fù stimato in modo, che fù mandato Ambasciatore alle Provincie Unite, ma doppo questo, e

altre Ambascerìe, gloriosamente eseguite, renunziò agl'affari pubblici, e visse in Campagna, intento soltanto allo studio delle Lettere, e alla cultura dei suoi giardini; morì nel mese di Febbraro, l'anno 1699, doppo aver testato, che il suo cuore fosse sepolto, sotto il quadrante del suo principale Giardino, dirimpetto al suo appartamento, da cui era solito di contemplare l'opere della Natura. Abbiamo di esso molte Lettere. scritte nel tempo delle sue spedizioni, e alcune Opere d'Istoria, di Politica, e di Morale, tradotte dall'Inglese in Francese, e nelle quali fanno pompa, lo spirito, il gusto, l'eleganza, e la polizìa, ma si scopre in esse una passione eccessiva, contro la Francia.

PROTESTA.

Sono ſcherzi poetici ſoltanto, e non ſentimenti veri dell' Autore, l' eſpreſſioni tutte di queſto Poema, tratte dalla Teologìa de' Pagani.

CANTO I.

I.

Canto di Grecia fra le molte imprese,
La conquista del Vello inclita, e ardita;
Canto l'arti (*a*) tremende, e l'ire accese,
Che a gl'uni dieron morte, agl'altri vita;
E del guerrier che vincitor si rese,
E che co' i carmi ad encomiarlo invita,
L'armi gloriose all'Arno in riva, io canto
Che di vincere i mostri ottenne il vanto.

II.

Diletta Clio (*b*) che cinta il crin d'allori,
Celebrando gl' Eroi regni gloriosa,
E di Parnasso fra gl'eterni onori
Sei d' Apollo l'amor, porgi pietosa,
Soccorso al canto mio, che dagl'orrori
Trarsi la mente possa, in quegli ascosa,
E allor cantar saprò, che in mortal velo,
Colui pugnò come si pugna in Cielo.

III.

E cantar, che altrimente io non ſaprei,
Come contro Giaſon, la Dea più bella,
Dei mortali diletto, e degli Dei,
In Citera prepari, arco, e quadrella,
Perchè l' Eroe non ſia, qual' io vorrei;
Ma placata dipoi tanta procella,
Se per la pugna lo feriſce amore,
Ferir lo fa, per eſſer vincitore.

IV.

Sai che veloce corre, ove sfrenato
Desìo luſinga i ſenſi, egro il mortale,
E che dal vizio non ha mài cangiato,
Se virtù non lo punſe incontro al male;
Punge tal' or ſovra il corporeo lato,
D' arte amica che par barbaro ſtrale;
Punge l' Ape col morſo, e poi fedele
Per noi travaglia, e perfeziona il miele.

V.

Non ha il giardin d' amor coſa più bella
Della purpurea roſa, e ſul mattino,
Aperto il ſen volge Siringo a quella
Amoroſe le luci, e va vicino,
Per far di lei, con la ſua fronde ancella,
A Dafne Idolo ſuo grato deſtino;
Ma punto dalla ſpina in lei naſcoſta,
Il bel fior più non cura, e ſi diſcoſta

VI.

Giovinetti, e Donzelle, a cui l'incanto
Piace di gloria, e onor, mentre vivrete,
Se a paſſo lento, ſotto il nobil manto
Dell' amabil virtù, non giungerete;
In ſoccorſo di voi, ſia queſto canto,
Odor di roſa, e miel che guſterete,
Ma il fior, o il frutto a corre un dì non giunge,
Chi Ape, o ſpina non ſoffre, allorchè punge.

VII.

FEDERIGO Real, mentr'io n' avvampo
Celebrando un' Eroe, di Grecia onore,
Sembrami queſto ſia ſoltanto un lampo
Dell' alta gloria tua, del tuo ſplendore;
E ſe inſegno a colui, che pugna in Campo,
Per qual via ſi diventi vincitore,
Di Te l' idea ſublime, in me ſi deſta,
E per bene inſegnarlo, altro non reſta.

VIII.

E ſe delle virtù ch' ardono in Soglio,
O nei privati alberghi, o ſotto un faggio,
Parlo in altrui profitto, eſprimer voglio
Di Pruſſia il Regnator pietoſo, e ſaggio;
Venga chi è dominato dall' orgoglio,
E ravviſar dovrà, come il bel raggio
Splenda di quell' amor, che ai Grandi addita,
In Te l' eſempio, e ad imitarti invita.

IX.

Ma di Pruſſia, s' io penſo, al regno, e al trono,
Parmi la tua Berlino un' altra Roma;
Ove, per ogni parte, i ſegni ſono
Di fugate falangi, e forza doma;
E parmi (ah renda il Ciel vero, il bel dono)
Che contro il Trace, alla tua regia chioma,
Cinto l' alloro, e di trionfi onuſto,
Poſſa il mondo con me chiamarti Auguſto.

X.

Arcadi, che regnaſte in Elicona
Vati, ſempre glorioſi, a queſti carmi,
Da cui la verità sfolgora, e tuona,
Sguardi lieti volgete, allorchè all' armi
Giaſon conduco, e ſe Febo mi dona
Eſtro, e favor, per l' erta via già parmi
Poggiar un dì, mentre la fronde, al fonte
Bevendo l' acque, coglierò ſul monte.

XI.

Dell' amena Biſanzio per la ſponda,
Frixo, ed Elle (*c*), germana, il Vello d' oro
Traggon da Tebe, allo ſpirar ſeconda
L' aura, nel gran cimento, e il bel teſoro
Speran ſalvar, ma benchè il Dio dell' onda
Crudel non ſia, la fatal tomba io ploro
Di lei, nel flutto immerſa, ed ecco come,
Originato d' Elleſponto il nome.

XII.

Ange (*d*) Frixo un tal colpo, e ſi lamenta,
Sbigottito, e tremante, e con clamore,
Ch'ode la Terra, e il Mar i paſſi allenta,
Nè ſa che far dovrà; folle! al dolore,
Se tu cedi così, nel Mondo ſpenta
Di te la gloria, il vergognoſo errore
Impedirà, che il ſacro Vello al Tempio,
Offerto ſia, con memorando eſempio.

XIII.

Mira dal molle ſtrato, erger la fronte
Le Nereidi feſtoſe, in volto belle,
Vaghe nei lumi, e Najadi dal fonte
Pronte correndo a te, l'Aonie ancelle
Cantan con armonia, dal ſacro monte,
E vola il canto alle Tindare ſtelle,
Ride il fior, ſopra il prato, e ride intorno
Al maritimo lido il Pino, e l'Orno.

XIV.

Sguizzano i peſci per il ſalſo umore,
Mirando il bel prodigio, e in cor s'accende,
Lieto in ſciorre l'augel voci ſonore,
Dalla riva in mirarti, e anzioſo ſtende
Velociſſimo il volo, al primo albore.
Nunzia d'un ſol più bello, indi riſplende,
Spargendo i fior, la porporina Aurora,
E Zefiro, che ſpira in grembo a Flora.

XV.

Che più? la Dea di Gnido ignuda, e al ciglio
Spirante amor, ſparſe le treccie d'oro,
Sulla Conchiglia ondoſa, al tuo periglio,
Corre ſul mar propizia, e del teſoro,
La cura impone al faretrato figlio;
La roſa, il giglio, e il gelſomin fra loro,
Scherzan con lei, ſcherzan fra i grati odori,
Le grazie, i vezzi, e i laſcivetti amori.

XVI.

Ma già del Faſo alla bramata foce,
Il Vello giunge, e il Condottier, ch'è lieto
D'un' impreſa, ch'è ſua, paſſa veloce,
A parlar con Aete (*e*), Aete inquieto,
Della Iſtoria improviſa il caſo atroce,
Attentamente aſcolta, e ſta ſecreto;
Penſa, ſpera, e paventa, il Fato adora,
E fluttuante non riſolve ancora.

XVII.

Della tua prole intimorita in petto,
Delfico Nume favorevol ſpira
Celeſte ardor, e in lei ſgombra il ſoſpetto,
Che giunge il ſenno, ad oſcurar con l'ira
Non ſcoprendo l'arcano, e n'ha diſpetto.
Sembra colui, che a notte oſcura mira,
Nel boſco, un paſſeggier non ha più fiele,
Perchè lo teme aſſalitor crudele.

XVIII.

Sull' ambasce d' Aete, al Ciel già note,
Mentre scende improviso aureo fulgore,
Il Nume parla, e il Regnator si scuote;
Sacra (dice) è la preda, e uman valore,
Nel decider di lei, al Sacerdote
Impor dovrai, che del Tonante a onore,
Eretto al Vello il Tempio, il sacro rito,
Compisca un dì, con il celeste invito.

XIX.

La visione sparita, ei più non sente
In tumulto il desìo, ma dal passato,
A ciò che un dì sarà corre la mente;
E la divina voce al figlio amato,
Resa oggetto di gloria, immantinente
Di generose brame, in petto è armato,
Cominciando da Frixo, in cui la face
Vuol, che arda con Calciope (*f*), e resta in pace.

XX.

Bella pace per Colco! (*g*) al trono, e al regno
Toglie gli affanni, e i suoi Baroni a mensa,
Rendono al Rè di vassallaggio un pegno;
Volge a loro i suoi rai, e se dispensa
Le grazie, in sì bel giorno, sul disegno
D' erger superbo Tempio, attento pensa.
Ma che finisca il dì, bramano anziosi
Per poi gioir, con libertà, gli Sposi.

XXI.

E lungi ancor la notte, ardendo intanto
Frixo rimira, che Calciope bella,
Moſtra nella ſua forma il pregio, e il vanto,
Che ai Dei ſomiglia, e non fù mai donzella,
Che più ſplendeſſe alle più vaghe accanto;
E' l' immagin di lei, ſimile a quella
Diva d' amor, per cui poſe in oblìo,
D' eſſer Nume in Olimpo, il più gran Dio.

XXII.

Dai due, ſul bianco fronte archi gemelli
Dei crini d' or, comincia in chi la mira
A naſcer lo ſtupor, e i rai ſon quelli,
Che Zaffiro animato or ferma, or gira,
Scendon come ornamento agl' occhi belli;
Il labro, e il dente, ove laſcive ſpira
Le grazie amor, ove in quell' oſtro, e neve
Formaſi piacer grato, ancorchè breve.

XXIII.

Vermiglie guancie, hanno per baſe il mento,
Termin del volto ſuo, che ſembra Prole.
Sceſa dal Ciel fra noi, che di portento
Inonda l' alma in chi ſoſpira, e ſuole
Volger le luci alla bellezza intento;
E par l' augel, che allo ſpuntar del Sole
Mira la ſua compagna, e al carme uſato,
Scioglie il canto, con lei, ben viſto, e amato.

XXIV.

Doppo il volto, apre il sen la via, che il latte
Vince in candor, fra i turgidetti colli,
Ch' ergonsi ai lati, e son le membra intatte
Resto di sua beltà, vivi rampolli
Di purissimo germe, ai sguardi adatte,
Che nel mirarle non son mai satolli,
Ma il bel, che ai rai del dì suol star nascoso,
Frixo tu sol vedrai, che sei suo sposo.

XXV.

Tempo è però, che da tal pianta, ei coglia
Frutti di bel desìo; non fu mai visto
Mortal più lieto; eccola, in aurea spoglia,
Delle gemme d' Eritra il crine ha misto,
Sparso di fior; la mira, e par, che voglia
Superbo andar del suo prezioso acquisto;
Perchè ridon con lei le grazie belle,
Come a sereno Ciel, brillan le Stelle.

XXVI.

Prence, se per colei felice assai
Fosti, felice più, se ai Sommi Dei,
Santo culto d' onor compir saprai,
Che destinato in Colco, e quel tu sei,
Che con Aete il Vello d' or dovrai
Render glorioso, e dai bei gioghi Ascrei,
Illustre il nome tuo n' andrà, fin dove,
Eresse Alcide il monumento a Giove.

XXVII.

Colco non ſoffre più, la Plebe in moto,
Ergaſi (dice) il Tempio; apra i teſori.
Il Re, per gloria noſtra; è fatto il voto,
E della luce il Dio, fra i ſuoi ſplendori,
Che fabbricarlo impoſe, a tutti è noto.
Strepitan, per le vie, lieti clamori
(Emanato l' Editto,) e le pupille,
Corrono a mirar l' opre, a mille, a mille.

XXVIII.

Entro del boſco, in profondar per terra,
Suda il popolo intanto, e l' alte ſcuri
Impugna, e non ſi ſtanca, e v' è chi atterra
Le querci annoſe, e v' è chi ſolchi oſcuri
Profonda più, mentre le vanghe afferra;
Queſto Tempio ſarà, nei dì futuri,
Famoſo tanto, che da cima in fondo,
Più bel non vide, in ogni parte il Mondo.

XXIX.

Tutto queſto non baſta, eccelſa torre,
Nel di lui centro, a un Laberinto eguale,
Ordina il Rè inalzarſi, e in eſſa porre
Il Vello ſi dovrà; furor non vale,
In preſentarſi a lui, che un Drago accorre,
Spirante foco, e di due Tori aſſale
Coppia fremente, che la notte, e il giorno,
Stan vigilanti, al ſacro pegno intorno.

XXX.

Hanno di bronzo i pie', ſon le lor corna
Duro metallo, e il ſalto è così ſnello,
Ch' evitar non ſi può, che va, che torna,
Per trucidar, ch' orrido ſpeco è quello,
Ove desìo di crudeltà ſoggiorna,
E a chi s' appreſſa, il barbaro drappello
S' avventa, urlando, e con minaccia fiera,
Spaventa più, che l' infernal Megera.

XXXI.

Ali pungenti ha il Drago; altezza enorme
Nel corpo ſuo; lucide ſcaglie al dorſo;
Lingua infiammata, e il dente, ch'è triforme,
Non è mai ſtanco a divorar col morſo;
Sguardo feral, ſguardo, che mai non dorme,
Che fa morir ſenza ſperar ſoccorſo,
Ma quel ch' è peggio, i ſuoi ruggiti ſono,
Più minacciosi, al paragon del tuono.

XXXII.

Eppur queſti due Tori, e il Drago atroce
Vincer Giaſon ſaprà; dove s' udìo
Tanto valor? venga, chi ſulla foce
Dell' Affricane arene, il fier desìo
Armò, contro del Moſtro il più feroce,
E ſcoprirà, che ſol potendo un Dio
Vincere in tal periglio, l' alma frale
Tremar dovrà d' un miſero mortale?

XXXIII.

Ma non trema Giaſon, che all'alta impreſa,
Il ſuo valor prepara, e del teſoro
Conquiſtator ſarà ſe in petto acceſa
Bella gloria lo ſprona, e il verde alloro
Marte corrà per lui, per lui difeſa
Faraſſi nel cimento, e il Vello d'oro,
Franco in rapir, non temerà da terra,
Germogliati gl'Atleti a farli guerra.

XXXIV.

Guerra imbelle però; nel ſcoglio, in mare
Frangerſi il flutto dee, ſuperbo ancora;
Chiron (*b*) cuſtode ſuo, le doti rare
Conoſce del ſuo cor, e ſcopre ognora
Renderſi ſempre più sì conte, e chiare,
Che i ſteſſi emuli ſuoi, grato innamora;
E moſtra in volto, e nei brillanti rai
Un gran trionfator, che non fù mai.

XXXV.

Eſone il Re di Jolco ebbe per Padre,
A cui Pelia germano, nel partire
Uſurpò il regno, e Alcimedea fù Madre;
Sentì per le conquiſte ampio deſire,
Moſtrò nel volto ſuo forme leggiadre,
E incontro all'armi un bellicoſo ardire;
Fù Diomede chiamato, e poi Chirone,
Pe' i pregi ſuoi, lo nominò Giaſone.

XXXVI.

Cresci, o Fanciul, di più, molte prepara,
Per te, vittorie il Cielo, e in Colco avranno
Luminoso splendor. Se a te fù cara
La dolce Patria, e se per te d'affanno,
E' da lei viver lungi, adesso impara,
Da questo figlio suo, quanto saranno
Fausti quei dì, che dall'oblìo profondo,
Eterno il nome suo, trarranno al Mondo.

XXXVII.

La torre alzata, e il Tempio fabbricato,
Ornar fa d'uopo, ma, come fra noi,
Le Statue scolpiransi, e il palco ornato,
D'oro, e le mura intorno, ai Numi Eroi,
Pompa dovuta, e culto avventurato?
Lungi, Assiria non è, gl'artisti suoi
Celebri sono, e il genio loro, e l'arte
Lodar non ponno assai queste mie carte.

XXXVIII.

Dalle Provincie tutte del suo regno,
Uno fra i più Magnati elegge Aete;
Giunti alla Reggia (dice), il gran disegno
A voi miei fidi, è noto, a voi, che siete
Della Colchide mia forte sostegno;
Per mio comando a Ninive anderete,
Voglio il Duce fra voi, eletto Asdrono,
Che per me parli, a quel Monarca in trono.

XXXIX.

Già per l' inchiesta, in ampia forma, è scritto,
Il Fermano (*b*) real, e Asdrono intanto,
Leggendo in esso, come sta descritto
Del Sovrano il voler, al regio manto
S' inchina, e dice, o gran Monarca invitto,
Se a me concedi d' obbedirti il vanto,
Non dubitar, fidati del mio zelo,
Sarà propizio alle tue brame il Cielo.

XL.

Bello è a mirar dei doni destinati
L' apparato superbo in ricche spoglie,
Armi, fiere, destrieri, e usberghi ornati,
Di ricche perle, che nel seno accoglie
Il ricco Indico mar, con elmi aurati;
La Plebe corre, e al giubbilo discioglie,
Talmente il fren, che là sul piano, e il colle,
Ciascun per l' allegria, par che sia folle.

XLI.

A ogni Nunzio dal Rè, collana d' oro,
Che pende al collo, e porporina veste
Recata in don, fronda di verde alloro,
Intorno al crin, sull' onorate teste,
Splendor accresce di quel nobil coro;
E fra i plausi, le grida, e liete feste,
Partenza impone il Re; cocchi, e cavalli,
Già traversan, per via, montagne, e valli.

XLII.

Aprono il viaggio pria cento Soldati,
Di Vanguardia real pronti forieri;
Sieguono d'asta, e di lorica armati,
In difesa, e per pompa, altri guerrieri;
Di lana, e d'or, splendidamente ornati,
Fan vezzosa comparsa, i lor destrieri;
Spettacol bel fra cavalieri, e fanti,
Forman per via, gl'Ambasciatori erranti.

XLIII.

Della Colchide omai, scorso il confine,
Dal comiato del Re, l'Assirio audace,
Tra le remote genti, e le vicine,
Corre curioso a rimirar; chi tace,
Chi sprezza, e chi senza saperne il fine,
Ride da stolto, e non sa darsi pace;
E mentre v'è, chi con orgoglio mira,
Passa la nobil turba, e non s'adira.

XLIV.

Chi è grande, opra così; l'altrui pensiero,
Non cura, ancorchè ardito, e franco estende
Il generoso cor, verso il sentiero
Della virtù, che nel soffrir, più splende;
Sprezza il superbo, e il motteggiar severo,
Mostra, che non ha inteso, e non s'accende;
Se poi, la frode insulta, oh bella impresa
Per l'uomo saggio, è il perdonar l'offesa!

XLV.

V'è nel mondo colui, che insulta, o tace;
V'è chi biasima, e onora, ed i mortali
Tutti fra lor diversi, agli uni spiace
Ciò, che altrui dà diletto, e or sono eguali,
Or incostanti. Arde del Sol la face;
Sparge il suo vel la notte; alterni i mali,
Co' i beni son, e a penetrarne il fondo,
Questa diversità, fa bello il mondo.

XLVI.

Non sia stupor, se il mortal cangia, ed erra
Vario nell'opre sue; varian le piante,
Anche fra lor, e steril tronco atterra
L'Agricoltor, se di dar frutti amante
Ei più non sia; spesso germoglia in terra
L'erba dolce, e l'amara; oh quali, e oh quante
Alme buone, alme ree, sotto uman velo,
E son buoni, e son empj i Numi in Cielo!

XLVII.

Ma colui, che dell'uom, non ha il sol nome,
Se di malvagità sente con forza
Gravar sopra di lui l'orrende some,
L'insulto primo vigilante ammorza;
Indi sempre più desto, in fuga, o dome
Le insidie altrui, pien di valor rinforza,
E con tal uso impara, e non si sdegna,
Che senza avversità, virtù non regna,

XLVIII.

Dei Magnati di Colco, eran per via,
Queste le voci, abbandonando al folle
Volgo, nell' opinar la frenesìa;
Sembrano tutti, come in erto colle,
Annosa quercia, con virtù natìa,
Che contro Arturo, (*k*) il fronte fermo estolle;
Intanto il Condottier, con arte bella,
Ai Cavalieri suoi, così favella.

XLIX.

Andiamo amici, al nostro Re si renda
Vassallaggio fedel; corra la fama
Di noi per l' Universo, e gloria splenda,
Di Colco sopra il regno, e il Ciel, che il chiama,
A trionfar, l' Assirio trono apprenda;
Al termin non potrà di ciò, che brama
Giunger colui, che in traversar foresta,
Teme all' ostacol primo, e poi s' arresta.

L.

Già i Garamèi, e i Sambati han passato,
Popoli dell' Assiria, e il Gorgo (*l*) fiero,
E il tortuoso Capro, (*l*) han vallicato,
Bella pianura là, fin dove altero
Erge la fronte il Tigri, e il campo, e il prato,
Fecondi verdeggiando, il vasto Impero,
Mostrano ad ogni passo, esser soggiorno
Di pampinose viti, e mesi adorno.

LI.

Son frequenti i Casali, ove la gente
Per le fatiche, industriosa appare;
E se il commercio, non è sì frequente,
Perchè, da lor distante, è troppo il mare;
Occupati al travaglio lungamente,
Non stanno in ozio mai, con belle gare,
Ciascun nell'arte sua, ma quel che parmi,
Genio a loro, il più grato, è impugnar l'armi.

LII.

D'Arbèla omai, per l'inclito villaggio,
Passano i Colchi, ma..... se mai di gloria,
Amanti siete, l'intrapréso viaggio,
Sospendete per poco, e alla vittoria
D'Alessandro pensando, in quel bel raggio,
Fissate i sguardi, onde arderà l'istoria,
Narrando un dì che Dario, e i Persi, prede,
Resteran quì, con le catene al piede.

LIII.

E benchè forti più le Perse schiere
Di quelle assai di Macedonia, invitto
Chiamerassi Alessandro; armi, e bandiere
Disperse, infranti i carri, inerme, e afflitto,
Chi più forte non ha; tristo vedere,
Fante ferito, e Cavalier trafitto;
Altri dati alla fuga, e morto intanto
A terra il vinto, al vincitore accanto.

LIV.

Ma la guerra, che il Ciel vuol da Giasone,
Simil non è, nè cavaliere, o fante
Nemico avrà, se debellar propone
Due Tori, e un Drago, avanti cui tremante,
Anche un Eroe sarìa, nella tenzone,
Molto più sbigottito, e palpitante;
Guerra degna di quello, in cui già brilla,
Per produrre un incendio, aurea favilla.

LV.

Fra quei cento soldati, che in difesa,
Precorreano dei Nunzi, alto gigante,
Era lor Centurione, in volto accesa
Fierezza avendo, e il favellar galante;
Asdròno il chiama, e dice, è tua l'impresa,
D'accelerar camino in questo istante;
E a Ninive dirai, che in tal giornata,
Giunge del Re di Colco, un ambasciata.

LVI.

Ordina il Re Nabucco, (*m*) a tal ventura,
Schierarsi una Legion, comando altero
Del suo fasto orgoglioso, e n'ha la cura
Dell'armi Assire, il principal guerriero.
Corre il Popol curioso sulle mura,
E per le vie, mentre che, con cimiero,
Giunge un Araldo, e ai più cortesi inviti,
Entran gl'Ambasciatori, e son graditi.

LVII.

Già nel ſen dei ſobborghi, altera, e bella
Ninive comparìa, dei Colchi al guardo;
Nuovo ſtupor però fan due caſtella,
Che del real Palagio, hanno il riguardo,
E la Plebe a frenar, s'ella è rubella;
Sopra di loro, in alto evvi un ſtendardo,
Che cangiato tal'or, ſegno è verace,
Di guerra il roſſo, e il bianco della pace.

LVIII.

Alla città nel mezzo, è ſituato,
E ſtende in lungo, e largo, ampia miſura,
L'alta ſtruttura ſua, che in doppio lato,
Di parallellogrammo ha la figura;
Il Cortile nel mezzo, è prolungato,
Fin dall'oppoſto parco alla verdura,
Ma veder non ſi può, che dai raſtrelli,
Gl'alberi, i frutti, e i fior, quanto ſian belli.

LIX.

Dell'eccelſo edificio il giro intorno,
E' d'otto ſtadi, e ſulla forte baſe,
Altero alzando il fronte, un bel contorno,
Orna d'architettura le cimaſe;
Il grandioſo proſpetto, è a mezzo giorno,
E non ſomiglia quel dell'altre caſe;
Mentre la ſola porta, in lor ſi ſcerne,
Ma in lui ſon anche le fineſtre eſterne.

LX.

Vago, è il veder, costrutta la gran mole
Di graniti quadrati, e lungi alquanto,
Forte muraglia intorno; ardente il Sole,
Riflette i raggi suoi, sopra ogni canto
Coperto di metalli, e in lor star suole,
Chi dell' Astronomìa, possiede il vanto,
E al Re riferir dee, se in Occidente,
Vespero (*n*) tramontò, pura, e lucente.

LXI.

Sopra i quattro rastrelli, attorno il parco,
Erge la fronte sua, gran galleria;
E' questa fabbricata, sopra un' arco,
Che all' ingresso dei lati, apre la via;
Per quel del Re, ch' è il destro, aperto il varco
Rendesi ai Grandi sol, l' altro, è in balìa
Dei Cortigiani tutti, e a ricca foggia,
In esso sempre, ospite regio alloggia.

LXII.

Gl' Ambasciatori, appena entrati, ai lumi
Oggetti di stupor son l' oro, e l' ostro;
Spargonsi per l' intorno, Arabi fumi,
E grati odori, ma non val l' inchiostro,
Narrar le grazie, i doni, e i bei costumi,
Che son tanto stranieri, al secol nostro,
In cui menzogna, villanìa, contrasto,
Regnan soltanto, e la superbia, e il fasto.

LXIII.

Fra i Colchi, mentre l'un, cerca il riposo,
L'altro girando, mira, e invan presume
Veder tutto in un dì, stranier dubbioso;
E ignorando se sia, fra lor costume,
Chieder, dove si va, volge curioso
Di nuovo i sguardi, e oltrepassato il fiume,
Scoprendo una gran torre, osserva, e dice,
Cosa bella di più, veder non lice.

LXIV.

Comparsa prodigiosa, è il suo prospetto,
Vario, nei quattro lati, e varii sono
I marmi, ond'è costrutta, e in alto è un tetto,
Fatto di bronzo, che resiste al tuono;
Passa più avanti, ed entra nel ricetto,
Ch'offre una larga porta, e scopre il dono,
Posto da Nino, un dì, del suo ritratto,
In statua colossal, ch'è d'oro intatto.

LXV.

L'altezza è di due stadii, e larga tanto,
Quanto s'inalza, e venti piani stanno,
L'un sopra l'altro, edificati alquanto;
Cento stanze, ha ogni piano, e d'anno in anno,
Entrano in esse, i rei, che versan pianto,
Tristi la notte, e il dì, perchè non sanno,
Qual sarà, la lor pena, e ogni delitto,
Come punito sia; così sta scritto.

LXVI.

Chi l'altrui toro, che macchiar non lice,
Forza, e giunge a saziar l'ingorda voglia,
Che tanto aborre la potenza ultrice,
Alle fiere si getta, e la sua spoglia,
Distrutta alfin, la Plebe il maledice;
E chi mostra il desìo, che a noi si toglia
La fè, nei Santi Numi, al mondo odioso,
Sta eternamente, nella torre ascoso.

LXVII.

La calunnia convinta, e man rapace,
Sta nella torre, per il lungo corso
Di quattro lustri; ma se destra audace,
Percuota il Padre, e lungi ogni rimorso,
Arditamente contro lui si sface,
E alfin l'uccida, più, crudel d'un orso,
La Plebe, intorno l'empio alza la voce,
Che per colpa sì rea, sia posto in croce.

LXVIII.

Chi poi spietato gravemente offende
La Patria sua, sopra la fronte ha scritto
D'infamia, un gran cartello, a doppie bende,
Perchè a tutti sia noto il suo delitto;
Poscia di fiamme un rogo alto s'accende,
E dalla colpa sua, fa là tragitto;
Gettato il corpo allor, che bruci a stento,
L'arse ceneri sue, spargonsi al vento.

LXIX.

Contro il ribel vaſſallo, arma la mano,
La real Maeſtà, che poſta in ſoglio
E' l' imago del Ciel; oh fallo inſano,
Per quel vaſcel, che urtando in duro ſcoglio,
Spera ſalvarſi, e lo ſperarlo è vano!
Lo ſteſſo è di colui, che con orgoglio
Fa fronte al Re, la Legge il Moſtro afferra,
E vivo toſto il ſeppelliſce in terra.

LXX.

E per chi meditando, ardita voglia
Con mentite luſinghe, al fragil ſeſſo,
Il più bel fior, audacemente coglia,
Il caſtigo, e l' Imene in tal ſucceſſo;
E chi, fuor d' ogni riſſa, il viver toglia,
In egual forma, ha da morir ei ſteſſo.
Altre colpe più lievi, hanno la pena
Di temporale arreſto, e di catena.

LXXI.

Inciſe della torre nel proſpetto,
Le geſta illuſtri ſon del quando, e come;
L' Eroe dell' armi, è il più glorioſo oggetto,
Che dei nemici, ha le falangi dome;
Reſta un' Araldo, ad ogni luſtro eletto,
Che diſtingue di loro i pregi, e il nome,
Specificando in lei quai furon quelli
Atti d' onor, più rinomati, e belli.

LXXII.

Dritte le vie, grandi le case sono,
Ampie le piazze, alte le torri, e in cima
Odesi sulla sera, il grato suono
Di trombe, e ditaballi, un dolce clima
Chiamando a respirar; mà il regio trono,
Sorpassà ogni grandezza, e fù la prima
Semiramide un dì, con empia fede
Di finto Re, che vi posasse il piede.

LXXIII.

Belle le Donne sono, il sesso loro,
Vezzi e grazie dimostra, e son fedeli,
Ma schiave troppo, e il femminil decoro,
Soffre alla legge, che sul volto i veli,
Cuoprano la beltà; per lor disdoro,
Son d'Assiria gli sposi, aspri, e crudeli,
Da gelosia sedotti, e il maggior duolo,
E' per lor, che più Donne, ha un Uomo solo.

LXXIV.

Rito sacro in Assiria, è quel che al caso
Di novità, che giunga inclita, o rara,
Si consultino i Numi, e persuaso
Se un dì ne fù Nabucco, adesso impara
A incrudelir, dalle vittorie invaso;
Anzi fra tante palme invida gara,
Mostra di loro a scorno, e dice, in Trono
Del regno Assiro, il solo Dio io sono.

LXXV.

Giasone, or dove sei? ascolta, e in petto
Serba la tua virtù. Nabucco esulta,
Perchè Solima espugna, e al suo cospetto,
In catene Gioakimo, il Cielo insulta,
Vincitor dei mortali, e n'ha diletto.
Misero Rè! la tua superbia inulta,
Sempre non anderà; tu che farai,
Quando dei mostri vincitor sarai?

LXXVI.

Sarai lo stesso Eroe, Jolco, e Tessaglia,
Testimonj, or ne son, che porti cinto
Nel Circo, al crin l'allor, ma la battaglia,
In cui trionferai sul Vello vinto,
Se mostrerà che ai stessi Dei t'agguaglia,
Vivendo al patrio regno, allor ch'estinto,
Il tuo splendor sarà, dirà chi vive,
Non è assai, per costui ciò, che si scrive.

LXXVII.

Cresce, sul suol piantato, all'aura estiva,
Tenero arbusto, e i rami suoi stendendo,
Promette il frutto, e sulla verde riva,
L'agricoltor lo mira, in seno ardendo,
Di corlo un dì; tal di Giason, ch'io scriva,
Chiede istorica tromba, or che ne imprendo,
Le sue glorie a narrar nell'altro Canto,
E vi sorprenderà stupendo incanto.

Fine del Canto Primo.

ANNOTAZIONI
AL CANTO I.

(*a*) SI vogliono intendere le azioni di Giafone, alcune delle quali, o col proprio valore diè morte ad altri, nei molti conflitti; o con il foccorfo degli Dei, come feguì contro i Maghi di Macedonia; alcune altre dieron vita, mentre all' oggetto di far la conquifta del Vello d' oro, conveniva che nafceffero gl' Atleti dai denti che l' Eroe feminò in terra del Dragone, e che al gettar la pietra ottennero là vita per combattere con lui.

(*b*) Mufa che prefiede alla celebrazione degl' Eroi dal greco Κλείω (celebro) invocata fempre dall' Autore nelle fue poetiche produzioni. Quefta invocazione d' un Nume è una parte effenziale dell' Epopeja, e ficcome dopo l' Apoteofi, o fia Divinizazione nel Campo di Marte i Cefari diventavano Numi, così Virgilio nelle Georgiche invoca Augufto. Ovidio nei Fafti Germanico, e molti altri Poeti illuftri, come è noto agli eruditi.

(*c*) Figli Germani d' Atamante Re di Tebe, e di Nefele fua Conforte: fuggirono dalla Cafa paterna, per evitare le perfecuzioni della loro Matrigna Ino, e ad effi dette il Genitore il Vello d' oro, perchè aveffero come fuffiftere, nella loro lontananza.

(*d*) Ange, vuol dire affliggere; voce bella, e unica di tal verbo, da ufarfi nella noftra lingua.

(*e*) Aete Rè di Colco, Padre di Medea, e Figlio d' Apollo, che ricevuto il Vello d' oro da Frixo, ereffe un Tempio, e una Torre per collocarvelo, fotto la cuftodia d' un Dragone, e di due Tori,

(*f*) Figlia di Aete, che la donò per Sposa a Frixo, in ricompensa del Vello.

(*g*) Fù il Regno di Colco, assai celebre, nei tempi antichi, al presente chiamato la Mengrelia. E' situato nel fondo del Mar Nero, fra la Circassìa, la Georgia, e l'Aladulia. Fù quel Paese, fertile in veleni, e Orazio ne parla spesso, chiamandogli *Venena Colchica*. Medea fù di Colco; vi voleva egli di più, per dover fingere in lei una venefica Maga? Non è però finzione poetica, la strana differenza, che passa fra la Colchide dei nostri tempi, e quella antica, che fù sì popolata, sì commerciante, e sì ricca differenza, che non è fuggita dalla mente del chiarissimo Autore dello Spirito delle Leggi, così parlando = Rimirando adesso la Colchide, che non è, che una vasta foresta, ove il Popolo, che diminuisce sempre più, non difende la sua libertà, che per vendersi in dettaglio ai Turchi Persiani; non si direbbe mai, che questa contrada, fosse stata al tempo dei Romani, piena di Città, ove il commercio, chiamava le Nazioni tutte del Mondo, se adesso di questa grandezza non è restato, in quel Paese, vestigio alcuno, e soltanto poche traccie se ne rilevano in Plinio, e in Strabone. =

(*h*) Figlio di Saturno, e della Ninfa Fillire; godendo l'amante sua il Nume, sotto la metamorfosi di Cavallo, nacque Chirone Centauro mostruoso, ma fù sì perito nelle scienze, e nelle arti, che si crede inventore dei giuramenti, e del culto agli Dei, era eccellente nel suonar l'Arpa, e fù Precettore d'Achille, di Castore, e Polluce, siccome anche di Ercole, di Giasone, e d'Esculapio, a cui si dice, che comunicasse, gl'arcani della medicina. Fu ferito involontariamente da Ercole, con un dardo avvelenato nel sangue dell'Idra; corse il suo discepolo, per guarirlo, con quell'erba chiamata *Centaurèa*, ma inutilmente, onde non potendo più soffrire dolori, cotanto atroci, chiese

a Giove di terminare i suoi giorni, e il Nume, per eternare la memoria d' un Eroe sì celebre, lo pose nel Zodiaco; costellazione chiamata il Sagittario.

(*i*) Espressione orientale, che corrisponde alle credenziali, che i Sovrani d' Europa, danno ai loro Ambasciatori.

(*k*) Una delle Stelle fisse, della prima grandezza, nel segno del Carro, assai luminosa, nella Zona d' Artofilatto, o sia custode dell' Orsa, da cui si parte per giungere a noi, il fierissimo vento Aquilone.

(*l*) Fiumi che gettano le loro acque nel Tigri.

(*m*) Due sono stati i Nabucchi, Regi di Ninive, e Babilonia; il primo di cui si parla nel libro sacro di Judith; il secondo è quello, che fù nominato il Grande, per le conquiste moltiplici, da esso fatte. Cominciò dall' espugnare Gerusalemme, regnando sopra Giuda lo sventurato Joakim, condotto schiavo in Babilonia dal vincitore, 608. anni avanti G. C. si riscattò con tributo, ma tre anni doppo, ribellatosi, fu posto a morte, e succedutoli Jechonias, fù trasportato carico di catene, con la sua moglie, e figli, e 10000 Soldati in Babilonia, eletto in sua vece da Nabucco, Mathathias, che volle nominar Sedecias; ma questo ancora scuotendo, come i suoi predecessori, il giogo di tributario, il provocato Rè mandò una ben poderosa armata nella Giudea, e prese di nuovo Gerusalemme, e restato schiavo Sedecias, 588. anni avanti G. C., fu condotto in Sorìa, ove Nabucco fece uccidere i suoi figli, e fatti ad esso crepare gl' occhi, fù relegato in Babilonia. Indi predati i tesori del Tempio, e i Vasi Sacri, lasciati da Salomone, soggiogò quasi tutto l' Oriente, e si fece àdorare, nella figura d' una Statua d' oro, dai Sudditi suoi, come Nume; ma minacciato dal vero Dio, per mezzo dei sogni spiegati dal Profeta Daniello, parve ad esso fosse per una infermità chiamata *lycantbropia*, o per cagione d' immagi-

nazione turbata, per divino volere, parve ad esso, dissi, essere trasformato in Bove, e discacciato dal suo palazzo, visse sette anni, fra le selve, fintanto che ricuperato l'uso della ragione, conobbe i suoi falli, e riposto in Trono, non regnò, che undici mesi, e morì doppo 43. anni di regno, e 563. anni avanti G. C.

(*n*) La Stella di Venere alla punta del giorno, è chiamata, Eoo lucifero, che porta la luce; nella sera cangia questo nome, e prende l' altro di nottifero, che porta la Notte. Questo è il motivo per cui, Catullo chiama un tal Astro matutino *Vesper mutato nomine*, la Stella della sera, che ha cangiato di nome .

Nocte latent fures, quos idem saepè revertens,
Vespere mutato, comprehendis nomine easdem.

Benchè questa distinzione di Venere matutina, e serotina, scusar si debba nei Poeti; non ostante v'è stato chi ha avuto il coraggio di criticare Orazio, in aver mancato a una tal distinzione, nell'Ode IX. del Secondo Libbro, dicendo.

. . . . *Nec tibi Vespere*
Surgente, decedunt amores,
Nec rapidum fugiente solem.

Ma oh quanto meglio sarebbe, per certe lingue mordaci, le quali non risparmian lo stesso maestro della Poetica, che pria di azardare le loro critiche osservazioni, studiassero, o meglio, o un poco più, per non restar poi la vittima del male inteso criterio!

CANTO II.

I.

Giovine ancor, Giason, l'Eroe già parmi,
Che un dì sarà, simile all'arboscello,
Che sopra io figurai, con gli altri carmi;
Presto voi lo vedrete ardito, e snello,
In tenzone mentita, onde fra l'armi
Da Chiron preparato, un mongibello
D'ira marzial diventi, allorchè frema,
In veridica guerra, e niente tema.

II.

Mentre a gara con altri, ai sdegni, e all'onte,
Audacemente andando, ha già mostrato,
Quanto egli possa, e fra le tante, e conte
Opre del suo valor nel Circo usato,
Fra tutti non fù mai, chi a lui sormonte;
Dicon che questo è poco, e ch'egli è nato,
Con guerriera virtù, per alte imprese,
Che il genio suo, dagl'Antenati apprese.

III.

Non più bramoso, a riportar trofei,
Nell' olimpica polve, altro soggiorno
Desìa, che Jolco, e franco ai sommi Dei,
Di quattro lustri appena, all' Ara intorno,
Sacrificando (dice), a te che sei,
Nume guerrier, de' miei nemici a scorno,
Offro adesso la destra, e avventurato,
Rendimi, combattendo, in campo armato.

IV.

Ma già d' Olimpo la stellata via,
Di Febo il Carro ha corsa, e in Occidente
Lampo (*a*) posando, sorge a sua balìa
Morfeo (*b*) dall' ombra cupa, e allor la gente,
Al comparir la Dea (*c*) degl' Astri, oblìa
Nel sonno il suo dolor tranquillamente;
Lasso Giason, ancor più che giammai,
Al Nume, che giungea, chiude i suoi rai.

V.

E mentre dolcemente il corpo posa,
Pensa, in moto, e desia, lo spirto audace;
In tumulto non è, non è angosciosa
L' idea, che in lui si desta, ed è verace;
Ombra (*d*), Eumenide (*e*) Lamia (*f*), o larva (*g*)
Turbar non sa, nel sonno, la sua pace; (odiosa,
La visione stupenda, è Marte santo,
Che d' immortalità lo accende al vanto.

VI.

Sembrali, che d' un improviso lume
Raggio propagator, traggasi al giro
D' un folto bosco, e in aria osserva il Nume
A lui volar, che di color zaffìro,
Disciolto ha il manto, in questo aureo volume
(Dice) da cui gloriosi Eroi sortiro,
Fissa Giason gli sguardi, e i cenni miei,
Eseguirai, se mio Guerrier tu sei.

VII.

Sogno sì vivo, che lo spirto al moto
Forzar dovrìa, se nel dormir lo scuote,
Come se fosse appunto un terremoto;
Pur non si desta, e al Dio, che tutto puote,
Ma vuol che sia sol volontario il voto,
Rapidamente il trae, per vie remote,
Ove molti guerrieri, a corpo ignudo,
Pugnan fra lor, con l' asta, e con lo scudo.

VIII.

Mira, che doppo l' un, l' altro si sforza
Passar, d' oscura selva nell' interno;
Ode una voce, che a ognun dice, ammorza,
Profano l' ardir tuo, che a nostro scherno,
Entrar là dentro, non potrai per forza;
Venite adesso voi, Furie d' Averno,
Ecco Aletto, Tisifone, e Megera,
Degli Atleti rapiscono la schiera.

IX.

Solo riman Giafon, e Marte allora,
Figlio (li dice) tu quel fol farai,
Caro agli Dei, più che non fù fin' ora,
E con fpecial tua gloria pafferai,
Per l'ombre facre, al rofleggiar l'aurora;
Pieno allor di fiducia imparerai,
Che afpetta te, con fortunata imprefa,
Di Moftri a fronte, una fatal contefa.

X.

Marte fparito, ergefi, e nell'iftante,
Paffa la felva, e ftupefatto mira,
Scofcefa rupe, prefentarfi avante;
Monta per quelle balze, e torce, e gira,
Finchè giunto lafsù, ferma le piante;
Spettacolo fuperbo offerva, e ammira,
Febo forger dall'onda, e al falfo umore
Vibrar di fiamme infolito fplendore.

XI.

Edificio fuperbo eretto forge,
Sulla fponda del mar, e innanzi è un prato;
Fiffando attento, a i fguardi fuoi, s'accorge,
Che fcorrendo, dall'uno all'altro lato
Catena d'or, con maraviglia fcorge,
Sempre in moto due Tori, e un Drago alato;
Oh vifta orrenda! in quel terribil loco,
Spiran gli uni la rabbia, e l'altro il foco.

XII.

Attonito è Giaſon, perchè non anco
Sa la viſion, che ſia; ſcender dal monte
Tenta, benchè non poſſa, e ardito, e franco
Scorre col piè, ma con ſevera fronte,
Marte ritorna, e dice al figlio ſtanco,
Frena le brame audaci, e all' Orizonte,
Con fermezza guerriera, or volgi attento
Pronte le luci, e reſterai contento.

XIII.

Spettacolo più bello al Mondo mai,
Non fu viſto finor; Febo ſpargea,
Sul manto dell' aurora i ſuoi bei rai;
Di queſti un faſcio rapido cadèa,
Sulla mole grandioſa, e lampi aſſai,
Ardendo intorno a lei, bruciar parèa;
Caratteri di ſangue, erano in viſta,
E legge = per Giaſon ſarà conquiſta. =

XIV.

Altri fuor d' un Eroe, a tal portento,
Tremar dovrìa, ma pur benchè in riposo,
La ſua virtù trionfa, e ſol tormento
Soffre, perchè di conquiſtar anzioſo,
Già là vorrìa nel tragico cimento,
L' aſta impugnar, ma il Nume, dice, aſcoſo
Reſti per ora, in te, l' illuſtre arcano,
E ſe non tacerai, tu ſperi invano.

XV.

Disse, e sparì; Giasone allora scosso,
Da tai misterj prodigiosi, e rari,
Agitato si desta, e ripercosso,
Or da timor, or da desio, più chiari
Segni brama dal Ciel; ma oimè! non posso,
(Dice) cercar di più, convien, che impari
A stupir, e tacer, nè mai prevale,
Su i voleri del Ciel, forza mortale.

XVI.

Giason giovine saggio, anche in tumulto,
Non perde il senno; anzi destarsi in petto,
Sente la gloria, onde dal Ciel, più adulto,
E' a conquistar chiamato, ma l'aspetto
Di Marte lo spaventa, e serba occulto
A Chiron, ed a Pelia, il grande oggetto.
In età così fresca, è raro il freno,
Che il mistero del Dio, nasconda in seno.

XVII.

Se però lo nasconde, ha nel sembiante
Segni d'intolleranza, e par che voglia
Molto dir, mentre tace, e al Rè d'avante,
Frenar non sa ciò, che in lui sembra, o doglia,
O gran desìo; desìo, per cui tremante;
Pelia per gelosia brama, e s'invoglia,
Saper da lui, nell'osservarlo attento,
Da qual cagione nasca il suo tormento.

XVIII.

Più di Pelia però, Chirone il grande,
Nel cor del giovinetto, a entrar s' accinge,
E con deſtrezza, impreſe memorande,
A narrarli comincia, e mentre pinge,
Favellando con lui, palme, ghirlande,
Glorie, onori, e valor, così lo ſtringe,
Che un prodigio ſarà, ſe non rivela
Ciò, che in riguardo a Marte, accorto cela.

XIX.

E mentre il ſa celarlo, hanno di gare,
Fra lor, l' incontro, e a lui Chiron, d' inganni
(Dice) il cor non è ſazio, e il ver celare,
Non laſcia mai; Giaſon riſponde, i danni,
Se foſſer queſti, ah che, non tanto amare
Le vicende ſariano, e i triſti affanni!
Che l' alma ſia ſincera, è un bel penſiero,
Ma quante volte non può dirſi il vero!

XX.

Quante altre ancor, dir non ſi dee, che il dirlo,
Lo ſteſſo mal farìa d' una facella,
Che acceſe il foco, e che ſe ad impedirlo,
Chi corra non vi ſia, non è più quella;
Sorge l' incendio e allor per ſeppellirlo,
Chi forze avrà, nella fatal procella?
Ode Chiron, e ſtupefatto impara
Dal diſcepolo ſuo, virtù sì rara.

XXI.

Virtù sì rara, che il Rè Pelia istesso,
Per gelosìa fremendo, atro il dispetto
Celar vorrìa, ma sempre a lui d'appresso
Cerca, intende, domanda, il suo diletto,
Qual sia, e se nò 'l sa torna indefesso,
Di nuovo ad esplorar, sempre in sospetto.
Chirone osserva, e le carezze offerte,
Che sincere non son, Giasone avverte.

XXII.

E non si stanca, allorchè più vivace
Scopre l'ardor natìo, che di tenzone
Finta non parla più; non sente pace,
Calma non ha, perchè nell'armi pone
La sua speranza, e bellicosa face,
Strage, agoni, trofei, palme, e corone,
Son sue delizie, e tante volte errando,
Sembrali, che combatta, e impugna il brando.

XXIII.

E per quel tempo, ai giovani concesso
Di sollazzarsi, or entra nei cantieri,
E a fabbricare impara, or indefesso
Tratta con le Falangi, e co' i guerrieri.
E, se per qualche volta, è a lui permesso
Di poter favellar, co' i Consiglieri;
Apprende, come al Trono apra il sentiero,
Virtù, degna fra noi, del sommo Impero.

XXIV.

Che pena per un cor, che vita ottenne,
Per le conquiste illustri, eppur non ha,
Come appagar le brame! altere penne
Aquila spiegherìa, ma oimè, non sa
Ergersi, se fra i lacci egra divenne
Al volo usato, e a illanguidir se 'n va.
Sciolgasi omai, e allor solleva il volo,
Intenta al Sol verso l' etereo Polo.

XXV.

Di quattro interi lustri, alfin Giasone
Giunto è all' età, ma da Chirone ancora
Viver non dovrà lungi; oh qual prigione,
Che ritiene un guerriero, e oh qual dimora,
Per lui, che glorie spira, e n' ha ragione,
Giason soffri anche un poco, e il Fato adora;
Verrà quel dì, che in vista a tante prede,
Leon sarai, senza catene al piede.

XXVI.

Inutile ragion, per chi gli Dei
Destinaro alla gloria; ei ben comprende,
Ricco di senno, che il desìo, con quei
Confonder non dovrà, che al vizio accende
Aura di libertà; nò, ciò ch' io fei,
(Dice) non basta ancor, e chi pretende
Tanto presto aborrir l' altrui consiglio,
Di non esser mai saggio, è in gran periglio.

XXVII.

Coſtante nel tacer, il ſuo paterno
Mentore (*b*) , per letizia, è così muto,
Che impor di più non ſa, col ſuo governo;
Ma penſa attentamente ſul rifiuto,
Che paleſar non ſa l'affanno interno,
E temendo di lui, vorrìa d'ajuto
Eſſere alle ſue brame, e ch'abbia in ſeno
La libertà, della virtù col freno.

XXVIII.

Ah figli ſcelerati, che m'udite,
E che, chi a voi diè vita, diſprezzate,
Dal gran Giaſon, ad imparar venite,
E in oprar, d'eſſer ſaggi, allor vantate;
Ch'io quì rammenti a voi, per or ſoffrite,
Ciò che inſegnò natura, in ogni etate.
Chi non riſpetta il Padre, o con furore
Contro lui pugnerà, di Moſtro ha il core.

XXIX.

Su del Zodiaco in Ciel, dal chiaro Nume,
I ſegni ſcorſi, e al gelido Boote (*i*),
Giunto di fiamme il carro, aureo coſtume
E' di Teſſaglia, che dal Sacerdote,
Gl'anni compiendo il Rè, Sabeo profume,
Incendiato è ſull'Ara, e allor riſcuote
Vaſſallaggio dai Grandi, in mezzo al Tempio,
Fra il ſuono, e il canto, a ſucceſſivo eſempio.

XXX.

Indi quando al meriggio il Sol più bello,
Vibra i fervidi rai, nel Circo armati
Compariſcon gli Atleti, e altero, e ſnello
Deſtrier montando, elmi, ed usberghi aurati
Splendon per via, mentre brillante anello,
Allor che marcian tutti accompagnati,
E' in man del Rè, per chi più deſtro ſaglia
Tagliar la teſta, a un fantaccin di paglia.

XXXI.

Giaſon per te, non è guerra mendace,
Doppo il ſogno di Marte, ſe guerriero,
Eſſer preſto dovrai; amor ſagace
Oh quanto puoi! ſente l'orror primiero,
Per le gioſtre cangiar, e non ha pace,
Sdegnando il Circo, e ſembrali foriero,
Di gioje al cor, ma corre per l'onore,
Senza ſaperlo, a ſoſpirar d'amore.

XXXII.

Fra i ſpettatori nobili, e famoſi,
Nell' Olimpico ſtadio, era preſente
La vezzoſa Daleta, che affannoſi
Moſtra nel fronte i ſguardi, e la ſua mente
Confuſa, in rimirar fremere anzioſi,
Sul campo, i cavalieri, per l'ardente
Desìo di gloria, e ſoffre in ſeno accolto,
Sì fier dolor, che impallidiſce in volto.

XXXIII.

Figlia d' Arſace, ſommo Centurione
Della guardia real nacque Daleta;
Non avea, fin d' allor, viſto Giaſone,
Che il paterno rigor, l' aborre, e il vieta.
La prima volta, è queſta, or che in agone,
Pugnar dovrà, ma nel ſuo cor non quieta;
Spera, teme a vicenda, e non ha calma,
Finchè ſi doni al vincitor la palma.

XXXIV.

Sul deſtrier ſuo Giaſon, montato appena,
Pieno mira il Teatro, e con favella
Di Marte, invita all' armi, e non ſi frena;
Verſo lei volge i rai, e i rai di quella,
S' incontran, con i ſuoi, oh allor di lena
Maggior s' accende! e in contemplar qual Stella,
Sparger lumi colei, nel cor desìa,
Terminato il Tornèo, ſaper chi ſia.

XXXV.

Giaſon che fai? fermati, a un tal periglio,
Non affidarti, anche agli Eroi fa guerra,
L' implacabile amor, di Murcia (*k*) il figlio,
Che Giove ſteſſo tormentonne in terra;
Danae (*l*), che fù, tu narra, e qual ſcompiglio
Affligga un Dio, che iſtupidiſce, ed erra,
Finchè, per accoppiarſi al ſuo teſoro,
Prenda la forma bella, in pioggia d' oro.

XXVI.

Fermati, torno a dir, e ſe no 'l ſai,
Saper lo dei; è dell' amore iſteſſo
L' invincibile Dea, che in quei bei rai,
Guerra ti fa, che ſpera, a lei d' appreſſo,
Ferito un dì, l' Eroe più non ſarai,
Che a te Marte nel ſogno, ha già promeſſo;
E pria, che il tuo gran cor d' affanni prema
Brama, tanto amoroſa, odimi, e trema.

XXXVII.

Di beltà luſinghiera, oh qual baleno!
Ha biondo il crin, e porporino il labro;
Son bianche curve, i denti, e in largo ſeno,
Candidi pomi, e della fronte il fabro,
E' il Dio d' amor; nel volto ſuo ſerenò,
Pinge guance vezzoſe un bel cinabro,
E lo ſguardo di lei, col dolce riſo,
Deſta in noi l' alta idea del grato Eliſo.

XXXVIII.

Ma che, dell' alma iſtorica la tromba
Narrar ſaprà? narrar modeſto il brio,
La fè sì pura, in cui verace tomba
D' amor, ſepolti ſtanno un bel desìo,
Della virtù ſeguace, onde rimbomba
La fama, e toglie dal profondo oblìo
Il nome ſuo, ſe fra le donne tante,
Il minor dei ſuoi fregj, è il bel ſembiante.

XXXIX.

Che rispondi, oh Giason? Giason contento,
Ha deciso d'amarla; è don del Cielo,
(Dice) beltà fra noi, ne fu portento
Simile in terra mai, che il mortal velo
Ami, benchè in amar senta tormento;
Ama, chi un dì mirò sul verde stelo
D'un fior, che al Sol, s'aprìo beltà, e colore,
Finchè vaghezza in lui, non langue, o muore.

XL.

Aman le Cervie i Cervi, ama l'augello,
Sciogliendo i carmi al canto, e là sul prato,
Irrigando l'erbette, ama il ruscello;
Corre alla manza, e l'anelante fiato
Non frena, che con quella, il toro snello,
Chiama il Vello l'agnella, e d'amor grato,
Per la simile a lui, s'accende in chiostro
Della selva natìa, barbaro mostro.

XLI.

E un uomo, e un Dio non amerà? l'amore,
E d'un alma, che spera, il dolce fonte,
Da cui prende ristoro; empio è l'errore
Fulminator, che di natura all'onte,
Languir debba sovente un sì bel fiore;
Mostra l'amor che sia, l'ape sul monte,
Che del suo timo amante, in lui si posa,
E poi fa il miel, negl'alveari ascosa.

XLII.

Posti nell' urna i nomi, è un sol per volta
Estratto, e il primo sorte Atabardoro,
Prence di Carmanìa, che a briglia sciolta,
Corre, ma corre indarno, e Polidoro,
D' Emonia il Prence, con il ferro, ha colta
La testa, e non recisa; il terzo, è un Moro,
Che alzando il colpo, nella finta guerra,
Lascia cader la Scimitarra, in terra.

XLIII.

Sorte il quarto Giason; che aspetto! armata
La destra sua, sembra, che sia sicura
Del vicino trionfo, in giostre usata;
Ha nel volto un incendio, e la figura
E' di conquistatore, in tal giornata.
Mentre Daleta in lui, teme sventura,
Posto, arrivo, percossa (eppur non sbaglia)
Un sol momento fù, la testa taglia.

XLIV.

Chirone osserva il colpo, e sente in seno
Il contento maggior, ma i spettatori
All' interno piacer, lasciano il freno;
E lieto alzando il grido, i verdi allori,
Serto di Marte, al fronte suo sereno,
Pongansi, ognuno esclama, e fra gli onori
Del popol tutto, dalla regia mano,
Ottiene il premio, e non l' ottiene invano.

XLV.

Invano nò, che questo adesso, è il fine
Di Palladie Palestre, al Circo usato;
Verran quei dì, che cingerà sul crine
Vittoriosa la palma, in campo armato,
E di gloria comune oltre il confine,
Giungendo fra i conflitti avventurato,
Lo vedrà il Mondo, ardimentoso, e forte,
Pugnando sempre, a non temer la morte.

XLVI.

Mentre l'anello, il vincitor riceve,
„ Le Donne, i Cavalier, l'armi, e gli amori,
Forman corona al Soglio, e se fù greve,
A chi non colse i fortunati allori,
S'invola almen, ma Giason resta, e beve
Il dolce tosco, e gli amorosi errori,
Fan, che deliri, e fan, che con bell'arte
Di gentil cortesìa, stanco non parte.

XLVII.

Non parte nò; Daleta il mira, e sembra,
Che di restar l'imponga, e al cor trafitto,
Se parlano gli sguardi, a quel rassembra,
Che dal nemico suo, vinto, e sconfitto,
Più coraggio non ha, sente le membra
Illanguidir, e tormentato, e afflitto,
Vicino essendo a non goder più vita,
Chiede, senza parlar, soccorso, e aita.

XLVIII.

Colpo in Daleta egual, visto, chi vinse
Rendere omaggio al Re; tu fosti ancora,
(Dicea fra se) mio vincitor, e pinse
Di bellissime rose il volto, allora;
Vorrian parlar, ma oimè! che il cor si strinse
In lei, che sente piaga, e in lui, che adora,
Miransi entrambi, e son dell' occhio i giri,
Nunzj delle lor fiamme, e dei sospiri.

XLIX.

Ma già la real Mensa, è preparata;
Infelice Giason! che stiano insieme,
Il costume non è, con la brigata,
Le Donne Jolche, e si perturba, e freme;
Soffre l' atroce pena, in tal giornata,
Ma che poi la vedrà, sente la speme;
Chi passeggia, chi parla, e chi frattanto
Porge attente le orecchie, al suono, e al canto.

L.

Sedono gli otto Prenci al regio lato,
Atleti nel Tornèo, ma quattro invano,
Che nell' urna trattenne avverso il Fato;
Tristi, che dopo un viaggio si lontano,
Il lor valor, qual sia, non han mostrato;
Mentre a ognun cibo appresta un cortigiano,
Grazioso il Re, dice, agli afflitti Eroi,
Un altra volta, vincerete voi.

LI.

Vivande ſaporite, in coppe d'oro;
In lucidi criſtalli, aurei liquori,
Offronſi in copia grande al nobil coro,
E di Frigia, e d'Arabia i molli odori.
Alla ſplendida viſta il Prence Moro,
Sorgendo a un tratto, eſclama, eguali onori,
Non vidi mai., credo, che a Giove appreſſo,
Tanta pompa non ſia, nel Cielo iſteſſo.

LII.

Favellano fra loro, e mentre attento,
Giaſone aſcolta l'un (dice) qual mai,
Ragion ſarà, che un militar cimento,
Altri aborre, altri brama? or tu non ſai,
(Polidoro riſponde) che il tormento,
O il diletto, entro noi, cangia d'aſſai,
Quando dei ſenſi, all'impreſſion s'accende,
L'alma, e da loro, il ſuo voler dipende?

LIII.

Quindi ſe l'una ſia, d'altra maggiore,
Fra le prementi forze, allor prevale,
E l'arbitrio ſi move, o con l'orrore,
O con la brama, e chi pugnando aſſale,
Nel cor, piu che il morir, ſente l'onore;
Ma chi paventa, al fulminar lo ſtrale,
In campo armato, a vivere la brama,
Al di là dei trofei, l'invita, e chiama.

LIV.

Che dai ſenzi dipenda l' Alma, è un folle
Error (ripiglia, il ſtupido Dorgato);
Natura in noi, deſtar diletto volle,
Se l' oggetto, che incontra, è oggetto grato;
Ma ſe non piace, allor fermenta, e bolle,
O la rabbia, o la noja, e il nuovo ſtato
Di tedio, affligge il cor, e ſol ſi frena
Il turbamento in lui, ſe più non pena.

LV.

Eh come amar ſi può (Giaſon riſponde),
Come aborrir, ſe ſopra il ſenſo pria,
Non premanſi gl' oggetti, e le profonde
Traccie di lui varcando, apran la via
Verſo del cor? doppo impreſſion giocondc,
Sorgon gradite idee, e l' Alma oblìa
Dolore allor, ma ſe ſaran moleſte,
Tornan di nuova pena, urti, e tempeſte.

LVI.

Troppo alla ſalma unito, e quel di noi,
Supremo animator ſpirto immortale,
E gli oggetti terreni, ai ſenſi ſuoi
Nell' apparir, allor fuggir dal male,
Correre al ben, ſono i doveri tuoi,
Alma naſcoſta, e tu corpo mortale,
Coi cinque lumi tuoi, indicar dei
La via d' oprar, che il condottier tu ſei.

LVII.

Giason parla così, perchè Daleta
Fù sua maestra, in quel momento, in cui
Favellò, co' i suoi rai, ma poi più lieta,
Che l'amava, in udir dai labri sui;
Anche da chi è guerrier, valor non vieta,
Che un bell'Idol s'adori, e fiamma in lui,
Sia la virtù, nel campo, e in pettó amore,
Grato incendio destando, alterni al core.

LVIII.

Amor, che far non sai, quando nel petto,
Entri franco di noi, se ai stessi Numi,
I dardi osi vibrar! Cintia, (m) in dispetto
D'un voto intatto, i suoi puri costumi,
Cangia per te; quella che in fiero aspetto,
Fra le selve, su i monti, e presso ai fiumi,
Mostrando sempre, gl'uomini fuggìa,
Non ha più in sen la crudeltà natìa.

LIX.

Endimion tu sai, qual fù il contento,
Che provò la tua Dea, se in terra venne,
Tratta dai vezzi tuoi; sai l'ardimento,
Quando fra i dolci amplessi, al sen ti tenne
Ebra d'amor. Misero! a tuo tormento,
Fulminando il Tonante, ali di penne
Spiega il german di morte, e al giorno i rai,
Senza aprirli mai più, chiuder dovrai.

LX.

Valoroſo è Giaſon, e il Dio dell'armi
Non vuol, che più combatta in finto agone;
Cangiato aſpetto in lui, vederlo parmi,
Di pugna vera, in tragica tenzone,
Divenuto guerrier, ma che il diſarmi
Daleta, e il vinca, non avrà ragione
Se mai ſi lagna, e per sì bella face,
Se or per diletto, or per dolor ſi sface.

LXI.

Vincon gl'Eroi, ma di Ciprigna il figlio,
Vincer non potrà mai colui, che vive;
Pria che ſcopra in conflitto, il ſuo periglio,
Fatta ſente la piaga, e ognun che ſcrive,
Inſegna che in amor, non è conſiglio,
E rimedio non è, ſe d'armi prive,
Son l'Alme nel cimento, e ad altrui danno,
E' ſtato ſempre un regnator tiranno.

LXII.

Amanti ſventurati, ai voſtri affanni,
E' vicina la calma, e il regio invito
Riparerà danzando, i voſtri danni.
E ſe doppo il trionfo, in bel convito,
Ove la regia pompa ereſſe i vanni,
Goder voi non poteſte, a voi ne addito,
Or di grati piaceri un fior novello,
Quanto improviſo più, tanto più bello.

LXIII.

Giafon, a tal novella efulta, e fente
L' intolleranza, e in non temer funefto
L' incontro fofpirato, arditamente
Corre alla regia Sala, e corre prefto;
Perchè l' Idolo amato, ha nella mente.
Giunge, ancor non la mira, e or lieto, e or mefto
Dubita, e fpera, perchè già il deftino,
O di gioja, o di pena, è omai vicino.

LXIV.

E tardando anche più; parli non vera
L' idea, che giunga, eppur ciafcun, ch' arriva,
Crede Daleta, e poi, dice, l' arciera
Non è, che in me formò piaga sì viva;
Eccola finalmente, ed è foriera
Di nuovo dardo, in apparenza fchiva;
Ei qual farfalla, che al cocente ardore,
Corre anelante, fvolazzando, e muore.

LXV.

Sparfo di perle, io fupporrei lo fteffo
Di Diva in Cielo, il fuo purpureo ammanto,
Indico vel di neve il fen compreffo
Nafconde ai fguardi, e un bel fior d' amaranto,
Splende ful crine a ricche gemme appreffo;
Ma gli azzurri fuoi rai, moftrano il vanto
Di tal beltà, che fimile parea,
La Dea d' amor, fopra la cima Afcrea.

LXVI.

Ov'è chi dir saprà, qual fier tumulto
Sorga di brame in lui, ch'andar vorrìa,
Presentarsi, e parlar, giubbilo, e culto
Mostrarle amante? amor non sa, che sia
Senno, e ragion, ma oh qual barbaro insulto,
Ch'ella col Rè favelli, e che in balìa,
Di chi adora, non è, mirar d'appresso
Il più bel volto dell'amabil sesso!

LXVII.

Entrato appena il Rè, vien posto in Trono,
In mezzo a suoi Baroni, a doppio lato;
La Corona, lo Scettro, e il Manto sono,
Degni di lui, superbamente ornato.
Splendono i Conopei, mentre del suono
Mormora l'armonìa, e a tempo usato,
Pronti a muovere il piè, ciascun si desta,
La Dama in brìo, e il Cavaliere in festa.

LXVIII.

Gl'otto Prenci, e otto Dame apronò il ballo,
Coppia, per coppia in giro, e il Rè destina!
Quella, o quello alla danza; oimè, che fallo!
Giason senza Daleta, è un aspra spina,
Che lo trafigge, ma l'aspro intervallo,
Sempre non durerà, verrà vicina,
E allor, quanto felice quel momento,
In cui giunto il piacer, resta il tormento!

LXIX.

Amor però, se per sembianza bella,
Fa sentir cosa sia piaga di strale,
E con novelli colpi di quadrella,
Apre senza pietà petto mortale,
Sempre non è crudel. Qual se procella
Soffrendo, ha sempre speme il legno frale,
Che un dì si placherà, così l'amante,
Che calma spera, è nel soffrir costante.

LXX.

Finito il ballo primo, a ognun si dona,
Che bramando saltar, scelga chi vuole;
Giason, che fai? fermati, che già tuona,
Presto fulminerà; le mie parole,
Odi una volta, ma ...... se non ragiona
Amor giammai, sembrano stolte fole,
A un amante i consigli, e in questo viaggio,
Smarrisce ancor, se vi camina il saggio:

LXXI.

Tal fù Giason; all'Idolo, che adora
Prende la destra, e all'armonìa del suono,
Con lei danzando, in sfolgorar fin'ora,
Se sol fù lampo, or fulminante tuono,
Lo saetta improviso, e vuol che muora,
Arso fra le sue fiamme, in abbandono.
Salta con lei, l'amabil volto mira,
E fra i salti, e gli sguardi arde, e delira.

LXXII.

Delira, anche in riposo, anzi la calma
Porge novelle ambasce ai suoi delirj;
Se il corpo è fermo, o in moto, entra nell' Alma
Tumulto tormentoso di martirj;
Or si rallegra, or teme, or bella palma,
Corre dall' Amor suo, par che rimiri;
Si volge a lei, e dice, io sento in petto
Amor, mia cara, e tu ne sei l' oggetto.

LXXIII.

Vorrìa Donzella amante, in tal cimento
Risponder ma non può; lo guarda, e tace;
Festa sì luminosa, è a lei tormento,
Che mostrarsi non sa fida, e verace;
Ma fra i dubbj del cor, giunge il momento,
A lei propizio, e allor risponde, in pace;
Resta Idol mio, e le tue smanie acquieta,
Altri non amerò, credi a Daleta.

LXXIV.

Promessa sventurata! oh se sapessi
Amante imbelle, che l' Amor di spesso
Anche ai fidi è crudele, i sensi espressi,
A te farian terror; misero sesso,
Quanto ti costa amar! ma or tai riflessi,
Chi legge udir non dee, che udirgli appresso,
Se nel cantar, non perderò la lena,
Dovrà, con maraviglia, in altra scena.

Fine del Canto Secondo.

ANNOTAZIONI

AL CANTO II.

(*a*) Uno dei Deſtrieri attaccati al Carro del Sole.

(*b*) Figlio del ſonno, e della notte; era queſto creduto dai Pagani il Dio de' ſogni, e che aveſſe la poteſtà, di prendere ogni ſorte di figura, e rappreſentare all' immaginazione qualſivoglia oggetto, nel ripoſo del ſonno.

(*c*) La notte, che gl' antichi hanno venerata come Diva, ſupponendola figlia primogenita del Caos, e madre produttrice di tutto ciò, che avvi al mondo di moleſto, e pernicioſo, ſenza commercio di Nume alcuno; la rappreſentavano ſopra un Carro aſſiſa, tenendo un gran velo ſeminato di ſtelle, e che diſtendevaſi ſopra il di lei capo.

(*d*) Ombre credute furono, l' anime di coloro, che dopo morte, non eran ſepolti, e che perciò erraſſero, diſturbando i viventi, e particolarmente in tempo di notte.

(*e*) Le Furie, chiamate poſcia Eumenidi dagli Ateniesi, cioè benefacienti, dal greco εὐμενὴς, perchè alle preghiere di Minerva, ceſſarono di perſeguitare il miſero Oreſte, che per gratitudine, fece loro ereggere un bel Tempio in Atene, vicino all' Areopago.

(*f*) Lamia, figlia di Nettuno, nata in Affrica; era sì bella, che Giove fra le ſue amiche la diſtinſe, e l' amò talmente, che Giunone geloſa, operava il miracolo, che ella non partoriſſe, che bambini morti. Percoſſa nello ſpirito da una tale perſecuzione, perdè la beltà ſua natìa, e divenuta furioſa, divorava tutti i bambini. Queſta favola, ha certamente prodotta l' altra delle Lamie, che ſi nutrivano di carne umana, chiamate dai Latini *Lemuri*, che ſignifica un' anima ſe-

parata dal corpo. Supponevano, che tormentassero il genere umano, e per placarle, o perchè fuggissero, furono in Roma istituite le feste Lemurali, che si celebravano nel mese di Maggio, e in tempo di notte, e l' istiturore di esse fu Romolo.

(*g*) L'anime dei scelerati, che credevano gli Antichi essere trasformate in Spettri orridissimi, e che nel comparire in tempo di notte, atterrivano i spettatori. Ecco, perchè alle maschere tanto difformi, e grottesche, è stato dato il nome di larve, preso dai Genii mostruosi, inclinati a recare disturbo, e danno a chi vive.

(*h*) S' intende per questo nome ogni persona, destinata per l' educazione dei giovani illustri, preso dal vero Mentore, ajo di Telemaco, e il più saggio, e prudente del secolo suo; praticò per Omero la più generosa ospitalità, quando ritornando dalle Spagne, fu costretto di approdare ad Itaca, per flussione di occhi, che l' impedì di proseguire il suo viaggio. Omero per gratitudine, lo rammenta nella sua Odissea, e rapporta che nel suo soggiorno in Itaca, ammirò in Mentore, che non tralasciava mai di suggerire al suo discepolo, che non degenerasse dal glorioso suo Genitore. Fu finto dipoi, che la Dea della Sapienza, sotto la figura di Mentore dasse a Telemaco saggi consigli, e lo accompagnasse nei viaggi, che fece cercando il Padre dopo la ruina di Troja.

(*i*) Boote, cioè bifolco, o boaro; gl' Astronomi attribuiscono un tal nome, a una costellazione, nell'Emisfero Boreale, chiamata il guardiano dell' Orsa maggiore, e che prendendo la parte per il tutto, con tal nome si vuol esprimere il Polo Artico.

(*k*) Uno dei tanti nomi, attribuiti a Venere, che significa l'effeminatezza, che produce questa Diva nei suoi adoratori. I Romani eressero ad essa, sotto tal nome, un Tempio sul Colle Aventino.

(l) Figlia d'Acrisio Re d'Argo, che spaventato dall'Oracolo, che l'infante nato dalla sua figlia Danae, averebbe a lui tolto, e vita, e regno, la rinchiuse in una torre. Preto suo Zio paterno, ferito per lei d'amore, distribuì una gran somma d'oro ai soldati custodi, che corrotti dal bel metallo, introdussero Preto, nella torre, e da questi amori, nacque il famoso Perseo.
. . . . *quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames?*
I Poeti, che tendono sempre al maraviglioso finsero Giove, amante di questa Principessa, che convertito in pioggia d'oro, la fecondasse di Perseo. La povera Danae però, fù vittima dello sdegno paterno, poichè scopertasi la di lei gravidanza, la fe' porre sopra una sdrucita barca, perchè sicuramente naufragasse; ma Giove fattala giungere in una dell'Isole Cycladi, chiamata Serifa, il Re Polidetto la sposò.

(m) Quella Diva, chiamata in terra Cintia, perchè sorella d'Apollo, che Cintio fù nominato, Luna chiamata in Cielo, Ecate o Proserpina nell'Inferno, è sempre Diana. Per cagione di questi tre nomi, e misterj divini, la rappresentarono gl'Antichi triplice di corpo, e Orazio la chiamò = *Diva triformis* = benchè questa Dea avesse sempre professato il celibato, e che nemica degli uomini, non ammettesse in sua compagnia, che Vergini Donzelle, fu ferita nel core dal vezzoso Endimione Re d'Elide, a tal segno, che giunse a tenerlo stretto al seno, fra dolcissimi amplessi; la pena per altro, a cui fù condannato d'un sonno perpetuo, si originò dal sospetto, avuto da Giove, che del bel Garzone, invaghita fosse Giunone ancora. La favola degl'amori di Diana, con Endimione, non è altro, che questo Principe amante dell'Astronomia, passava la maggior parte delle notti, sopra una montagna, per contemplare i corsi, le fasi, e le congiunzioni differenti di questo Pianeta.

CANTO III.

I.

Già degl'Aſtri la Dea, ſul Carro aſſiſa,
Per l'Olimpo raccoglie il foſco velo;
Parte la turba quà, e là diviſa,
Mentre chiaro riſplende il Dio di Delo;
Che ſventura è mai queſta, e quanto anciſa
Rende l'amante coppia un freddo gelo,
Che palpitar la fa; molti non ſanno
Penſar, che ſia sì tormentoſo affanno.

II.

Giunti alle piume ſtanchi, il ſonno invita
Al ripoſo le membra, e un dolce oblìo,
Par che renda la pace, un dì sbandita;
Giaſon però non quieta, e il cieco Dio,
Anche dormendo lo tormenta, e addita
Novella ſpeme al micidial desìo,
Che non ravviſa, e in luſinghiere forme,
Mira il Bene adorato, allorchè dorme.

III.

Amor, pietà; lascia, che il tristo affanno
L'Eroe sopisca nel riposo amico,
E non si desti, finchè garriranno
Gli Usignoi dolcemente al colle aprìco,
E del Sole i destrier l'immergeranno,
A Dori in sen; ma oimè! nuovi predìco
Tumulti al cor; ahi quanto d'amor ponno
Le forze a tormentar, anche nel sonno!

IV.

Sonno fatal, che il rende stupefatto,
Nell'ascoltar d'un Dio voce tremenda;
Folle (li dice) eh sarà ver, che a un tratto,
Contro il voler d'un Nume in te s'accenda
Amor, senza pensar, che il sol ritratto
Vuole il Ciel di guerrier, che in te risplenda?
Fuggi Daleta, e non le dir, che Marte,
A te l'impose; il sogno cessa, e parte.

V.

Giason si sveglia, e alla vision funesta,
Atterrito riman; gettar sospiri
Vorrìa, ma pur non può, corre, s'arresta,
Se pensa al sogno suo, par che rimiri
Sdegnato un Dio, che furibondo il desta.
Se pensa all'Idol suo, par che deliri,
E in tanti affanni, con crudel furore,
Fan guerra, entro di lui la gloria, e amore.

VI.

Che barbaro deſtin! laſciar Daleta,
E più non adorarla, è un colpo grave,
Ma non dover parlar, che Marte il vieta,
Colpo è queſto di morte; or ſei la Nave,
In abbandono al Mar, che mai non quieta,
Finchè placato alfin, l'aura ſoave
Ritornando a ſpirar, per ſuo conforto,
Corra veloce, a ripoſar nel porto.

VII.

Preſto vedrai chi t'impiagò, ma allora
Che far? che dir? come l'oggetto amato,
Crudelmente aborrir? chi t'innamora,
Mirar con fiero ſguardo, e sì cangiato
Moſtrarle il cor? piaga, per quel che adora,
Che ſanar non ſi può; moſtro ſpietato
Ti chiamerà, ma con coraggio, e zelo,
Riſponder non dovrai; l'impone il Cielo.

VIII.

Dell'alma inorridita, il ſogno giunſe,
L'intimo a penetrar; ſoletto, e meſto
Penſa, che mai ſarà; s'ella mi punſe,
(Eſclama) io l'impiagai; un caſo è queſto,
Familiare agl'amanti, che congiunſe
Il Dio d'amor, e ſe l'atroce arreſto
D'un altro Dio contraſta, iniqua ſorte
Non vincerai, s'anche mi guidi a morte.

IX.

Tremo, Daleta mia, pensando, quale
(Crede mirarla) in noi, dei Dei l'impero
Pose l'arbitrio un dì mendico, e frale,
D'aspri affanni, e di guai nunzio, e foriero,
Ma libero; crudeli! or non è tale,
Per due teneri amanti, e oscura il vero,
Anche chi regna in Cielo, e ai nostri danni,
Non mostrate pietà; siete tiranni.

X.

Mentre parla così, sempre presente,
Spirando ira, e furor, sembrali quella,
Che sempre col pensiero, ha nella mente;
E siegue a dir; è la mia fè sì bella,
Che non ti posso amar più dolcemente,
Che corrisponde al cor la mia favella,
E che costante t'amerò fin dove,
Arde il Tripode a Febo, e innanzi a Giove.

XI.

Daleta, è lungi, udir non può, s'accorge
Confuso allor dei nuovi suoi delirj,
Ma più Chiron, che sospiroso il scorge,
Ma non sa la ragion dei suoi sospiri;
Consigli esprime in darno, e in darno porge
Soccorso anche chi l'ama ai suoi martirj,
Che l'Alma di Giason non sia più quella,
Ei se ne lagna, e a lui, così favella.

XII.

Dov' è la tua virtù? dove il timore,
Che un dì resti oscurata in te la gloria,
Ottenuta finor? se nel dolore,
A un tanto eccesso immergi la memoria,
Che Marte è il Nume tuo, non è l' Amore,
Trema in udir, ciò che dirà l' istoria;
Dirà, Giason guerrier, che al fronte cinse
Serti d' Alloro, una sol Donna il vinse.

XIII.

Pelia rimira in te, con somma doglia,
Un Prence saggio, e si perturba, e freme;
Che si consoli adesso il Ciel non voglia,
Ma chi tanto t' amò troppo lo teme,
E nel temerlo ahi quanto se n' addoglia,
Perchè sente nel sen morir la speme;
Scorda, se puoi (la frenesìa deposta)
Educarti fin quì, quanto mi costa!

XIV.

Fanciullo ancor, sol di due lustri appena
Era la vita tua, che a me fu data,
Dal Rè di te la cura; oh atroce pena,
Quando due volte, minacciò spietata
La Parca, i giorni tuoi! mancar di lena
Sentiimi allor, e fù da me bramata
La tua vita così, che lieta sorte,
Credei per salvar te, bramar la morte.

XV.

Ora per me, che fai? córre il bel frutto
Sperai del mio ſudor, ſperai ſincero
Di gloria in te il desìo, ma oimè qual lutto,
Che d' Amatonta al Tempio, il Nume arciero,
Ciecamente in condurti, abbia diſtrutto
Del ſuperbo edificio, il tratto intero;
E vergogna non hai, che dal ſplendore
Dell' armi, or paſſi a delirar d' amore.

XVI.

Padre, che dal tuo cor, creder pòſs' io,
Che tal foſti, e ſarai, a te l' arcano
Celar non voglio, e a quel novel desìo,
Che traſporto chiamaſti ardito, e inſano,
Porgine il tuo ſoccorſo; è l' Idol mio
La vezzoſa Daleta; il tutto è vano,
Che mi vieti d' amarla, e al caſo eſtremo
D' abbandonarla, inorridiſco, e tremo.

XVII.

Che far degg' io? che far? (Chiron riſponde)
Speſſo nemico un Nume, un altro accorre,
E nelle piaghe un lenitivo infonde;
Ampia la via d' Olimpo, ad eſſa porre
Limite non ſi può, ch' è ſenza ſponde;
Sorgi dai tuoi deliri, e ſe traſcorre
Adeſſo il genio tuo, penſa, che atterra
D' amor il foco, il foco della guerra.

XVIII.

Per ordine real, udii, che presto
Entro i Cantieri, edificar dovransi
Dodici Navi, e l'Ammiraglio Cresto
Lungi dalla Tessaglia, a te potransi
Affidarne le cure, ed io m'appresto,
Al Re di favellarne; allor vedransi
Spente le fiamme tue, col tempo; e l'arte,
Se i tuoi sudori, verserai, per Marte.

XIX.

Sì, che gli verserò, sì che nel petto
Arderà di valor, nel tuo consiglio,
(Giason ripiglia), e di pugnar accetto,
Allor che al Re sia pago, in tal periglio;
Ch'io da lei, viva lungi, a mio dispetto,
Spero che basterà, ma s'io tuo figlio,
Più amarla non dovrò, giuro agli Dei,
Il termin tu vedrai, dei giorni miei.

XX.

Nò, del tuo cor, tanto bramar non deggio.
Allontanato, amala, se ti piace;
Tra noi mortali, di virtù nel seggio,
Può seder anche amor, qualor la face,
D'inciampo a noi non sia; sol da te chieggio
Che il cor, per tal desìo, da questa pace,
Più non smarrisca, e che sì poco accorto
Non sia costretto, a naufragar nel porto.

XXI.

Anima grande, che gl' Eroi formasti,
Pria di lor fosti Eroe; balena enorme,
Se forzerai ferita, invan contrasti,
Per farne acquisto, ah lascia in mar, che l' orme
Scorra, e tinga di sangue, e morta basti,
Che alfin sia preda, al tuo desìo conforme;
Chi pazienza non ha, non coglie il frutto,
E niente otterrà mai, chi brama tutto.

XXII.

Nò, non legga soltanto in questo foglio,
Ma pensi, che far dee, chi prole ottenne,
Per non urtar con esse in duro scoglio.
E rammenti altresì, che non avvenne
Saggi formare i figli, un aspro orgoglio,
Che il paterno rigor, troppo sostenne;
La dolcezza è colei, che atterra l' empio,
E per dir tutto un illibato esempio.

XXIII.

Perfidi Genitori, eh che sperate
Imprimer mai nei figli, allor che ad essi,
D' empietade un model vi dimostrate?
Util non vi sarei, se non dicessi,
Che da lor si farà, ciò che voi fate,
E si farà con escerandi eccessi;
Ah che vano è il furor, vana è la voce,
Ove il costume reo mentisce, e nuoce.

XXIV.

Secoli ſventurati, ove ognun mira
Acclamate in trofeo le colpe orrende;
L'empia cagion da chi? da chi delìra,
Duce alla freſca età, che in eſſa accende
Desìo di far lo ſteſſo, e deſta, e iſpira
Un arbitrio sfrenato, e non comprende,
Che i ſenſi di virtù cangiando in lutto,
La Patria perde, in tanta gente, il frutto.

XXV.

Temer Pelia non dei nepote al fianco,
Più prode avèr non puoi, anche una Nave,
Guidar ſaprà; ma il ſuo Chiron per anco
Non vince i dubbj ſuoi, e penſa, e pave
Se il Re, l'approverà, ma Giaſon franco,
Superando il timor, ſpezza una trave,
E in breve con la ſega, e col martello,
Termina d' un naviglio il bel modello.

XXVI.

Indi al Re lo preſenta, e dice altero,
Per tal'opra, o Signor, ſperar tu dei,
Che ſu i flutti del mar ſaprò nocchiero
Condur le navi tue; ma ſol vorrei
Scoprir ſicuramente il tuo penſiero,
Che prometter mi può palme, e trofei.
Più riſponder non ſa, chi d'armi cinto,
Reſta ſorpreſo, indi aſſalito, e vinto.

XXVII.

Tal fù il Re, che nel tempo, in cui contesta,
Giason quella virtù, che in cor sentìa,
Non sa dir, che per lui, è audace inchiesta,
Che s'affidin le navi, a sua balìa,
E scorrendo l'Egeo, che non è questa
La polve Olimpia, o la palestra Argìa;
Solo costretto a dir; vanne, e con gara,
Ad esser grande, al mio servigio impara.

XXVIII.

Giason contento, i costruttori all'opra
Anima con l'esempio, e attento mira,
Se il travaglio, è perfetto; ei stesso adopra
Gl'istrumenti dell'arte, e scende, e gira,
Entro di quei vascelli, e va di sopra;
La turba, che lavora osserva, e ammira,
Che un giovinetto accorto, e con maniera,
Mostra sagace ingegno, e saggio impera.

XXIX.

Chiron gloria per te; vicino è il giorno,
In cui termine avranno i tuoi sudori;
Un' altra volta sol, fatto il ritorno,
Per la stellata via, dal sen di Dori,
La luminosa Dea, Giasone adorno
Sarà di libertà, tu degli allori,
Che il festi Eroe, ma lungi; oimè! da quella,
Pensar non cessa mai, ch'è vaga, e bella.

XXX.

Ma come far, prìa di partir, feroce
A intimar la partenza, è il triſto addio?
Era noto a Daleta il caſo atroce,
Noto a Giaſon di lei l'affanno rio;
Queſta perde il reſpiro, e quel la voce,
Dal timore percoſſi, e dal desìo;
L'una, in penſar di lui, ch'è ſenza fede,
L'altro, che dar non può, ciò ch'ella chiede.

XXXI.

Chiede, ch'egli non parta, e ſe non reſta
Lo crede infido, non ſapendo come
La chiamata del Dio, fù a lei funeſta,
E per lui che tacer di Marte il nome,
Deve all'Idolo ſuo; che pena è queſta!
Come faranno entrambi, a render dome
Sì atroci ambaſce, e la cocente ſete,
A temprar nel mirarſi? or l'udirete.

XXXII.

Amor, con l'opre ſue quanto è ingegnoſo,
Al desìo di chi adora! era Daleta
Quaſi a morir vicina, e Rak (*a*) doglioſo,
A lei parla così; bella t'acquieta;
Nè turbi evento infauſto il tuo ripoſo,
Che a Giaſon parlerai, neſſuno il vieta,
S'io voglio, e in queſta ſera, a te preſente
Sarà Giaſone tuo, ſicuramente.

XXXIII.

Non corre tanto al porto, e sì non pena
Il mercatante, che il bramato legno,
Con ricche merci aſpetta e ſpeme, e lena
Perde, ſe tarda ancor, com' ella in pegno
Corre dell' amor ſuo, nè mai ſi frena;
Ogni moto che ſente, o mira un legno,
Suppon l' amante, e ſe non è, nel ſeno
Premer ſentendo il cor, cade, e vien meno.

XXXIV.

Indi riſorge, e con desìr fallace,
Crede, che il rimirarlo a lei ſia grato,
E che con lui non perderà la pace;
Ah Daleta non più, s' ei giunge, ingrato
Chiamandolo, dirai, ch' è la ſua face,
Face d' un traditor, che t' ha ingannato,
E partir vuol, perchè la fè d' amore,
Che a te giurò, non la giurò nel core.

XXXV.

Amanti ſventurati, oimè! che aſpetto!
Per lui, che vuol parlar, paventa il labro,
E lei che giunto appena il caro oggetto,
Perdendo nelle guancie il bel cinabro,
Langue ſmarrita; ei corre, e il ſuo diletto
Idolo ſoſtenendo; (eſclama) il fabro
Dei noſtri mali, è Amor, ma parto amante,
E da te lungi, adorator coſtante.

XXXVI.

Come da un grave ſonno, infermo laſſo,
Si deſta, e i ſguardi volge, ma d'appreſſo
Torna alle ſmanie, tal Daleta; ah paſſo,
(Dice) per me funeſto è il fragil ſeſſo.
Tollerarlo non ſa! con finto ammaſſo
D'idee lugubri! io morirò, tu ſteſſo
Allor ch'io t'amo, come l'Idol mio,
Scagli ſulla mia morte il colpo rio.

XXXVII.

Idol mio non morrai (franco ripiglia,
Giaſon) nacqui alla gloria, e a queſta deggio,
Offrire il mio valor; chi mi conſiglia,
E' il Ciel pietoſo, e un dì, cara, nel ſeggio,
Del trionfo bramato, alle tue ciglia,
Tergendo il pianto amaro, (io non vaneggio)
Mia tu ſarai; prendine in queſte carte
Sincera fè; Giaſon finiſce, e parte.

XXXVIII.

Miraſte, mai, quando per l'aer ſereno,
Turbine impetuoſo, apporta, e arreſta
Schiere di ſolte nubi, arde il baleno;
Rimbomba il tuon, e l'orrida tempeſta,
Alle ſolgori ree, diſcioglie il freno;
Il paſtor, che l'armento, alla foreſta,
Conduce a paſcolar, non ha conforto;
Cede per lo ſpavento, e ſembra morto.

XXXIX.

Freme il mar; ſtride il vento; erette l'onde,
Ai Tindarici lumi, apron furioſe
Tomba di morte; or per le vie profonde,
Immergonſi le prore, ai rai naſcoſe,
Quaſi per naufragar; or ver le ſponde,
Or ſpinte in alto infrante, e neghittoſe;
Finchè l'alto ſuo ſdegno, ardendo tutto,
Frangale l'Ocean, tra flutto, e flutto.

XL.

Sul timon del nocchier la man tremante,
Utile più non è, dalla procella,
Rapito già; ſcorre furioſo, e errante
Urla, e comanda, ma la ſua favella
Udir non ſanno i Marinaj, fra tante
Voci, che unite ai tuoni, e di quadrella
Allo ſtrepito atroce, in tal bisbiglio,
Creſcer mira da poppa il ſuo periglio.

XLI.

Pur, coraggio ſi fa (dice) l'antenna
Abbaſſate, o codardi, ecco foriera
Giunge la notte d'altri mali, e accenna
Le vele infrante, e che s'ammaino impera;
E temendo perir, le braccia impenna
Verſo del cielo, in dir, ſtella ſincera
Aſterope (*b*) immortal, per te talvolta,
Quando men ſi credea, la palma è colta.

XLII.

Ma che gridar? che impor di più? di morte
Orme per ogni parte, audace monta
L' un per le ſarte, alla fatal ſua ſorte,
Oppor l' induſtria, e l' altro a ſcorno, e ad onta
Di lei ſtretta tener, con mano forte,
Le ſarte intorno all' alber, che ſormonta
L' immerſa prora, ma felice evento,
Più non prometton la procella, e il vento.

XLIII.

Spettacolo tremendo! il Dio crudele,
Che regna in mar, per l' agitata Nave
Sentir pietà non cura, e le querele
Udir non ſa; ſimile a un pondo grave
Affonda, che non valſe all' infedele
Flutto, renderli l' onda, e più non ave,
Oltre ſperar, dal ſuo furor trofei,
Reſtan ſommerſi i Marinaj, con lei,.

XLIV.

Tal fù Daleta, in quel momento atroce,
Allor quando Giaſon partì da lei;
Reſtano tramortite, e ſenza voce,
E ſenza vita più, ch' io non ſaprei,
Come in ſen la ferì dardo feroce,
Che deſcriver non ſanno i verſi miei.
Deſta (eſclama di nuovo) ah come il core,
Può trapaſſar così, chi ſente amore?

XLV.

Nò, che non ſenti amor, Giaſon ſpietato,
Moſtro d'Averno; ahi di partenza amara
Colpo feral! miſera in queſto ſtato,
Che mai ſperar? Chi crederà, che cara
A te foſs' io, s' or mi abbandoni al Fato?
Crudeliſſimo amor, perchè ſull' Ara,
Quando ſacrificai, Vergine Ancella
Arſe la face tua ſplendida, e bella?

XLVI.

Mancan di fè i mortal, mancano in Cielo,
Gli ſteſſi Numi, e tu dei bei delirj,
Ingannatrice Dea, ſotto il cui velo
Poſi la ſpeme mia, quanti ſoſpiri
Coſti al mio cor, e col tuo finto zelo,
Ingannata così, quanti martirj!
Non vi fidate, o amanti, e il petto, e il ciglio,
Volgete preſto a Citerea, e al figlio.

XLVII.

Daleta; eh dove vola, inerme, e vano
Rapido, contro i Dei, tanto furore?
Fù ſempre, e lo ſarà partito inſano,
Cedere alle ſventure, e un bel fulgore,
Che non ſplenda per te, ſe ti par ſtrano,
La deſtra armando un Dio fulminatore;
Placati, e non ſmarrir, v' è chi preſume,
Che propizio ſarà qualche altro Nume.

XLVIII.

Fremano, quanto ſanno, e Cielo, e Terra,
Che gloria per colui, che ſenza affanno,
In queſta, ove ſi pugna inclita guerra,
Sappia i colpi parar, ſcanzando il danno;
Ma ſe v' è mai, chi coraggioſo afferra
Le crudeli ſciagure, e ſenza inganno
Soffre, nè mai ſi lagna, è un ſaggio tale,
Che più ſomiglia i Dei, benchè mortale.

XLIX.

Soffri o Daleta; il tempo è d'ogni evento
Il condottier più fido, e lume appreſta
All' Alme noſtre un dì, poſte in cimento;
Corri con la virtù, ma i paſſi arreſta,
All' impeto del cor, che ſembra il vento,
Quando i flutti del mar pone in tempeſta;
Volan veloci troppo i rei penſieri,
Che la ragion condanna, e non ſon veri.

L.

Sol perchè partir dee credi fallace,
Per te Giaſon nutrir, amor nel ſeno,
Ma pur non è così, che calma, e pace
Mirar desìa nel volto tuo ſereno;
E ſe in lui di Guerrier bellica face,
Arde frangendo alle conquiſte il freno,
Sol per te un dì trionfator glorioſo,
Cinto dai ſuoi trofei, ſarà tuo Spoſo.

LI.

Consiglier generoso, a lei che in petto,
Vincer non sa l'impetuoso sdegno,
Aggiungi anche di più, dille l'oggetto,
Sol di lui, ch'è Daleta, e il chiaro segno,
Non conosce palese, a suo dispetto;
E se desìa, della sua fede in pegno,
Che da lei non si parta, il suo furore,
Figlio è di vanità, non è d'amore.

LII.

Dille, che chi non soffre amando, mostra
Bramar soltanto il suo piacer in quello,
Che lusinga, e non ama, oh l'ardua giostra
Oggidì fra gli amanti! aspro il duello!
Raro il trionfo! e se la palma è vostra,
O voi, che quì leggete, il don più bello
Possedete nel cor, che a noi mortali,
Sa temprar, senza frode, i tanti mali.

LIII.

Fù per Daleta, ogni consiglio, come
Del Nocchiero il governo, allorchè freme
Il mar, che procelloso alza le chiome;
Sparso sul volto il crin, sospira, e geme,
Esclama con orror; falangi dome,
Fiere indomite sol son la tua speme,
E farai crudelmente, a comun danno,
Di me, di loro, un barbaro tiranno.

LIV.

Plausi, onori, trofei, lo stesso regno
Rè suo t'acclama, e di Giason favella
Il Garamanto ancor; giunto a un tal segno,
Che più bramar? odi propizia stella,
Troppo tentar, e il bellicoso ingegno
Preferire all'amor d'un'Alma bella,
Che costante t'adora, è genio insano,
Ch'or quì detesto, ma detesto in vano.

LV.

Meglio fora in Ircania, entro un deserto,
La cuna tua, sopra un Leon, che langue,
O sulla Tigra doma, ergere un serto
Di vittoria crudel, tinto di sangue,
Tragico vincitor, e se il tuo merto
E' di fuggir chi t'ama, e lasci esangue,
Un'amica fedel, atroce brama
D'un mostro più, che d'un mortal si chiama.

LVI.

Smanie, deliri, ambasce, urli, e lamenti,
Forman nel cor di lei, misera scena;
Sembra, per chi la mira un Mar dai venti
Sollevato in procella, e non si frena.
Mentre prorompe nei furiosi accenti,
Corre Minerva, e per sbandir la pena,
Dal cor di lei, che per dolor languì,
In favor dell'Eroe, parla così,

LVII.

Dalcta, ah che pretendi, e come intanto
Ardiſci fulminar, contro del Cielo?
Vieni, e conforto avrai, ſotto il mio manto
Tranquilla in aſcoltar, ciò ch'io ti ſvelo,
Perchè più non t'affligga inutil pianto.
Lungi da te ſprona Giaſone il zelo,
Per tanti Dei, che con eterna Fama,
Ad eſſer grande, arditamente il chiama.

LVIII.

Non è, per il tuo amante, illuſtre meta,
Nella deſtra impugnar lancia mentita,
In gioſtre, a te d'avanti; altro Pianeta,
Alle ſconfitte, il ſuo valor ne invita.
Semplice, che tu ſei, non vuoi che mieta
Palme, chi tanto adori, e ſei ſmarrita,
E le glorie non vuoi; ah che verace
Non è, foſca così, d'Amor la face!

LIX.

E ſe terror ti fa, che un caro amante,
S'allontani da te triſta, e negletta,
Sei degno di pietade, in quell'iſtante,
Ma poſcia, oh quanto vana è la vendetta,
Che in te le ſmanie diſperate, e tante,
Accenda ſempre più l'aſpra ſaetta;
E quanto è da temer, che in tanto lutto,
Non coglierai della tua gloria il frutto.

LX.

Diſſe, e ſparì; non è sì pronto il lume,
Di nuovo a sfavillar, mentr'egli muore,
Olio infondendo in lui, come fe' il Nume,
Che la traſſe da morte, e il fier dolore,
Temprato in lei così, corre alle piume,
Anelando il riposo, e il proprio errore,
Che ſcuſar pretendea ſtolta favella,
Riconoſce oramai; non è più quella.

LXI.

Giace tranquilla, e in un profondo oblìo,
Mentre riposa, ſembrale negletto,
Mirar Giaſon, non più guerrier, che il Dio,
Bellico regnator, con fiero aſpetto,
Da lui fuggìa, e allor, quello ſon' io,
(Ode dir dall'amante) un dì, che oggetto
Di future conquiſte, all'armi intorno,
Or Marte laſcia, in contumelia, e ſcorno.

LXII.

Ah Daleta crudel, quella tu ſei
(Proſegue a dir) che con i tuoi delirj,
Rapir vuoi belle glorie ai giorni miei.
Tollerar non poſs'io tanti ſoſpiri,
E cedo al tuo voler, ma degli Dei
Più non godo il favor, perchè t'adiri.
Marte mi dice, che non ſtanno inſieme,
Follie per Donna, e dei trofei la ſpeme.

LXIII.

Fermati (dice allor fra tutte in terra,
La più fida Donzella) Idolo amato,
Così restar non dei, e tu di guerra,
Nume, che quì giungesti, a me placato
Rendi Giason, e adesso se disserra
Il fier Carcasso il Dio d'amor, armato
Dei dardi suoi, saprò lieta, e con pace,
Benchè viva così, soffrir la face.

LXIV.

Vanne ai conflitti, erga la Terra, e il Mare,
Trionfi al tuo valor; barbare Fiere,
E falangi nemiche in debellare,
Corra di te la Fama, e sien foriere
Del mio gioir, quando con dolci gare,
Non più con speme, in adorar, ma vere,
Rammentando con gioja il caso amaro,
Quel ben che un dì bramai, giunga più caro.

LXV.

Forza del Ciel, su i miseri mortali,
Che oprar non sai! seguita il sogno, e scorge
Placato il suo Giason, e Marte all'ali,
Fermando il volo, attonita s'accorge,
Che più irato non è, non più di mali
Fulminator, lo scudo, e l'asta porge
All'Eroe, che s'inchina, e allor Dalçta,
Dal sonno è desta consolata, e lieta.

LXVI.

Dei paſſati delirj, oh quanto in ſeno,
Sente l'orror! giura, che amor crudele,
Più non l'ingannerà, ma il rio veleno
Del Dio, moſtra calmarſi, allorchè il miele,
Meſce all'aſſenzio; oh mia Daleta il freno,
In te non durerà; nuove querele,
E morte ancor, indicheranno il ſegno,
A cui giunge d'amor, tiranno il regno.

LXVII.

Dal porto intanto, in ſeno al Mar ſolcando,
Parte Giaſon con dodici navigli;
E quantunque glorioſo, abbandonando
Colei che adora, non vi ſon conſigli,
Calma per porre in lui, e ſol nel brando
Spera conforto, in affrontar perigli,
E pugnando guerrier non brami allora,
Che per l'Idolo amato, o vinca, o muora.

LXVIII.

Ma già mi ſembra, che chi legge brama
Saper, che mai farà Giaſone amante,
L'onde ſcorrendo, e come il Mondo acclama
Il ſuo valor eſſendo trionfante;
Ma quietate per poco, e di ſua fama,
Che va creſcendo, alle veloci piante,
Soſpeſo il volo, nel ſeguente foglio,
Per Giaſon, che ſi fa, pria narrar voglio.

Fine del Canto Terzo. F

CANTO IV.

I.

Era in quel tempo, il Re Nabucco irato,
Contro Gioachimo, eppur chiedendo al Trono
Gl' Ambasciatori, al destro, e manco lato,
Seder gli fa per rango, e il Duce Asdrono
Parla per tutti, e dice, o te beato,
Monarca illustre, a cui suddite sono
Ricche Provincie, e di vendette arciero,
Ai tuoi cenni obbedisce un vasto Impero.

II.

Aete, il mio Signor, ha un Tempio eretto,
Che di preziosi fregi ornar desìa;
Esser questo dovrà nobil ricetto,
Per molti Numi, e mentre a te m' invia,
Il tuo favor imploro, e n' è l' oggetto
La tua potenza, onde rifugio sia
Il Soglio tuo, come lo fù fin' ora,
E lo sarà, per gli stranieri ancora.

III.

In Aſſiria induſtrioſi, è già paleſe,
Che ſon gli abitatori, e in bella ſede,
Regnan glorioſe l' arti, e ne fan fede
Della Ninive tua l' inclite impreſe;
Co' i bravi artiſti, quel Scultor ti chiede,
Che il vero ad imitar, sì bene appreſe;
La tua Statua farà, con maeſtrìa,
Ch' eſprimer ſappia il Donator, qual ſia.

IV.

Collocata nel Tempio, a eterno onore,
Di Colco il Regno tutto, a te devoto,
Sempre ſarà; ſarà del tuo bel core,
Coſtante ammirator, ſe al Mondo è noto,
Che un Rè tu ſei, di cui l' aureo ſplendore,
Vince del Sole i lumi, e Aſſiria il voto
Fa dei voleri tuoi, che al fonte bei
Degli arcani divini, e un Dio tu ſei.

V.

Queſte, che tu rimiri, e a te preſento
Gemme, ſpoglie, ornamenti, armi, e deſtrieri,
Aete in don t' invia; lieto momento,
Per noi ſe in mezzo all' onte, armi, e guerrieri,
Propizio a lui ſarai. Nabucco attento
In aſcoltar, volgendo i rai forieri
Di quel genio Real, che in petto aſconde,
Al Nunzio, che parlò, così riſponde.

VI.

Con gl' altri vostri Dei, che in Colco, eretto
Vollero il Tempio un dì, m' unisco anch' io,
Ciò, che tu chiedi avrai, e mentre accetto
I doni del tuo Rè, che il suo desìo,
Sia pago, io voglio, e il mio Scultor diletto,
Ch' egli abbia, oltre gl' artisti, è voler mio.
Ma non partire ancor, perchè fra poco,
Vedrai, qual sia, delle mie lancie il foco.

VII.

Per le vittorie sue, Nabucco avea
Inalzato il suo Trono, e già fugate
Del nemico le schiere, il fronte ergea
La trionfante armata, ove l' Eufrate (*a*)
Scorre, e il rapido Tigri (*a*), e già parea,
Che per sì lunga guerra, alfin domate
Le forze altrui, senza ulteriore impegno,
Pace goder dovesse il Trono, e il Regno.

VIII.

Così però non fù; Cedar; Carmelo,
Il Libano, Cilicia, e Galilea,
Con Samarìa, del suo guerriero zelo
Irritaron lo sdegno, e più fremea
Contro color, che un infiammato Cielo,
Etiopi rende, e sulla gente Ebrea;
Uniti a ricusar, mossi da orgoglio,
Novella fè, del vincitore al Soglio.

IX.

Deſtina il giorno, in cui tutti i Magnati,
Dovranno all' Aſſemblea eſſer preſenti;
Son già i Tribuni a comandar chiamati,
E non ponno i più vecchi andarne eſenti;
Son pronti i Centurioni, e arcieri armati,
E Fanti, e Cavalieri, a Marte intenti;
Aſte, ed elmi portando, e usberghi, e ſcudi,
E alcun non v'è, che in travagliar non ſudi.

X.

Di venticinque Satrapi formato
Il gran Conſiglio, Narkalà propoſe
Guerra di nuovo, e benchè il Rè ſdegnato,
Contro i nemici foſſe, in petto aſcoſe
L'incendiatrice fiamma, e al ſuo Senato,
Domandando il parer, ciaſcun riſpoſe;
Chi ricuſa obbedirti, e vanta eſtinto
Amor, per te, ſia ſoggiogato e vinto.

XI.

Se no 'l ſeppe fin' or, lo ſappia adeſſo,
Qual delitto ſia quello, al tuo decoro
Dardi vibrar, con eſecrando ecceſſo,
Moſſo da fellonìa il Bianco, e il Moro;
Se tu non vincerai, ſarai lo ſteſſo;
Ma cinto al fronte il trionfale alloro,
Mentre il vinto nemico, in van contraſta,
Che vincitor tu ſii, mio Rè, non baſta.

XII.

Non basta, che Nabucco a tanti regni
La legge imponga, con il fronte cinto,
Di corona real; non basta i segni
Mostrar delle vittorie, e or l' uno vinto,
Or l' altro in fuga, debellati pegni
Della tua gloria, or questo a terra estinto,
Quel qual trofeo, dalle straniere arene,
Costretto resti a strascinar catene.

XIII.

Sotto il tuo piè, o Signor, ridotta scempio
L' alterigia superba, che non volle
Riconoscerti Re, ti miri al Tempio,
E Dio t' adori, che su gli empi estolle
La formidabil destra, inclito esempio,
Preso da Giove, sull' Olimpio colle,
Come dai Grandi fulminata sia,
Contro i vassalli rei, la fellonìa.

XIV.

Seduttrice favella, eh quando il Trono
D' ingannar cesserai? chi regna, è grande.
Ma mortal, e per lui gloriose sono,
Lusingato così, brame nefande,
Atroci voglie, poste in abbandono,
D' una regia virtù l' opre ammirande;
Alla molle lusinga ingannatrice,
Il superbo Nabucco, ecco, che dice.

XV.

Sì, della terra il Dio, fin sull' estreme
Gelide arene, vinto, ed atterrito
L' Universo m' adori, e l' empia speme
Perda una volta, chi rendea schernito
Il brando mio, che conquistar non teme,
Le tremende caverne, anche a Cocito.
A tai voci del Re, tutti, già parmi,
Che rispondan feroci, all' armi, all' armi.

XVI.

Avanti, che da Ninive l' armata
Porti per ogni parte il ferro, e il foco,
Comanda il Re Nabucco in tal giornata,
Sopra Giuda il trionfo, e in ogni loco
Fa sparger l' allegrìa, ch' è a lui sì grata;
Pria nella Reggia, ove con nobil gioco,
Risplenderan sì rare feste, e tante,
Che sarian degne, anche del Dio Tonante.

XVII.

Comparse appena in luminoso ammanto,
Le sfolgoranti Eliadi (*c*), al Trono ascende
Il Monarca d' Assiria; è inerme il canto,
Vano il desìo, se di narrar pretende
La pompa sua, narrar l' illustre vanto
Di quel sembiante, che di rai risplende,
Come fa il Sol, quando del Gange a fronte,
Sparge le luci sue, per l' Orizonte.

XVIII.

I Baroni del Regno hanno alla testa
Narkalà, che del Re la scimitara
Sguainata impugna, e con preziosa vesta,
Ricca di gemme, e d'altre gemme a gara,
Tutti ornati con lui, rendon la festa,
In ogni parte luminosa, e rara;
E ogun dei Colchi, nel mirar la face
Di tanta maestà, stupisce, e tace.

XIX.

Che più? contro il costume d'Oriente,
Giungon Dame, e Donzelle; è questa bella,
Quella è bizzarra: l'una dolcemente
Volge i suoi sguardi, l'altra, che par stella,
Brillando in volto, e con il crin lucente,
Di Smeraldi, e Carbonchi, aspre quadrella
Vibrar s'accinge, in così lieto giorno,
A chi la mira, spettator d'intorno.

XX.

Che faresti, o Giason, se quì tu giunto
Fossi a mirar della gran pompa il lume?
Che diresti trovandoti nel punto
Di languir per amor, e al grato Nume,
Ceder di qualche bella, in sen compunto?
Parmi che tu risponda, non presume,
Nei perigli Giason, ma ad altra in petto,
Che all'amato Idol suo, non da ricetto.

XXI.

Dolce bevanda, grato il cibo, il riso,
Il suono, e il canto, fan che più non pare
Mortal soggiorno, ma il diletto Eliso,
Il Salone real, nel circolare;
E mentre delle Donne il vago viso,
Corrono tanti amanti a rimirare,
Favellando con esse, ardono in core,
E son vittime poi d'un folle ardore.

XXII.

Ma già del carro i rapidi destrieri,
Per la splendida volta, in seno a Dori,
La carriera affrettando, Atleti arcieri,
Son pronti al Circo, in disputar gl'allori,
O più snelli, o più forti, o più guerrieri,
Di vittoria crudel, con Tigri, e Tori;
Freme il popolo intanto, che non giugna,
Il Re per anche, a rimirar la pugna.

XXIII.

Mezzo l'Anfiteatro avea sull'onda,
Sedici Navi, otto per parte, in faccia,
E in aspettar, che destin furibonda
Gara fra l'armi, bellico minaccia
Il marinar dal bordo, che la fronda
Cinger desìa, mentre il compagno abbraccia;
Visto non fù fin'or, che prima in terra,
E poi sul flutto accendasi la guerra.

XXIV.

La Plebe ſpettatrice, al Circo è intorno,
La Corte in mezzo, a cui prezioſi legni
Forman palagio altero, e dentro adorno
D' Arazzi, e Canapei, con bel diſegno
Che adorna il Soglio, e moſtra nel contorno,
Dipinte le Città di tutto il Regno.
L' opra è d' Alì, dell' arti preſidente,
Che ai giochi, accanto al Re, ſarà preſente.

XXV.

E preſente ſarà, perchè la mole,
Poſa ſopra d' un pernio, e ferma mira
La metà ſol del Circo, ma ſe vuole
Il Rè mirar per l' altra parte, gira,
Allorchè al cenno, con due corde ſole,
Ad un argano avvolte, in lei s' aggira;
Viſto in terra l' Atletico conflitto,
Al navale dipoi volge il tragitto.

XXVI.

Poſte in ordin le coſe, Alì contento
Corre al Soglio Real, ma quell' iſtante,
Quanto al Popolo è lungo, che tormento
Sente, perchè vorrìa intollerante
Accelerar la pugna, in quel momento!
Eſclama poi con feſta, e al Rè d' avante,
Quando alfin giunge, e giunge a lui d' intorno
La nobil. Corte, a feſteggiar quel giorno.

XXVII.

Nello stadio pugnar non è permesso,
Che al sol Guerrier, a cui se Tigre, o Toro,
Di trafigger nel sen sarà concesso;
Per tal vittoria, cingerà l'alloro.
Ma ciò non basta; il trionfal successo
Con bella gloria, ove marzial martoro,
In campo armato, e la virtù riluce,
Merta, che sia d'una Falange il Duce.

XXVIII.

Chi poi sull'onda, il bellicoso ardore
Mostrar volendo, del nemico legno
Il bordo in assalir, sia vincitore,
Serto cinge di quercia, e a un tanto segno
Giunge di plausi, e d'inclito splendore,
Che resta eletto dall'Assirio Regno,
Ammiraglio, per l'opra memoranda,
E dieci son le Navi, a cui comanda.

XXIX.

Cinque alla pugna, fra gl'assalti, e l'onte
Restan trionfatori, e due soltanto
Quei sovra l'onda, e il vasto piano, e il monte,
Celebra di tal pugna il pregio, e il vanto,
E per chi vinse, delle Fiere a fronte,
Con bel valor, vola la fama intanto,
E pronta correrà, quanto da noi,
Distanti son gli ultimi Lidi Eoi.

XXX.

Ma di gioir non è più tempo; Marte
Chiama il brando a impugnar, se alle frontiere,
Le nemiche Falangi ardono sparte
D'ira guerriera, e l'armi, e le bandiere
Spiegate già, corron per ogni parte,
Contro del Rè, fulminatrici arciere;
Avvezze a guerreggiar, a lor balìa,
E il lor nemico a non pensar, chi sia.

XXXI.

Giunto il gran dì, del Rè nei rai lampeggia
Furor tremendo, e al suo Racabbo dice;
Duce dell'armi mie, nessun pareggia
Il tuo valor; vanne, o immortal Fenice,
Di Marte fra le stragi, e il Mondo veggia,
Ai cenni tuoi, come risplenda ultrìce,
In mia difesa, e per altrui martiro,
La real Maestà del Soglio Assiro.

XXXII.

Non perdonar giammai, Città, e Castella,
Popoli, ed animali, e messi, e piante,
Prede sien del furor; propizia stella
Sarà tua scorta, e nell'eccidio infrante
Le Dive, e i Numi stessi, a tal procella,
Provi anche il Ciel, che al gran Nabucco avante
Nessun fa fronte, o a vincerlo s'impegna,
Perchè sopra la terra, e il Dio, che regna.

XXXIII.

Sacrilego furor! fiero ai mortali,
E ingiurioso agli Dei; miseri noi!
Non piacque al Ciel, che di sì tristi mali
L'impeto atroce, terminasse in voi,
Barbari antichi Rè, coi vostri strali;
Anche or sul Soglio, rari son gl'Eroi;
Colpa però non è di quel che impera,
Ma del consiglio, e la sventura è vera.

XXXIV.

Scorran l'Arno superbo, e l'Istro altero
L'Oder, la Senna, e il Pò di bella gloria,
Portando il grido all'Universo intero;
E un dì pensando alla vetusta istoria,
Veggian postere genti esempio vero
Dei saggi Rè, con immortal memoria;
Saggi, che in Trono, con paterno amore,
Tiraro a se d'ogni vassallo il core.

XXXV.

Sembrami a questo Rè, con nobil gara,
Giason parlar così. Se sol chiamato,
Dal Ciel fosti a regnar, oh quanto amara,
Per te sarà la tua Corona, armato
D'arroganza crudel! ah folle impara,
Che chi regna sul Trono, ha un dì giurato
Rispetto ai Numi, agli stranier sostegno,
E amor paterno ai sudditi del Regno.

XXXVI.

Regi, che quì leggete, aprite i lumi,
Contro chi vi lusinga, e l'empio orgoglio
Di lor frenate omai, aurei costumi
Degni sieno di voi, e al regio Soglio,
Bella la colpa esser non dee, se ai Numi
Tanto prossimi siete, il vostro voglio
Sia benefico a tutti, e alcun non senta
Angustie in cor, se la clemenza, è spenta.

XXXVII.

Dugento, e trenta mila sono i Fanti,
Ottanta sette mila i Cavalieri,
Gli uni, e gl'altri robusti, e nei sembianti
Spiran ferocia di vendette arcieri;
Una falange intiera di Giganti,
Marcia prima di tutti, e son forieri
Di crudel morte, mentre il dardo è tale,
Che a sanar le lor piaghe, alcun non vale.

XXXVIII.

Precorrono alle schiere, per trasporto,
Cameli, in copia grande, e bovi, e armenti,
Alimento ai guerrieri, e il Duce accorto,
Fa che restin per via lieti, e contenti.
Perchè passi l'armata, il giorno è corto,
E terminando alfin, cocchi lucenti,
Per i Tribuni, e Centurìoni sono,
Del Re, da lui partendo, il nobil dono.

XXXIX.

Il cocchio di Racabbo, è d'oro intatto,
Son d'ornamento intorno, e gemme, e perle;
Stende il vermiglio manto, a lungo tratto,
Le falde sue, che fa stupor vederle,
E circondato il Seggio, se vien fatto,
Un pendolo tirar, o per tenerle
Basse, o per inalzarle, allor chi siede,
A voglia sua, o ascoso sta, o si vede.

XL.

Otto di Trebisonda alti Cavalli,
Conducono il bel Cocchio accompagnati;
Di Carbonchi, Zaffiri, e di Coralli,
Sono i lor crini, a ricca foggia ornati;
Suonan le trombe, e battono i taballi (c)
Dodici Araldi rossi, e gallonati;
Questo, è quel (dicon sempre) che conduce
Le regie schiere, in qualità di Duce.

XLI.

Fa di se mostra, innanzi al Rè, l'armata,
Pria di partir, ed ei giubbilo sente,
Fisso nel contemplarla, in tal giornata;
Tal novella in udir l'Assiria gente,
Corre, osserva, trionfa, e a ogni brigata,
Che si doni un Talento (d) il Rè consente,
Ma di Racabbo suo l'inclita fede
Premia, in darli tant'or, quanto ne chiede.

XLII.

Pronta è la marcia, quando il primo albore,
Là, sull' onda del Gange, amico stende,
Con ammanto di luce, il suo splendore;
Di lei la pompa è tal, che ai rai si rende,
In essa intenti, oggetto di stupore;
Frattanto il Rè, che alle vittorie accende
Nobil desìo, dice con fieri accenti,
Andate, o fidi, a debellar le genti.

XLIII.

Disse, e giunto alla Reggia, in mente avvolve
Mille di fasto altero, idee gloriose;
Sembra, che a fronte sua, sieno vil polve
I Regi stessi, e le divine cose
Sagrilego sprezzando, in se risolve,
Tutte le sue fin' or gesta famose,
Incidere nel Tempio, e in cor già spera,
Giungere a conquistar la terra intiera.

XLIV.

Tempo è però, che i Colchi Ambasciatori,
Faccian partenza, ma non è contento
Nabucco ancor, se i compartiti onori,
Brama, che crescan più; Statua d' argento
Offre ad Asdróno, in cui son taì lavori,
Che, nel mirargli sol, destan portento;
La figura è del Rè, che il piè sul tondo
Preme d' un globo, vincitor del Mondo.

XLV.

Eccoti in questo dono (il Rè favella)
Della mia maestà, segno a te grato;
Degl' altri sette Nunzj il dito abbella,
Con ricco anel di gemme contornato;
Sopra voi (siegue a dir,) splendida stella
Sparga i suoi lumi, e il più propizio Fato
Renda il Rè vostro, di vittorie cinto,
E col mio Regno, in amicizia avvinto.

XLVI.

E allor che al Soglio suo, voi giunti siate,
Questo, che fù d'Assiria, un dì famoso
Serto real gemmato, a lui recate,
Della grandezza mia dono amoroso;
E di Nabucco in nome, a lui narrate,
Che con tutti so guerra, ma in riposo,
Colco lasciando amico, alla sua fede,
Espressami da voi, la mia non cede.

XLVII.

Cor del mortal frale, ma folle ancora,
Incomprensibil sei, se tanto vai
Cangiando ognor! Nabucco che fin'ora
I Numi stessi dispregiò, che mai
Visto non fù, dalla remota Aurora,
Fino d'Atlante al mar satollo assai
Di tirannìa, fa (non crudel, nè ardito)
Al Rè di Colco, un sì cortese invito.

XLVIII.

Ma nò, non è dell' uomo un tal volere,
E' volere del Ciel, freno a quell' empio,
Che il Vello non offenda, e a suo piacere
Ardisca far, anche di lui vil scempio
Di crudeltà, con le falangi arciere;
Quanto vivo, pe' i Regi, è questo esempio,
Che sulla terra, anche all' Augusto Trono,
Comanda il Ciel, perchè del Ciel fù dono.

XLIX.

Formidabil successo! istoria alcuna
Che d' un Rè narri, non sarà l' eguale;
Giunto ad un tanto segno di fortuna,
Che sperar non potea, chi fù mortale,
L' Alma involta fra i vizj, a un tratto imbruna,
E oscurandosi più, fa che uno strale
Cada sopra di lui, percosso, e astretto
Vivere in selva, con brutale aspetto.

L.

Ma non più di tal mostro, il carme mio,
Osi cantar, e sol ritratto sia,
Affinchè l' Empio, con novel desìo,
Destisi ad emendar la colpa ria,
Spenta, e sepolta, in un eterno oblìo;
Il saggio si spaventi, e la natìa
Virtù serbando, nei perigli amari,
Il saggio, e l' empio, a viver bene impari,

LI.

Quattro, con quel del Rè, sono i Scultori,
Che ottenne Asdróno, e quattro per ogni arte
Artefici, fra quei, che son migliori;
Indi dei Nunzj l'ambasciata parte,
Mentre il popolo desta urli, e clamori;
In tutto il lor soggiorno aveano sparte
Con generosità gran somme d'oro,
Ecco perchè acclamato ognun di loro.

LII.

Ma se il popolo è tristo, Asdróno è lieto,
Con la regia brigata, e il viaggio affretta;
Spedito a Colco avea corrier secreto,
E l'arrivo bramato Aete aspetta;
Esclaman per la via, senza divieto,
Che il Monarca d'Assiria invita, e alletta
Barbara gente ancor, e nel sembiante
Si conosce, ch'è un Rè di glorie amante.

LIII.

Ecco come la lode, è pronta ancora,
Quei mostri ad encomiar, che indegni sono;
Sapeano i Colchi, per la lor dimora,
Nabucco indegno di regnar sul Trono,
E cantando per lui tromba sonora,
Il cor plauso non fa, ma il ricco dono;
Dono per cui, anche lo stesso Augusto,
Confonder seppe il traditor, col giusto.

LIV.

Ma che ſtupor? dove trovar ſi ſpera
Gli amanti ſol della virtù, ſprezzando
Del folle mondo l'arte luſinghiera?
Raro è il ſaggio fra noi, ſtupidi amando
Il ben che cangia, e muore, e benchè pera,
E l'Idol noſtro, i rei ſpeſſo acclamando;
Placano i doni tuoi gli uomini, e i Dei,
E non ſi cerca, o donator, chi ſei.

LV.

Per le Città, e Caſtelli, alfin precorſa
Fama del lor ritorno, anche le Donne
Van liete ad incontrargli a folla, e in corſa;
Sodisfarſi abbaſtanza, in ſe non puonne
La Plebe per le vie, ch'è già concorſa,
E in contemplargli, or ſembrano colonne,
Per lo ſtupor, ed or non ſanno in ſeno
Più contener, per l'allegrezza, il freno.

LVI.

Viva (eſclamano tutti) il ſaggio, e il forte
Aſdróno, e gli altri noſtri Ambaſciatori;
Che ottenner da Nabucco amica ſorte,
Di portar nella Patria eterni onori;
Itene, o voi beati, e nella Corte,
Accendete di gloria i bei ſplendori;
Vedrete il Rè, del più lucente brio
Il volto sfavillar, che ſembra un Dio.

LVII.

A tai voci graziose, i Socj, e il Duce
Senton vivo il piacer destarsi in petto;
Nessuno insuperbisce, anzi riluce,
Nei sguardi lor gentil modestia, e affetto;
Al desìo della gente, è scorta, e luce,
Di quei, che van per via, l'allegro aspetto,
E non v'è, chi no 'l creda, e dica spesso,
Che per Colco è propizio il Cielo istesso.

LVIII.

Cintia l'orbita sua, non ha compita,
Miran le patrie mura; il tempo corto,
Ad affrettare il viaggio insegna, e addita;
Sembra, che Asdrono sia l'augel sull'orto,
Che al nido corre a consolar smarrita
La prole sua; vola, non ha conforto,
Finchè sia giunto, e allor canta, saltella,
E l'inghiottito cibo infonde in quella.

LIX.

Così colui, tosto che l'è permesso,
Di ritornar del suo Sovrano al Trono,
Accelera il cammino, e duolsi spesso,
Che per il viaggio i dì sì lunghi sono;
Vorrìa, sempre marciando, esser d'appresso,
A favellar col Rè; vorrìa il bel dono
Mostrarli, e dir, pria della stessa Fama,
Che d'Assiria il Monarca, amico il chiama.

LX.

Aete intanto, essendo giunto il giorno,
In cui mirar dovrà ciò, che desìa;
Perchè siegua con pompa il lor ritorno,
Ordina, che alla nobil compagnia
Introdotta in Città, splendano intorno
Le regie Guardie, e la Cavallerìa.
Giungon gl' Ambasciatori, e il Re, fra il suono
Delle trombe guerriere, ascende al Trono.

LXI.

Passano, e appena giunti, a lui che siede
Cinto di real Manto, e coronato,
Parla Asdróno così; del Soglio al piede,
Giacchè propizio il Ciel, a noi ne ha dato
Di ritornar, la nostra fè richiede
Dirti, o Signor, che sei ben fortunato,
Se il più gran Regnator, senza contrasti,
Concesse al voler tuo ciò, che bramasti.

LXII.

Nabucco ancorchè irato, e sol di Marte
Intento a saettar folgori, e dardi,
Ha sopra i Nunzj tuoi le grazie sparte,
E non già sparte in parsimonia, o tardi,
Come conoscerai da queste carte;
Ma tosto, e in copia grande, e con riguardi,
Degni d' un Rè, quantunque in mortal velo,
Splenda in terra fra noi, qual Nume in Cielo.

LXIII.

In questo serto, che di gemme adorno
Sfavilla, mirar dei prezioso dono,
Che a te Nabucco invia; fausto quel giorno,
Che con lui si parlò, fausto il tuo Trono,
E i tuoi fidi vassalli, a lui d'intorno;
Or chi contrasterà, quel guiderdono,
Che alla tua fè dà il Ciel, che non fù mai,
Mentre del Vello il possessor sarai?

LXIV.

La statua, che rimiri, e il ricco anello,
Che a ciascuno di noi, fa pompa in dito,
Doni sòn di quel Re, ma il don più bello,
Tanti Artefici esperti, e il suo gradito
Regio Scultor, dal cui franco scalpello,
Sortir dovrà doppio Colosso ardito;
L'uno sarà, che rappresenti espresso
Il volto, e il corpo di Nabucco istesso.

LXV.

L'altro di te, per cui l'inclito evento,
Rese d'Assiria, e Colco i Re alleati,
E di virtù gemello monumento,
Che visto mai non fù ne' tempi andati;
Indi nel Tempio eretti, ognun contento
Esclamerà con gioja, o voi beati,
E i Posteri all'entrar nel luogo santo,
Invidieranno, agli Antenati il vanto.

LXVI.

Il tuo parlar (risponde il Rè) mi rende
Quella, che un dì perdei, calma nel seno,
E Nabucco mirando, che risplende
Come gli Dei, sia collocato almeno,
Con essi, e quanto il Regno mio s'estende,
Conoscasi qual Nume, io d'amor pieno,
Per voi, sarò di Padre un vivo esempio,
Questa, o vassalli, è la mia Statua al Tempio.

LXVII.

Intanto te, che l'opra incominciasti,
Gradita in Ciel, a regolar destino
Gl'ornamenti del Tempio, in cui sovrasti,
Voglio, con maestà, l'onor divino;
Chi rispetta gli Dei, vince, i contrasti,
E sembra in travagliar quel Pellegrino,
Che in fronte, anche al periglio, e benchè lasso,
Alla Patria rivolto, affretta il passo.

LXVIII.

Oro, gemme, legnami, e ferro, e marmi,
Architetti, ed artisti abbiamo assai;
Il Tempio già costrutto, il resto parmi,
Con certa fè, che terminar saprai;
Coraggio a te dar dee, per consolarmi,
Che in te le mie speranze un dì posai,
E dissi allor, che l'opra tua sia tale,
Che mirata non abbia occhio mortale.

LXIX.

Ecco pertanto, in questa parte, e in quella,
Sparger l'augusto Tempio aurei splendori,
Qual Astro in Ciel, e la sembianza bella
Prender di luogo, in cui fra eterni onori,
Quattro Numi staranno, e in ricca sella,
Bruciando il Sacerdote arabi odori,
Offrir dovrà, dentro i tremendi Chiostri,
Vittime sante, al Domator dei mostri.

LXX.

Giason, per cui l'Egeo rimbomba altero
Delle conquiste tue, se un sguardo solo,
All'Oriente volgesse il tuo pensiero,
Conosceresti allor, che il franco volo
Scorso dei tuoi trofei, per l'Emisfero,
Un dì cantar dovrà l'un altro Polo,
Stupefatti all'udir, dal cupo fondo,
Che un tal Conquistator nascesse al Mondo.

LXXI.

Conquistator, di cui questo è il destino,
Che il sacro Tempio, che da un Rè si eregge
Al Vel, distrutto ei renda, e se indovino
Fosse adesso colui, che Colco regge,
Dello scempio fatal, ch'è omai vicino,
Esclamerebbe ardito, ahi dura legge!
Legge, che ugual non fù, d'un Ciel tiranno,
Che ad oprar or m'astringe a scorno, e a danno.

LXXII.

Eppur così sarà, non è il volere
Di mente umana, benchè ai Dei somiglia,
Che comandi fra noi, con brame altére;
Comanda il Ciel, e se l'empio bisbiglia,
Bisbiglia invan, e sù tai voci vere,
Sembrami un qualche saggio, che ripiglia;
Mortal, se fossi più di quel, che sei,
Minaccieresti audace, anche gli Dei.

LXXIII.

Dell'aurora i bei rai sorgeano, dove
Scorre superbo l'Indo, e già con arte
Le Statue erette, all'Ara in mezzo è Giove,
Alla sinistra Febo, e a destra Marte.
Indi quel Nume, che crudel non move
Un decreto giammai, posto in disparte;
Nabucco è il quinto, che di vasto Impero,
Comparisce sul Soglio, un Rè guerriero.

LXXIV.

Siegue Atamante, a cui Mercurio dona,
Dei Numi Ambasciatore, il Vello d'oro;
L'ultimo è Frixo in atto, che abbandona
La regia Patria, e l'inclito tesoro,
Disperato rapisce, e non perdona
Ad Ino (*e*), e fugge dal crudel martoro.
Ratto, che a Tebe diè tormento tanto,
Che non calmò, per molto tempo, il pianto.

LXXV.

Ha le pareti ſue di marmo bianco,
Coperte il Tempio, e in lor miraſi inciſa,
Con Scalpello d'Aſſiria intatto, e franco,
La memoria del Vello, in due diviſa,
Partenza, e arrivo in Colco; e al doppio fianco
Doppie le sfere ſon dipinte in guiſa,
Che veder ſembra in quelle moſtre belle
Correre gli Aſtri, e lampeggiar le Stelle.

LXXVI.

Jaſpidi (*f*) le colonne han baſi d'oro,
E con gemme al contorno i capitelli,
Sulla fronte dei Numi è un gran teſoro,
Di cui non è poſſibil, ch'io favelli;
La ſtruttura del Tempio, è un lungo Foro,
Con due ſpazioſi lati, e ſon gemelli;
Dall'Auſtro l'uno (*g*), ardente Sol percuote,
L'altro riguarda il gelido Boote.

LXXVII.

L'attento ſpettator, nel cor vaneggia,
Della ſuperba mole, a prima viſta,
Il bello in contemplar, che ſembra Reggia,
Somigliante all'Olimpo, in ampia liſta;
Liſra d'Aſtri gemmati, che gareggia
Con quel Tempio, di cui feral conquiſta
L'Aquila un dì farà, benchè a ogni paſſo,
La ſua memoria non ſarà, che un ſaſſo.

LXXVIII.

Ma della torre in lui, come ſaprei
I pregj a voi narrar, quanto n' è degna?
Sol di te narrar può quella, che ſei,
Chi ti mirò; narrar, che non diſdegna
Giove di ſtarti appreſſo, e chiuder dei
Quel Vello d' or, che a conſervar s' impegna
Il Cielo iſteſſo, entro quei due raſtrelli
D' oro il più puro maeſtoſi, e belli.

LXXIX.

Ma conquiſtarlo, finchè il più glorioſo
Frà gl' Eroi, che fur mai Conquiſtatore,
A fronte il rapirà di quel rabbioſo
Moſtro, e dei Tori ardenti, il cui furore
Deſcriver nuovamente io quì non oſo;
E il diſſi già, ch' oltre all' atroce orrore,
Per chi va innanzi al barbaro drappello,
E' preparato ogni mortal flagello.

LXXX.

Venga or meco a parlar, chi vinſe un giorno
Atleti forti, e ſul marino flutto,
Franſe le prore, ai fulmini d' intorno;
Venga, chi un bel valor arder fe tutto,
Del nemico tremendo ad onta, e a ſcorno;
Dirò, che in pugne tai, può corre il frutto
Ogni mortal, ma quel, di cui diſs' io,
A neſſuno è permeſſo, altro che a un Dio.

LXXXI.

V'è chi dirà, ſe il Dio belligerante,
E' sì propizio, e vuol che a lui nel Tempio,
E a tanti ſommi Numi, e a Dive tante,
Rendanſi onori, e culto; eh perchè ſcempio
Faraſſi un dì del Vello, e l'opre ſante
Comparir di ſquallore un triſto eſempio?
Riſpondo; in tutto io penetrar ſperai,
Con la ragion, fuor che del Ciel nei rai.

LXXXII.

Nò, che di penetrar non è permeſſo,
Negl'arcani dei Numi, e chi ſi prova
Reſta ſempre deluſo, (eſclama ſpeſſo
Il Sacerdote all'Ara) e che non giova
Ingegno umano a contemplar d'appreſſo,
Ciò ch'è lungi da noi, e non ritrova,
Benchè lo tenti, a inveſtigar la via
Di ciò, che il Ciel decreta, e vuol che ſia.

LXXXIII.

Pria di qualunque coſa, il Re domanda
Il Tribuno dell'armi, e aſſiſo in Soglio,
(Dice) con le falangi, a doppia banda,
Da te circonvallato il Tempio io voglio.
Ai Centurioni, per le vie, comanda
Frenar la libertà, tumulto, e orgoglio;
E penſa che fa d'uopo, e che a me piace,
Per funzione sì ſacra, ordine, e pace.

LXXXIV.

Chiama i Magnati, e dice, o voi, che ſiete
Lo ſplendor del mio Regno, alla Tribuna,
Ove ſtanno gli Dei, meco n'andrete;
Laſciata la purpurea, in veſte bruna,
Ai ſanti riti comparir dovrete,
E diſgiunti dal ſpazio, in cui s'aduna
Del popolo più vile ogni perſona,
Farete al voſtro Rè nobil corona.

LXXXV.

In tal feſtoſo dì, vuole il Monarca,
Che marca (*b*) d'oro al popolo ſi dia;
Da ogni luogo pertanto a folla sbarca
Gente ſu i porti, che mirar desìa
Solennità sì rara, e paſſa, e varca
Montagne, e ſcorre valli, a ſua balìa;
Finchè giunga a mirar quel ſacro, e bello
Spettacolo nel Tempio, a onor del Vello.

LXXXVI.

Nella deſtra di lui, è il Soglio eretto,
Teſſuto in oro, e alla ſiniſtra è il ſeggio
Del Pontefice ſanto, e in doppio aſpetto
Son gli azzurri Sofà, dove il corteggio
Sta dei Grandi, col Re; l'altro rimpetto,
E' quel dei Sacerdoti; ampio paſſeggio
La Plebe ha in mezzo, e ſplende la gran mole,
Come fra gl'aſtri, è luminoſo il Sole.

LXXXVII.

In mezzo all' Assemblea, eretta l'ara,
Sta sopra nicchia d'oro il Vello istesso;
Mentre la ceremonia si prepara,
Ove ad alcun di star non è permesso,
Pronti i sacri ministri, a folla, e in gara
Vestono il gran Pontefice d'appresso,
E fra le faci, e all'armonìa del canto,
Adorno resta di zaffireo ammanto.

LXXXVIII.

I Grandi han nero, e i Sacerdoti bianco
Manto con Stola rossa, e al corpo cinte
Turchine Zone, che sul destro fianco
Formando un ricco fiocco, son dipinte
Dei sacrati misterj, e al lato manco
Han coppe d'oro, entro i cordoni avvinte;
Coppe dei sacrificj, e in testa eretto
Giallo, adorno di perle, un cappelletto.

LXXXIX.

Pongon nel tempo stesso al Re sul Trono,
I Grandi suoi la ricamata veste;
Gemmato ha il Scettro, e per corona il dono
Del Re Nabucco, e il suo manto celeste
Sostien con la sinistra il Duce Asdróno;
E mentre con la destra, offre al Re preste (*i*)
Le regie impronte, sopra un nappo (*k*) il foglio
Legge il gran Sacerdote, in faccia al Soglio.

XC.

Queſto, o popoli, è il giorno, in cui vicina,
Con i dubbj nel cor, più non ſi ſpera,
Propizia un dì la volontà divina,
Ma in tal ſolennità, per noi s'avvera;
Cangiar non può ciò, che nel Ciel deſtina
L'immutabile Fato, e in queſta ſera,
Bruciando incenſi, ed Arabi profumi,
Entro del Tempio adorerete i Numi.

XCI.

Letto il foglio così, lo piega, e ſtende
Impreſſo con la cera, in fronte a lui,
Il ſembiante real, e eterni rende,
Con tal atto ſolenne, i giorni ſui.
Atto udito non più, per cui riſplende,
Di Colco il Soglio, e mentre il ſguardo altrui,
Soſpeſo reſta, e quaſi sbigottito,
Eſclama il gran Pontefice, ho finito.

XCII.

Siede il Rè, ſiedon tutti, ecco feſtoſo
Giunge l'ultimo Frixo; il manto ha intorno
Bianco, e bianca la veſte, con vezzoſo
Serto in capo di fiori, e il collo adorno
Di gemme sì prezioſe, che lo ſpoſo
Sembra di qualche Diva, indi al contorno
Volgendoſi del Trono, il paſſo allenta,
In mezzo ai Grandi, e a Marte ſi preſenta.

XCIII.

E vuol parlar, ma oimè, che vista, e quale
Odesi alto rimbombo all' improvviso!
Dal Dio guerrier lampo sfavilla tale,
Che compar di sciagure un tristo avviso,
E voce uguale al tuono, a ogni mortale,
Che il pallore dovrìa sparger sul viso,
Ma non è ver, che non è voce ultrice,
Voce a Frixo propizia; ecco, che dice.

XCIV.

Forse non hai memoria, e quel non sei,
Che offrir sapresti un dì del ratto Vello
Il gran Tesoro, al Padre degli Dei?
A Giove io non fui mai, Nume rubello,
A lui dunque ti prostra, e ai riti miei,
Che presieda nel Tempio, ei sol sia quello;
Frixo con fede allor, pronte le piante
Volge tosto, e i suoi rai, verso il Tonante.

XCV.

E dice, un largo fonte ai voti miei
Apri di grazie omai, Re dei mortali;
Tu che un dì furibondo i monti Ascrei
Festi tremar da Olimpo, ai lampi, e ai strali;
L' offerto aurato Vello, ai segni Astrei,
Fanne, che voli, e sien di Colco i mali,
E le sventure, alla sua trista gente,
Cessate alfin, se il tuo voler consente.

XCVI.

Qual ſe, non più ſereno il Ciel, d'orrore
L'aere ſi veſte, a minacciar vicino
Atra procella, un fulgido ſplendore,
Alla folgore unito, il Pellegrino
Scuote, e arreſta per via, così l'Autore
Delle create coſe, almo, (*l*) e divino,
Tuonò coi labbri, e ognun per tal vicenda,
Tacque alla voce ſua, che fu tremenda.

XCVII.

Grati, a me ſon, la tua preghiera, e il voto
(Riſponde Giove allora) e la figura
Del Vel paſſi fra gli Aſtri, e a te ſia noto,
Che piace ai Dei la vittima sì pura;
Ciò detto; oh viſta! il Tempio con Tremoto
Si ſcuote, e di quel ſol forma natura
Due Velli, come allo ſquarciarſi un velo,
L'un reſta fermo, e vola l'altro in Cielo.

XCVIII.

Frixo doppo il prodigio avventurato,
(Dice al Re) compir dei, per tale invito,
L'opra ſolenne, e il Re, tu cui fu dato,
(Al Pontefice impone) il ſacro rito
Celebrar, fai che il Rogo (*m*) arda infiammato,
E del gran Sacrificio, ad ogni lito
Corra la Fama, con ſua lieta tromba,
Di cui la Terra, e l'Aer, fra noi rimbomba.

H 2

XCIX.

La Pira (*n*) accende il Sacerdote, e a un tratto,
Bella fiamma di ſangue i raggi ſpande;
Ciaſcun mirando ſi ſpaventa, e all' atto
Di tante prodigioſe opre ammirande
Tenta fuggir intimorito, e aſtratto;
Ma il Pontefice allor, con Alma grande,
Che nel periglio, intrepido ſovraſta,
(Grida) fermate; un tal favor non baſta.

C.

In fatti, mentre ſempre più s' ergea
La fiamma verſo il Ciel, veloce ſcende
Lucida Nube, che aſſorbiſce, e bea
Il divin Sacrificio, e allor che ſplende
Luce nel Tempio, ammira l' Aſſemblea
Il prodigio novel, che pronta ſtende
La fiamma a Giove i rai, e in un momento
Tutto ſpariſce, e reſta lo ſpavento.

CI.

Se n' accorge il Pontefice, che in Seggio,
Parla così; Popolo i Numi ſono,
Al di ſopra di noi, e ben m' avveggio,
Che trema ognun di voi, ma il ſommo dono
Del Nume in rimirar, impor vi deggio,
Che il cor voſtro ſia grato, e tu dal Trono,
Gran Re, ſcendendo, al cui voler ſi move
Ogni Vaſſallo, parlerai con Giove.

CII.

Scende dal Soglio Aete a tai parole,
E giunto coi Magnati al Dio d'avante,
Dice abbaſſando il fronte. Inclita prole
Dell'Uranio Saturno, e che un iſtante,
E per te, come un luſtro, e a cui ſe il Sole,
Ogni Aſtro, e il Mondo, in armonìa coſtante,
Rendon gloria, ed onor, ſiati gradito,
In queſto Tempio, ad abitar l'invito.

CIII.

Diſſe, e la Statua allor, ſenza favella,
La volontà eſprimendo, il capo inchina;
La Plebe, che fin quì, temè procella,
Al giojr finalmente allegra inclina,
E l'uno doppo l'altro, verſo quella
Inni eſprime di laudi, e s'avvicina;
Indi ſorte dal Tempio, e in lieto viſo
Sparge per la Città la feſta, e il riſo.

CIV.

Ma più d'ogni altro, il riſo, e gioja, e feſta
Moſtra, ſceſo dal Soglio, il Re, che il Vello,
Già conſecrato, a imprigionar s'appreſta;
Della catena d'oro il primo anello,
Porgeli Aſdróno, e lo conduce, e arreſta
Paſſando della Torre ogni raſtrello;
E ai Moſtri dice; il Vello in ſua magione
Cuſtodirete, è Giove, che l'impone.

CV.

Udiſte? or chi non dee creder, che un giorno,
L'Eroe trionferà? Gli Dei con gara,
Rendon, per gloria ſua, quel Tempio adorno;
E un Re orgoglioſo a contenerſi impara,
Per lui, ſenza furor, all'armi intorno;
Oda chi leggerà, come prepara
L'impreſa trionfal, dal carme mio,
Preſo ch'avrò ripoſo, il forte Dio.

Fine del Canto Quarto.

ANNOTAZIONI

AL CANTO IV.

(a) Prendon questi due gran Fiumi la loro sorgente dalla maggiore Armenia; l'Eufrate si chiama nei suoi principj Pixirate; e incontrando il Monte Tauro, si chiama Omìra; ma dopo aver traversato gloriosamente l'ostacolo di tal montagna, si chiama Eufrate; inonda a sinistra la Mesopotamia, e a destra la Siria, l'Arabia Deserta, e il Territorio Babilonese, dividendosi in più canali l'uno dei quali va presso la Città di Seleucia, ad unirsi col Tigri; l'altro, che si chiama Alveo regio, passa per Babilonia, e quindi gettasi nelle Paludi caldaiche, d'onde seguitando il suo corso andava a perdersi anticamente nel seno Persico, per una gran bocca chiamata Balzéra, ma avendo i circonvicini di quella Topografia, fatte nel di lui bordo alcune aperture, onde irrigar le Campagne, chiusasi l'antica bocca, si confonde col Tigri, che nei suoi principj si chiama Diglìto, scorrendo per lunga pianura tranquillamente, ma doppo avere acquistata una certa rapidità, per cagione di nuovi territori a pendio, che incontra; si chiama Tigri, che vuol dire in lingua Media una Freccia. Traversato il lago Aretusa, entra per una Caverna, ai piè del monte Tauro, e penetrate le di lui viscere, comparisce di nuovo, gettandosi nell'altro lago Tospite, da cui sortendo sempre rapido, a 25. mila passi della sua fuga, riceve nel suo seno molti Fiumi, e separa l'Assiria, e la Mesopotamia, dividendosi poscia in due rami, l'uno verso Seleucia, appresso Ctesifonte; l'altro forma nel mezzo un'Isola, e finalmente entrato anch'egli nelle Paludi Caldaiche, e da esse sortito, si getta gloriosamente nel seno Persico.

(*b*) Figlie del Sole, e di Climene dalle voci ἥλιος (Sole) ἕλη (splendore); restarono talmente afflitte, per la morte del lor fratello Faetonte, che cessarono di vivere per tal dolore, e gli Dei le trosformorono per compassione, in albero Pioppo, e le lor lacrime in ambra gialla.

(*c*) Cioè Timballi; son due strumenti di rame, a foggia di due grandi pentole, vestite di cuojo, e per di sopra nel largo della bocca, coperte con pelle di tamburo, e si suonano con due Bacchette.

(*d*) Valore di moneta, presso gl' antichi, o d' oro, o d' argento, che variava nella diversità dei Paesi, e che su tal proposito, potrà il Lettore sodisfarsi nell' Enciclopedia; bastando quì la notizia, che questo talento fu Babilonese, che fu d' argento, e che la sua valuta, era di 7000 Dragme d' Atene, equivalenti a 450 Lire sterline.

(*e*) La Matrigna di Frixo, e di Elle, ai quali volendo ella dar la morte, perchè i suoi Figli Learco, e Melicerte fossero i soli eredi del regno, fu cagione che fuggissero, e il ratto facessero del Vello d' oro.

(*f*) Da noi chiamato Diaspro; pietra dura, che assai si accosta alla natura dell' Agata, ma che molto più è opaca, è d' un' impasto più grossolano, e più difettoso.

Il Diaspro per l' ordinario, è verde, ma il più vago, è quello punzecchiato di varj colori; il Diaspro sanguigno, ha molte parti rosse, d' un color vivo, come sangue. Si da il nome, dai Naturalisti, di Diaspro fiorito a quello, che rappresenta come un mazzolino di fiori.

Questa pietra però non è propria, per la Scultura, non essendo sufficientemente compatta, ma impiegasi con maggiore utilità, facendone dei vasi, manichi, guardie di Spada, e tabacchiere.

I Diaspri Orientali sono i più pregiati, perchè più

degli altri duri, e vivi nel colore. Il Diaspro di Cipro, è di colore rossiccio; quello di Corsica è verde, e quel di Sicilia, color di Corallo.

In alcune Provincie della Francia, se ne trovano di varj colori, e la Boemia, ne somministra dei belli.

(g) Viene indicata la parte del Tempio, posta a mezzo giorno, la di cui situazioue, riceve di continovo il beneficio dei raggi solari, dalla parte del Polo Antartico, chiamato dagli antichi adusto, perchè non si era fin' allora veduto, nel cor dei Marinari, l'ardito coraggio di penetrar verso quel Polo; in conseguenza si supponeva, ma non si sapeva che cosa fosse; adesso poi, se si chiamasse così, sarebbe l'errore troppo eccessivo, dopo la scoperta dell'immortal Capitano Cook, il quale nel penultimo suo viaggio, penetrando verso quel Polo, ebbe il valore di scorrere un' intero paralello, dai 60. ai 70. gradi di latitudine, e che incontrate molte Isole di diaccio natanti, di somma grandezza, non lo atterrirono, e seguitando a passar più oltre, giunse a discernere, per ultima sua scoperta, un nocciolo di diaccio, per così dire, formato con massa enorme, e che intasava talmente nel Polo istesso, fino a impedire, che più si scoprisse, ma che bastò per assicurarsi, che qualora vi fosse terra, non sarebbe certamente abitabile; non già per essere adusto, ma per esser freddissimo. Chi volesse saper di più, legga il viaggio di sopra enunciato del celebre riferito Anglonauto.

(h) Questo nome è assai generale, che significa un segno, o naturale, o artificiale, per distinguere una cosa da un' altra, come i curiosi potranno vederlo nell' Enciclopedia; ma quì deve intendersi una moneta, sopra di cui è marcata l'effigie sovrana, perchè abbia un certo valore, nel corso suo.

(i) Preste, lo stesso, che sollecite, o pronte.

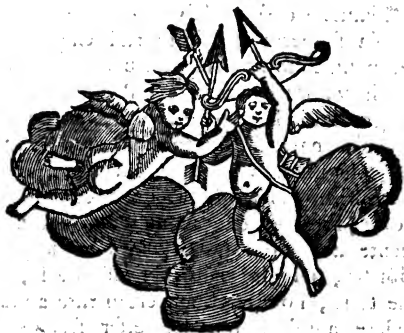
(k) Nappo, equivalente al Bacino.

(*l*) Almo esprime quì lo stesso, che eccellente nel governare.

(*m*) Rogo è voce Latina, che ha due significati; l'uno di certe urne, o vasi, da cui sembrano uscir le fiamme, e che pongonsi per ornamento, su certe altezze. Ma quì s'intende per l'altro, cioè massa di legne adunate, o per uso dei Sacrificj, o per bruciare i Cadaveri.

(*n*) Pira, e lo stesso che Rogo.

CANTO V.

I.

GIiason, per l'onda Egèa, che ſcorri altèro,
I Pirati a predar, preſto udirai,
Che per voler del Ciel nobil Nocchiero,
Altra Nave d'onor condur dovrai;
E fatto un dì Legiſlator guerriero,
Incontro a belle impreſe andar ſaprai,
Finchè con un valor ſimile ai Dei,
Giunga il tuo brando, ad inalzar trofei.

II.

Ma non è tempo ancor, ſecreto in petto,
Reſtar l'arcano dee, che Marte un giorno,
In ſogno a te ſvelò, col ſuo coſpetto;
Sai che in conflitto, ai fieri Moſtri intorno,
Franco tu andar dovrai, con fermo aſpetto,
Che ſarai vincitor, ad onta, e a ſcorno,
Anche di molti Dei, ma in tua balìa,
Non è il ſaper, chi vincerai qual ſia.

III.

Due ſegni ſcorſe il Nume luminoſo,
Da un Polo all' altro ardendo, e l' ampia mole
Sfavillò dei ſuoi rai, che il più famoſo
Fra i Mentori paterni, alla ſua Prole,
Il freno abbandonò, meſto, e dubbioſo,
Se varranno i precetti, e le parole,
Se tante ſmanie, e il provido conſiglio,
Che tendon ſempre a paventar del figlio.

IV.

Spiegate appena, al primo vol, le piume
Tenero augel ſul nido, ahi doglia, e pena,
Per il Padre, che mira, ſe preſume
In alto ſvolazzar, con franca lena!
Così Chirone, in paventar del lume,
Sfolgorante in Giaſon, che mai non frena,
Con tanto riſchio ſuo, l' impeto audace,
Quietar non ſa giammai, non ha più pace.

V.

Se veglia, ei penſa, e dice, oimè, che adeſſo,
Forſe ſarà trafitto, e morto ancora,
E in confuſione a tante ſtragi appreſſo,
Forſe non v'è chi lo ſoccorra, e plora!
Se poi dormendo poſa, ei ſogna ſpeſſo;
Sembrandoli, che vinto, o fugga, o muora,
E rare volte il torbido ripoſo,
Deſta l' idea, ch' è vincitor glorioſo.

VI.

E ſe la deſta; ei non ſi fida, e dice;
Sogno fallace, ad ingannar, chi dorme;
Morfèo troppo crudel, a te non lice
Tormentarmi così, con larve forme,
E ſe nemico mio, con forza ultrice,
Rendi tu la mia brama incerta, o informe,
Perchè non t' adorai, adeſſo impara
A ſcannarti Chiron, vittime all' Ara.

VII.

Ma nò, Chiron, non è Morfèo, che in mente,
Ti tormenta così; chi ſente amore,
Paventa, e in paventar ſogna ſovente,
E la ſpeme alterando un vil timore,
Sempre trattò così l' afflitta gente,
Nè ſcoprir ſi ſa mai l' infauſto errore,
Se non miraſi giunto il certo Fato,
Che alfin felice ſia l' oggetto amato.

VIII.

Ma temer più non dei, odi veloce
Qual giunge nuova; in queſto dì ſcorrea
Di Magneſia (*a*) ſul mar, la triſta voce,
Che Karba empio Ammiraglio in ſeno ardea,
Pien di furor, d' oltrepaſſar la foce
Del canal di Lariſſa, e già parea,
Che la Città col porto in ogni loco,
Diſtrutta eſſer doveſſe, a ferro, e a foco.

IX.

Giasone il sa, con dodici vascelli,
Ne attacca venti, e allor di guerra i lampi
Splendon sull'aste, e ai tragici duelli,
Sembra che ogni guerrier di sdegno avvampi;
Le prore in abbordarsi di macelli
Formano scena, e non v'è alcun, che scampi;
L'Eroe di stragi, che non è satollo,
S'incontra in Karba, e li recide il collo.

X.

Estinto il Duce, son disperse, e infrante,
Del nemico le forze, e l'empia fede,
Più sul mar non inganna, e più d'avante,
Non tremano a colui, coi lacci al piede,
Le infelici, fin quì, vittime tante;
Anzi le navi tutte, ora son prede,
Del tuo Giason diletto, e a tuo conforto,
Ch'io dico il ver, vedrai, se corri al porto.

XI.

Con formidabil flotta, il Rè Kablero,
Signor del mar, già predator d'Achei,
Di Mirmidoni, e Elleni, audace, e fiero,
Per tanti riportati, empi trofei,
Sopra dell'onda Egea, vantò l'Impero,
Sprezzator dei mortali, e degli Dei;
Ma il tuo Giason nella naval tenzone,
Ha posto in fuga il traditor fellone.

XII.

Nè dubitar si può, se già predati,
Giunti sono i nemici, e il popol corre,
A rimirargli a coppia incatenati;
E senza freno intollerante scorre,
Gridando per Città, su i canti, e i lati;
Viva chi vinse, e ardisce d'anteporre
Giasone al Re, nel dir, che tal vittoria
Rende al Regno l'antica, inclita gloria.

XIII.

Nel rimirar però sull'asta fitto,
Di Karba il capo, è il general tumulto
Simile al mar, quando nel gran conflitto,
Pugna coi venti l'onda, e il forte insulto
Rende il misero legno, alfin sconfitto;
E dice ad ogni passo, che l'adulto
Karba vinse Giason giovine, armato
Di minor forza, e lo costrinse al Fato.

XIV

Pelia in udir tai voci, ascosa in petto
Gelosa fiamma, la virtù comprende
Del vincitor, e parla in lieto aspetto
Dell'impresa gloriosa, e laudi rende,
Al suo Giason, dissimulando affetto.
Mira il Plebèo, che per le vie si stende,
L'un doppo l'altro, assomigliato all'onda,
Che incalza il vento, a flagellar la sponda.

XV

Ode, che ciascun dice; ottenne Averno
Di Karba l'ombra, ma il suo capo indegno,
O Re, serbar tu dei, a scorno eterno
Di quel che afflisse noi, barbaro Regno;
O perchè maggior sia, per lui lo scherno,
Bruci nel fuoco, e acciò non resti un segno
Di sue memorie alle future genti,
All'aure il cener suo, si getti, e ai venti.

XVI.

Della fortezza nella Gallerìa,
Ove son degli Eroi, con regio editto,
Scritte le gesta, vuole il Rè, che sia
Di guerriera virtù trionfo invitto,
Posta in aspetto altrui, la testa ria;
E vuol sull'urna, che così sia scritto.
= Karba di Macedonia, empio Ammiraglio,
Da Giason vinto, è quì posto in serraglio. =

XVII.

Giasone, or dove sei, la Città in festa
Ti cerca, e non ti trova, e invan ti chiama
Il suo liberator, vieni, e la testa,
Col popol mirerai, che loda, e acclama
Il tuo valore invitto, e mai non resta;
Sprezza Giason l'invito, e perchè brama,
Senza pompa l'Allor per tal trofèo,
Dice, che Marte, vincitor lo fèo.

XVIII.

Lascia di nuovo il porto, e pronto riede,
Con le sue Navi, e mentre i sguardi gira,
Osserva il lido Stalimeno (*b*), e vede
In gran moto quel flutto, e che s'adira,
E perchè l'aura è quieta, ei non s'avvede,
Da qual cagion proceda, e niente mira,
Torna coi sguardi, e del color dell'ostro,
Scopre in mare agitarsi enorme Mostro.

XIX.

Franco Giason, ordina ai suoi Vascelli,
Di gettarsi alla larga, in giro, e pone
Il Mostro in mezzo, in cui vibrar quadrelli,
Oh quanto è vano, e vana ogni tenzone,
Che accendasi con lui, se giungon quelli,
E penetrar non sanno, entro il Titone;
Le dure scaglie sue rendono frale,
Senza far piaga, ogni pungente strale.

XX.

Ma l'Eroe non paventa, e benchè inclina
Il Mostro ad accostarsi, ei pronto, e ardito,
A lui, con la sua Nave s'avvicina;
Alza sul mar la testa, e sbigottito
Giason restando torna, e il guardo affina,
Talmente nel vibrar, che alfin ferito
Rende in un occhio il suo nemico, e snello
Penetra il dardo, nel di lui cervello.

XXI.

Ferito a morte, trovanſi forzate,
Lungi le Navi andar, che la tempeſta,
Dal moto, ch' egli fa, rende agitate;
Ma morto alfin, la formidabil teſta
Viene a galla ſull' onda, e quindi alzate
Compariſcon le membra; oh lieta feſta,
Fra i Marinai, mentre ciaſcun l' afferra,
Con gran fatica, e lo conduce a terra.

XXII.

E in contemplarlo aſſai, penſano invano,
Anche quegli, che ſon più veterani,
Qual eſſer poſſa mai, Moſtro sì ſtrano;
Ha la teſta di bove, e gl' occhi piani;
Ali pungenti, ed ampie, il corpo umano;
Lunghe corna, e ritorte, e i piè da cani;
E la bocca sì larga, che un timone,
Fù capace inghiottire, in un boccone.

XXIII.

Intenti tutti a eſaminar coſtui;
Neſſun rammentar ſa, che in mar l' egu ale
Viſto ſi foſſe mai; Giaſon in cui,
Faſto non fù, non è, lo moſtra or tale,
Che dal giubbilo eſulta, e vuol di lui
Serbar memoria, benchè ſia sì frale,
Che già fatto lo ſcheletro, è per via
Da conſervarſi, nella galleria.

XXIV.

Giunto appena in Città, quel di Nettuno
Orrido Cortigiano, esulta in seno,
Per gioja, il Popol tutto, e corre, or l'uno,
Or l'altro a rimirarlo, e in un baleno,
Pretende a gara, d'esclamar ciascuno,
E render laudi, e rilasciarne il freno
Ai lor trasporti, e dir con franco orgoglio;
Giason, ch'è invitto, ha da regnar sul Soglio.

XXV.

Che più? le Donne, in cor la frenesìa,
Senton d'amor per lui, bramano il caro
Giason di rimirar; dicon, che sia,
Mosse dal suo valor, l'Eroe più raro,
Che mai non fù; dicon, che a sua balìa,
Vittorioso trionfa, e che del paro,
Coi Numi stessi, ancorchè in mortal velo,
Vincer fa i mostri, come vince il Cielo.

XXVI.

Infelici Mortali! oh quanto l'Alma,
Per gli affetti diversi, or teme, or spera;
Pelia è così: sè di Giason la palma,
E costretto a encomiar, sorge foriera
La gelosìa d'affanni, e in sen la calma,
Più non godendo, a lui non par sincera
Una virtù sì bella, e il falso, e il vero
Confonde insieme il tristo suo pensiero.

XXVII.

Gode ſe vince, ma ch' ei poi traſcenda,
Con le ſue geſta, il vanto dei mortali,
E' forzato a temer, che in lui s' accenda
Desìo di regno, e i ſoſpettati mali,
Che nello ſpirto ſuo, ſoffre a vicenda,
Son tante punte in lui d' acuti ſtrali;
Pelia però t' inganni, arde il ſuo core,
Anche trionfator, di gloria, e onore.

XXVIII.

Che temer dunque dei? tu ſei l' oggetto
D' amor, non d' odio, in lui, e aſſiſo in Trono,
Qual virtuoſo Re, laſcia il ſoſpetto,
Che ti rende infelice, in abbandono;
Un magnanimo Eroe, non dà ricetto
A quei penſier, che della Plebe ſono,
E paventar non ſa, ſenza ragione,
Un vaſſallo in trofei, che ſia fellone.

XXIX.

Chirone tu, che di virtù ſplendore
Foſti nelle grandi opre, or ch' egli freme,
Parla ſenza temer; ove è l' ardore,
Che t' infiammava un dì? ſe la tua ſpeme
Non dee languir, oda da te l' errore
I conſigli del ſaggio, e in lui che preme
Il Regio piè, ſuperbamente in Soglio,
Deſta il desìo di mitigar l' orgoglio.

XXX.

Oh quante volte il fe' Chiron, e quante,
Francamente parlando, ancorchè fosse
Periglioso il progetto, a lui davante,
E mentre internamente si commosse,
Tronco di Karba l'orrido sembiante,
E all'asta in cima nel mirar, si mosse
Senza riguardo a dirli; ah tu non dei
Arder, contro Giason, se giusto sei.

XXXI.

Adesso poi, che il sospettar non basta,
Ma il Re lo crede usurpator ribello,
Riede a parlar così; Signor contrasta
Invano il tuo furor, che non è fello,
Chi della gloria è amante, e se sull'asta,
Più non freme il nemico, un dì flagello
Di tante Navi tue, perchè di sdegno
Avvampi contro chi, fù tuo sostegno?

XXXII.

Non altrimente che, scendendo irato,
Dall'alto monte, il torbido torrente,
Se giunge a devastar la mandra, e il prato,
Si lagna, e grida il pastorel fremente.
Così, fù Pelia, che tristo, e turbato
Non finge più, ma dice audacemente,
Quello, che tu chiamasti il mio sostegno,
So, che tenta rapirmi, e vita, e Regno.

XXXIII.

E Regno, e vita mai, (pronto risponde,)
E inferocito, contro i detti rei,
A te non rapirà; Giason sull'onde,
Per te sprezza i perigli, e sa, che sei
Di Jolco il Re, che cinto il crin di fronde,
Le conquiste a te serba, e che agli Dei,
Ricuserebbe ardito aurea Corona
D'un Regno altrui, che la virtù non dona.

XXXIV.

Che fatto avresti, e che faresti adesso,
S'egli non difendesse il patrio nido?
E se tesori acquista, e vince spesso
Tanti fieri nemici, è sempre fido;
Che bramar puoi di più? sai ben tu stesso,
E l'udisti da lui, che in ogni lido,
La sua destra guerriera, e il cor nel seno,
Pugna per te, pur non sei pago appieno.

XXXV.

Pelia, che dir degg'io? dir che un tal fallo
Degno d'un Re non è, se atroce ancora
Saria nel petto del più vil vassallo,
Vuoi che pugni per te, che sudi ognora
Il tuo guerrier Giason, senza intervallo,
E quando è vincitor, tu fremi allora;
Creder forse vorrai, che il Regio stato,
Abbia il diritto a diventare ingrato?

XXXVI.

Se lo credi t' inganni, e l' empia fede
Farà, che tu diventi un Re tiranno.
Oh quanto è mostruosa la mercede
Di pagar chi servì con frode, o inganno!
Ma più sarà per chi, da regia sede,
Recar altrui non dee tristezza e affanno,
E che non può, senza spavento, e orrore,
Condannar non provata, o colpa, o errore.

XXXVII.

Qual se sul foco ardente, da una vetta
Cada d' acque improvvisa un largo fonte,
Non arde più; tal d' ira e di vendetta,
Il Re più non favella, e tosto in fronte,
Lieti mostrando i rai, par l' agnelletta,
Che l' amante pastor, dall' erto monte,
Chiama all' ovile, frettolosa, e snella,
Corre al cenno di lui, scherza, e saltella.

XXXVIII.

Chiron (dice) nel cor, al tuo parlare,
Sento di nuovo entrar Giasone amato;
Siegua le imprese sue, che a me son care,
E con lui sempre io regnerò beato.
Tu che mi consigliasti a non turbare
L' antico mio riposo avventurato,
Dille per me, che la sua destra ultrice
Renderà se famoso, e me felice.

XXXIX.

Disse, ma disse il labro, anime ree,
Sempre dite così, sempre ingannate,
E fede a voi prestar, mai non si dee;
Troppo è palese il danno, che recate,
Con lusinga mortal, fatte plebee,
Benchè, con maestà, nobili state,
Sedendo a scranna, e stupide vantando
Vetusta in voi, la Signorìa d'Orlando.

XL.

Questo Pelia è di voi l'immagin vera;
Finge darsi convinto a chi ragiona,
Ma teme in lui quella virtù severa,
Che frange i forti, e al vizio non perdona,
E il ver con vil mercè, parlando altera,
Non rende al Soglio istesso, e alla corona;
Ma il Regnator rispetta, se nel Mondo,
Non fa sentir, del dispotismo il pondo.

XLI.

In mezzo a queste di fortuna amica,
Prosperose vicende, in sen dolore
Sente Daleta sol, e par che dica;
Che giova a me l'inclito suo splendore,
S'entro dell'Alma mia, la fiamma antica
Mi tormenta così d'un fido amore?
Potessi almen dirli presente, invano
Ardo per te, se viver vuoi lontano.

XLII.

La ſorte è ria, ma tu Giaſon crudele,
Più ancor di lei, (ſiegue a eſclamar la meſta
Amante Donna,) ſe ſul mar le vele,
Laſciare ancor non ſai, ma ſe per queſta
Barbara vanità, le mie querele
Udir non vuoi, e d' eſſer tua, l' inchieſta
Se ſprezzi, appaga almeno il mio desìre,
Di vederti una volta, e poi morire.

XLIII.

Qual titolo più bel Teſſaglia avea,
Che tu tornaſſi, io domandar non oſo.
Il Popol tutto intollerante ardea,
In mezzo ai ſuoi trofei l' Eroe glorioſo,
D' acclamar con traſporto, e ognun dicea;
Manca Giaſon ſoltanto, e premuroſo,
Di te cercando, furibondo, e inſano,
Non s' accorgea, che ti cercava invano.

XLIV.

Perfido; tu il ſapevi, eppur le navi,
L' onde, i dardi, le ſchiere, i Moſtri, e i venti,
Tratto dal tuo furor, folle più amavi,
Che la fida Daleta, e i meſti accenti,
D' un' amante tradita non curavi.
Di tante Donne illuſtri, Ombre lucenti,
Che penaſte in amor, ho già deciſo,
Lieta goder, con voi, l' eterno Eliſo.

XLV.

Misera m' ingannai! sù mensognero
Il guardo tuo, e fido io lo credei,
Quante volte parlando, il tuo pensiero,
Ch' esprimean con franchezza i detti rei,
Paventar non sapea, se fosse vero!
E alla memoria, io palpitar dovrei
Di ciò, che udii da te, vicino è il giorno,
Che mia sarai, quando farò ritorno.

XLVI.

Già per due volte Cintia, il giro immenso
Fè dell' Orbita sua, e tu spietato,
Non ritornasti ancor; oh come intenso
Cresce l' affanno mio, che trapassato
Mi rende il cor, dai tradimenti offenso!
Ma se la tua fierezza, e il crudel Fato,
Fan, ch' io soffra così, saprà la mano
Rendere il voler vostro inerme, e vano.

XLVII.

Questa, che scrive, con il pianto al ciglio,
Carta di smanie, una Donzella afflitta,
All' amante suo ingrato, è il sol consiglio,
A cui si volge adesso, in sen trafitta;
Ma se non è un rimedio al suo periglio,
Crudelmente, tradita, e derelitta,
Odimi, o scelerato, io più non erro,
Per vendicarmi, ho preparato il ferro.

XLVIII.

Ruſtica Paſtorella, il tuo desìo,
Quanto è felice più! fra i molli fiori,
L' Alba t' aſpetta, e mentre il mormorìo
Spira dei venti, e a ſalutar gl' albori
Cantan gl' augelli, e puro ſcorre il rio;
Con Tirſi a goder vai tranquilli amori,
Senza temer, che a lui venga in penſiero,
D' impugnar l' armi, e d' inalzar cimiero.

XLIX.

Febo ſcorſa non ha la bianca via,
Certa ſei, che lo miri, o al gregge intorno,
O al prato, e provi allor, quanto egli ſia
Fido in amor; quanto felice il giorno,
Quanto la notte, in cui col ſonno oblìa
I dubbj l' Alma tua, ſe il ſuo ritorno,
Sarà ſicuro, e con un dolce incanto,
Sempre indefeſſo a ripoſarti accanto.

L.

Di Daleta or comprendo, a quant' eccesso
Giunga l' affanno ſuo; non ſempre il pianto,
E' figlio del dolor, e il fragil ſeſſo,
Ai ſguardi altrui, ſa lacrimar cotanto,
Finchè renda pietoſo il Trace iſteſſo,
E di finger la pena, ottenga il vanto;
Ma il cor, tormento ver, provoca, ed ange,
Che ſe udito non è, ſoſpira, e piange.

LI.

Piange ſoletta, e la giurata fede,
Che dall' Idolo ſuo crede violata,
Rendendola infelice, invan richiede
Ragion d'eſſer tradita, e diſperata
Brama Giaſon, ma pur Giaſon non vede;
Affligge tutti e due ſorte ſpietata;
Ei ſul mar fra i trionfi, e queſta in cella,
Quanto affannata più, tanto più bella.

LII.

Crudele amor! folle colui, ch' ereſſe
Templi, ed Are, al tuo onor; troppo ſevero,
Tante vittime al dì trafitte, e oppreſſe
Rendi, coi dardi tuoi, barbaro arciero.
Udito non fù mai, che concedeſſe
Pace al mortale il tuo feroce Impero,
Anzi, che tormentati udianſi ſpeſſo,
Miſeri tanti Numi, e Giove iſteſſo.

LIII.

Se queſto è ver, tergi Daleta imbelle
Le ſtille ai tuoi bei lumi, e al Dio tiranno
Le ſpalle volgi, ſe fra tai procelle,
Senza pietà, con micidiale inganno
Laſciò così le tue ſembianze belle;
Sgombrate alfin le Nubi, allor non ſanno
I Nocchieri, e colui, che al mar s' affida,
Più paventar della procella infida.

LIV.

Cangia brame una volta, e la fatale
Carta, il mar non passando, ai suoi delirj.
Lascia un crudel guerriero, e se con strale
Ferir ti seppe, i tuoi lunghi martirj,
Calma godran, ma la Donzella è frale,
Vincer non sa, moltiplica i sospirj;
O amar Giason (risponde), e in lieta sorte,
Viver sempre con lui, o incontro a morte.

LV.

Lo dissi pur, che chi le rabbie ammorza,
Lusingato in amor, presto agli affanni,
Torna infelice; oh l'improvvisa forza
Del suo poter! e se riparo ai danni
Finge, riede a insultar, anzi rinforza,
Sull'irato desìo, con frode, o inganni.
Credesti, o Pallade, in Daleta estinto
Lo sdegno, ma vedrai, che non hai vinto,

LVI.

Doppo i trionfi suoi, dal Re, Giasone
Altri Vascelli ottenne, armi, e guerrieri;
Oh quante volte fur dell'intatto Ascone,
Duce supremo, i sentimenti veri,
In favor dell'Eroe! ma del fellone
Primo Eunuco real, non fur sinceri;
E benchè mostri adesso esser placato,
Osserverete poi, ch'è un scellerato.

LVII.

Ah l'amicizia, e l'empietà non sanno
Vivere in armonìa, se non può quella
Amar, che il ben, questa è cagion di danno,
Anche maggior, quando, con arte fella,
Si protesta d'amar, con frode, o inganno!
Incontro sventurato! empia favella!
Alga è così, che mentre Ascone alletta,
Con simulata fè, vuol far vendetta.

LVIII.

Già conosciuto avea l'Eunuco accorto,
Che in cor della Donzella, amor s'annida,
E mentre spera d'ottener conforto,
Porge la scritta carta, e in lui confida;
Non dubitar (le dice), oggi nel Porto
L'Ammiraglio l'avrà, bramo, che arrida
Il Cielo al tuo desìo, ma bella intanto,
Sopra i dolenti rai, tergi quel pianto.

LIX.

Chi creder non dovrìa, che fosse vera,
Emanata dal cor, l'empia promessa?
Ma questo, in cui vien notte, innanzi sera,
Finge pietà per lei, finge la stessa,
Verso Giason, in cui medita, e spera
Render l'autorità delusa, e oppressa;
E mentre accorda ciò, che a lui si chiede,
Inganna tutti e due, con falsa fede.

LX.

E il soccorso prolunga sì bramato,
Perchè conosce non soffrir Giasone,
Che più si tardi alle sue glorie il Fato;
E forse ancor, perchè nel tetro agone,
Delle sconfitte sue, nel campo armato,
Esser possa così crudel cagione;
E per lui, che fra l'armi, o vince, o muore,
Vittima resti allor del suo furore.

LXI.

Ministri ingannatori, allor che date
Dolcissime parole, a quel che implora,
E' segno certo, che pensando andate,
Niente di dare à ciascheduno allora;
E dell'ottimo Re, l'imago fate
D'un tiranno crudel, che il folle adora;
Ma chi regna, non sa, che sia l'inganno,
Voi soli siete la cagion del danno.

LXII.

Giason però, fermo nel suo pensiero,
(Doppo, che tante volte, è vincitore)
D'incontrarsi col Re, benchè sì fiero,
Pensa, pugnando, a diventar Signore
Di Pella (c) forte, intrepido guerriero;
E se d'Alga il consenso, è traditore,
Che le Navi non manda, ei spera in Marte,
Non tarda più, sarpa sul mare, e parte.

LXIII.

Paſſa il Termaico ſen, Calaſtra (*d*) mira,
Sull' Echedoro, (*e*) e doppo la ſua foce,
Teſſalonica incontra, e ſdegno ſpira,
Toſto penſando a Karba, e ad àlta voce,
Dice ai ſuoi, queſt' è il luogo, ove già d' ira,
Sempre tiranno, un dì fremea feroce;
E ſenza ſpeme, all' infelice ſorte
Quì condannava, o di catene, o morte.

LXIV.

Entra franco nel Porto, e nei Vaſcelli,
Che ſull' ancore trova, urta, e gli aſſale;
Sedìci ſono i ſuoi, trenta, ma imbelli
Del Re nemico ſuo, che a quei, non vale
Far fronte, di Giaſon, sì forti, e ſnelli;
La pugna cominciata, il ſcempio è tale,
Che infranti dieci legni, e gli altri vinti,
I marinai ſon prigionieri, o eſtinti.

LXV.

Vinçitor di quel Porto entra glorioſo,
Nella Città vicina, ergendo il ſegno,
Che ceſſino le ſtragi, ove affannoſo,
Più non reſiſte il vinto, e ne dà pegno
Giuramento di fè, ma ſe riposo
Prende per tutto il dì, teme del Regno,
Che conquiſtar desìa, ſe il Popol fello,
Sconfitto un dì, può diventar ribello.

LXVI.

Ribel però non è, gli abitatori,
Benchè depressi, mostrano qual sia
Il piacer lor, che il vincitor dimori,
Nè parta ancor, anzi ciascun già oblìa,
Del Regno antico i perfidi furori,
E sperando così, sorte men ria,
Lieti, e festosi, al nuovo Re di gloria
Rendon tributo, per la sua vittoria.

LXVII.

Ma Giason non si fida, e i suoi più bravi
Estrèi, e Dessareti, in guardia pone,
E allorchè ristoppate son le navi,
Che servir ponno a militar tenzone,
Ai Liberi comanda, ed agli schiavi,
Che pronta l' abbondante provvisione
Di vitto, e d'armi, dalla patria sponda,
Corran veloci a trasportar sull' onda.

LXVIII.

Ah sfrenato Plebeo, che bel profitto,
Se il vuoi, questo mio canto, a te comparte!
Se mai la povertà ti rende afflitto,
Conforto trovar puoi nell' opra, e l' arte,
Ma non perdere i giorni, or in conflitto,
Or fra i vizj sfrenati, or con le carte,
Or crudel con la Moglie a te concessa,
Ora (che orror) con la tua Prole istessa.

LXIX.

Plebeo, ritorno a dir, che in voce altèra,
Ai Grandi, o tu favelli, o ſulle ciglia
Moſtri contro di lor, ſembianza fiera;
Che al franco furor tuo, pongaſi briglia,
Legge, l'impoſe a noi di pene arciera,
Legge che i ſaggi, a ben'oprar conſiglia;
Legge che fa oſſervar di quello il zelo,
Che mentre regna, è ſomigliante al Cielo,

LXX.

E ſe talor, troppo clemente in Soglio,
A te ſentir non fa l'impoſta pena;
Trema, vicino è il dì, che all'empio orgoglio,
Infame appreſteraſſi aſpra catena;
Nel Cielo iſteſſo è differente il voglio,
E in confronto d'un Dio, l'Eroe ſi frena,
E non ardiſce in quel celeſte Polo,
Alcun d'ergere i rai, che Giove ſolo.

LXXI.

Giunto Giaſon sarìa, ſotto l'altèra
Città Regina, e alle ſue mura intorno,
Dell'Eſercito ſuo, ſulla frontiera,
L'aſſedio minacciar, a danno, e a ſcorno
Di Kablero crudel, ma più non era
Propizio il vento, anzi ſpuntato il giorno,
Quando il brillante Nume in volto ardea,
Ogni fronda ſu gli alberi tacea.

LXXII.

Ma dell' Eolio lido la Caverna,
Aperta è alfin, e d' Ippotète il figlio,
L' aure, che ſpiran già, move, e governa;
Lieto l' Eroe, parte dal Porto, e il ciglio,
Se verſo Pella volge, in lei s' interna
Col penſier, con la brama, e alcun periglio
Non temo (eſclama,) del nemico altero,
Che ſeguace ſon io del Dio guerriero.

LXXIII.

Nel mirarla però, gl' impeti arreſta,
Perchè aſpetta il ſilenzio, e notte amica;
Sul penſier, che di Karba ebbe la teſta,
In lui creſce il coraggio, e par, che dica
Ai fidi ſuoi, quella del Re ci reſta,
E corre in ogni parte, e s' affatica,
A inveſtigar intorno a lei, qual ſia
La debol parte, che aſſalir dovrìa.

LXXIV.

Già sbarcano i guerrieri, al manco lato
Della Città vicina, e lancie, e ſcudi,
E l' Ariete tremendo han preparato.
Giaſon frattanto mira di paludi
Cinta porzion di muri, e ſta in aguato.
Fa paſſar molta gente, a piedi nudi
L' acque ſtagnanti, e l' un l' altro, a vicenda,
Monta, perchè non v' è, chi le difenda.

LXXV.

Come qualor, foltiſſime ſul campo,
Le bionde ſpiche, ergendo in copia il fronte,
Vento improvviſo, come foſſe un lampo,
Preme ſopra di lor dall' Orizonte,
E piegan tutte innanzi, e ſenza inciampo;
Tal gli aſſediati, del nemico all' onte,
Corron fra l' armi, e ſtrepitando il ſegno,
Per le future ſtragi, ardon di ſdegno.

LXXVI.

Giaſon, allor, ſulla difeſa parte
Fa maneggiar l' Ariete, a colpi forti;
E replicatamente urtar con arte,
E ſenza indugio, i baloardi ſporti.
E mentre a tutti il ſuo valor comparte,
Mira, che a ſcoſſe tai, cadono aſſorti,
Fra le ſparſe ruine, e per la foce,
Entra coi ſuoi, Trionfator feroce.

LXXVII.

Appena entrato, accendeſi improviſa
La formidabil pugna, ove Abdalone
Giunge alfin con le navi, e pronto avviſa
Del ſuo arrivo l' Eroe, ma la tenzone
Fiera, in ambe le parti, è fiera in guiſa,
Che fra le riſſe, e fra la confuſione,
In chi mira pugnar doppio il drappello,
Deſta terror l' univerſal macello.

LXXVIII.

Dell' adirate ſchiere i ripetuti
Colpi, le infrante membra, e il ſeno aperto
A molti, e in tanti corpi, i dardi acuti
Rendon della vittoria il Fato incerto;
Giunti dell' Ammiraglio i forti ajuti,
Giaſon, che in guerra è Capitano eſperto,
Impegna in ritirarſi, a paſſo lento,
Il ſuo nemico, a più feral cimento.

LXXIX.

Corre a coglier la palma il Re, che ſpera
Vera la fuga; ecco Abdalone allora,
Ardito ſpinge una Falange arciera;
Contro i novelli aſſalti ognun s' accora,
Timido in fronte a lei, più che non era
Di reſtarne il trofeo; trofeo, che ancora
Inalzar non ſi può, ſe a lutto eterno,
Miraſi ad ogni paſſo, orror d' inferno.

LXXX.

Miraſi fra i nemici a terra eſtinto
Cavallo, e fante, in queſta parte, e in quella;
Chi ferito nel ſen, di ſangue tinto,
Chiede pietà, chi con crudei quadrella,
Squarciato ha il cor; l' un fra le ſtragi ſpinto,
Mentre pugnar desìa, cade da ſella,
Ferito a morte, altro abbandona il Campo,
Dal mortal riſchio, a ritrovar lo ſcampo.

LXXXI.

Chi legge penſerà, che pago in ſeno,
Il Vincitor già ſia, ſe nel conflitto,
E' vinto il Re, che lacerato il freno
Al ſuo grave dolor, fugge ſconfitto,
E laſciato il comando, aveſſe almeno
Qualche conforto; ah nò, coſtretto e il vitto,
Ramingo a mendicar, e ſulle ſponde,
Parlar di ſue ſventure all'aure, e all'onde.

LXXXII.

Giaſon vinceſti, è ver, ma ſul nemico,
Vano per te l'Alloro, il Re in ritorte
Non avrai, ma v'è peggio; il caro amico,
Che a te conduſſe una propizia ſorte,
Pugnando è morto, e oh qual funeſto intrico,
Per i trionfi tuoi, è queſta morte!
Che giova a te, colto da un tal dolore,
Eſſer di Macedonia il vincitore?

LXXXIII.

Foglio infelice, e più infelice quella,
Che lo vergò! chi dirà mai, che amore
Barbaro ſia così? ma la procella,
Che ancor fiera non è, ſarà maggiore,
Quando a te giungerà l'aſpra novella,
Che Daleta ti ſcriſſe, e con chi muore,
Muore il foglio di lei; tragico Fato!
Morto Abdalone non fù più trovato.

LXXXIV.

Spettacolo d'orror! due cari amanti,
Da un amor infelice, in lontananza,
Tormentati così; Daleta in pianti,
Empio Giaſon chiamando, ei con baldanza,
Traditrice la crede, ambo tremanti,
Ambo fedeli, ma la rimembranza
D'alterna infedeltà, (caſo tiranno!)
E' a lei cagion di morte, a lui d'inganno.

LXXXV.

Inganno tal, che doppo la battaglia,
Invan fra quei, ch'eſtinti non reſtaro,
Cerca dell'Idol ſuo, chi, o carta vaglia,
O novelle recar, e va del paro
D'un irritato Moſtro, allor che ſcaglia
Gl'impeti del furor; non v'è riparo,
Crede Daleta infida, e a un tal penſiero,
Così favella diſperato, e fiero;

LXXXVI.

Chi fra i mortali mai dirà, che fede
Di Donna in cor s'annidi, ſe Daleta
Tradì Giaſon? folle colui, che crede
Al feminile amor; crudel pianeta;
Sulla gioſtra del Re! miſero il piede,
Che montò ſul deſtrier! infauſta meta,
Che mi traſſe all'onor, s'è traditrice
Quella, che diſſe un dì farmi felice.

LXXXVII.

Vanne, Tigre d'orror, con empio amplesso,
All'amante novello, e i rei trasporti
Sfoga d'amor, ma troverai Cipresso,
Ove Palma sperasti, e mentre ai forti
Lacci d'Imene aspiri, a te concesso
Riposo non sarà, che tristi, e corti,
Per te saranno, e viverai tremante,
D'aver tradito, il più sincero amante.

LXXXVIII.

Mentre di Pella in mezzo, archi, e trofei
Ergonsi al Vincitor, sì trista scena
S'apre in Larissa, che dai carmi miei,
Nell'ascoltarla quì, credesi appena;
Non è ragion, non è più senno in lei,
Giason suppone infido, e la sua pena
E' tal, che vinta dal crudel sospetto,
Un ferro impugna, e si trafigge il petto.

LXXXIX.

Scritto lasciato avea = l'interna doglia,
Non potendo soffrir, che amante ingrato,
Risponder sdegni, e traditor non voglia
Amarla più, cede Daleta al Fato,
Agl'Elisi volando, e la sua spoglia
Lascia, con entro il cor, ch'ha trapassato
Ferro vendicator, dando l'esempio,
Ad altra doppo lei, che amasse un empio. =

XC.

Sparſa è la Corte di terror, e il ciglio
Bagna con largo pianto, e s'addolora
Arſace il genitor; Pelia il bisbiglio
Ode, e s'attriſta, e ogni perſona plora
Perdita sì fatal, ne fu ſcompiglio
Maggior giammai; chi tace, chi ſcolora,
Chi eſclama con dolor, fra le Donzelle,
La più ſaggia ha perduto il Seſſo imbelle.

XCI.

Di là dal mar, paſſa la voce, e vola
Fino all'Eroe; pietoſa Clio ſoccorri,
Al funebre mio canto; amor ne involа,
A Giaſon l'Idol ſuo, deh preſto accorri,
Col tuo favor, tu, fra le Dive ſola,
Conſolarlo ſaprai; ſublimi torri,
Frange folgore irata, e agli urti ſuoi,
Forti così, cedono ancor gli Eroi.

XCII.

Folgore per Giaſon, fu la novella,
Che Daleta perì, nè fu cordoglio,
Simile a queſto mai, ſe tanto quella,
Da lui fu amata, e non è più quel ſcoglio,
Che mai ceder non ſeppe alla procella;
Cerca anelante in ogni parte il foglio,
Parla, domanda, e nel cercarlo invano,
Sembra, che il ſuo desìo, divenga inſano.

XCIII.

Che dissi! e che pensai! sento il terrore,
(Dice) scorrere in sen; l'amato Bene,
Empio credei, e fù innocente! il core
Assalito così, le atroci pene,
Soffrir non sa; che far degg'io? l'errore,
Che fu in me, che fu in lei, ch'or mi sovviene,
Mi fa tremar; Marte se son tuo figlio,
Dammi la tua virtù, nel gran periglio.

XCIV.

Gesta, onori, trionfi, armi, e splendori,
Miseri (esclama), se ad un cor, amante,
Tanto dolor costate! ingiusto Amore,
Che piagasti quest'Alma, eh perchè tante
Smanie per tua cagion? odi; se il fiore,
Per me languì di tal beltà (son sante
Le mie proteste) anche se tu vorrai,
Per nessuno altro volto, arderò mai.

XCV.

Ah sì, che tu arderai (risponde irata,
Venere da Citera) e tu mortale,
Meno far non saprai, che a Dafne amata,
Fe' il Dio de' lumi, e Giove, allorchè strale
Sentì d'amor, nella fatal giornata.
Vanne pur, verso Colco, e se non cale
A te, più amar, là vi sarà la Maga,
Che nel tuo petto, imprimerà la piaga.

XCVI.

Qual di Rondine amante, avvampa in petto,
Dubbio il desìo, se i cari figli al nido,
Difender deggia, oppur partir costretto
Il vitto a procurar, corre sul lido,
E poi ritorna, tal duplice oggetto
Giason assale, o a dimostrar, ch'è fido
All'Idol suo, o proseguir con pace,
Di vittorie novelle il corso audace.

XCVII.

Pensa, fra se ragiona; ecco la gloria,
Che mentre in fiero aspetto, e con rigore,
Tosto lo desta, e dice, in te l'Istoria,
Qual trionfo ergerà? sorge l'amore,
E il fa languir, e vuol di tal vittoria,
Esser trionfator; povero core!
Soffre in mezzo agl'affanni, e in tanto lutto,
Sembra nave, che scote, or vento, e or flutto.

XCVIII.

Risolve alfin, corre veloce al Tempio,
E sacrifica a Marte; indi gli estinti
Corpi sotterra, e a quei, di cui fe' scempio
L'ira dell'armi sue, feriti, e vinti
Accoglie, e cura, con paterno esempio;
E di Pella espugnata nei recinti,
Con illustre pietà, perdona, e invita
Gl'abitanti a goder soccorso, e aita.

XCIX.

Lascia per altro molti suoi Soldati,
E lascia un Duce in lei, che la difende;
La Flotta intanto, è di guerrieri armati,
Aumentata di più; brillante splende
Il Dio del giorno; i flutti son placati;
L'aura propizia spira, e grata rende
L'onda del mar, ma di Giasone il core,
Altro non sente, che spavento, e orrore.

C.

E così spaventato, e in nave asceso,
O addormentato sia, o che sia desto,
Mira sempre Daleta, e sente il peso
Nel cor, che l'ha perduta, e dice, ah questo
E' il più fiero martir, che siasi inteso!
Orrida è a lui la notte, e il dì funesto,
E mentre bramerìa esser già giunto,
Riflettendo all'arrivo, e in sen compunto.

CI.

Ma di Larissa le superbe mura
Compariscono ai sguardi, e il Popol lieto,
Correndo in festa, di mirar procura
Il suo Liberator; non ha divieto
Ogni sesso, e ogni età, per tal ventura.
Giason soltanto internamente inquieto,
Rallegrarsi non sa, non ha conforto,
Piacer non sente a oltrepassar nel porto.

CII.

Ma oltrepaſſarvi è forza, un alto eccesso,
Troppo Giaſone invita, e in terra il tuono,
Non rimbomba così; ciaſcun d'appreſſo
Corre, e l'Eroe rapiſce; un ricco dono
(Dice) tu ſei del Ciel, e intorno, e ſpeſſo,
Viva Giaſon (eſclama) e in te del Trono
Splende la maeſtà, ſplende il diritto,
Se tutto cede al tuo valore invitto.

CIII.

Cadèro, è ver (riſponde ei toſto) i forti
Impeti del nemico, in voſtro frutto,
Vaſſalli del mio Re; già vinti, o morti
Son quei, che meditavano diſtrutto
Il patrio Regno, ma non fia, che apporti,
Al Trono, il vincer mio, colpa, nè lutto;
Pelia è voſtro, e mio Re, neſſuno accenda
In me furor, ſe altri regnar pretenda.

CIV.

In mezzo a tai clamori, Alga atterrito,
Avanti al vincitor, che glorie ſpira,
Signor (dice tremando) io ſon pentito,
E ſo, che Prence ſei.... non più; dell'ira
Qual fu cagione in te? (riſponde ardito
Giaſon); al tradimento i ſguardi gira,
E quanto empio tu foſti, allor vedrai,
Contro un guerrier, che non t'offeſe mai.

CV.

Che al Re, nel domandar armi, e navigli,
Con tanto riſchio ſuo, ſalvar volea
Il Regno, con pugnar, dai ſuoi perigli.
E tu nel ſimular la colpa rea,
Meditavi avventar barbari artigli.
Vanne, a te diſſi più, ch' io non credea,
E appunto perchè ſai, che Prence io ſono,
Scordo il grave delitto, e ti perdono.

CVI.

Or Giaſon, è un Eroe, che ſenza orgoglio,
I colpevoli aſſolve, e agl' occhi il pianto,
Egro, e ſmarrito corre a Pelia in Soglio,
E a lui parla così; Signor, quel vanto
Avran le impreſe mie, con un cordoglio,
Che il mio fallo rammenta, e che dal Xanto, (*f*)
Giungendo all' Ebro, (*g*) ognun dirà, che orrore!
Fù Giaſon per Daleta, un traditore.

CVII.

Degne (riſponde il Re) d' eterno onore
Son le tue palme, e tu che meco unito,
Per ſangue ſei, del mio ſincero amore
Prendi un ampleſſo, e mentre a te n' addito
Orme nuove di gloria, e di ſplendore,
Frena le ſmanie in te, non più ſmarrito;
E ſe tanti altri, con guerriero eccesſo,
Vinceſti un dì, vincere or dei te ſteſſo.

CVIII.

Provo il tuo cor; questa legger tu dei,
Che Daleta ti scrisse in tante pene,
E se la crudeltà piacque agli Dei
D' involarti così, l' amato Bene,
Consolati, e..... ma come i carmi miei
Narrar potranno, che Giason sostiene
Un torrente d' affanni, e che in tal stato,
Da un martirio è assalito, il più spietato?

CIX.

Tace col Re, mostra serbar nel petto
Un eroica virtù, ma langue l' Alma,
Immersa nel dolor, mentre l' aspetto,
Di sangue asperso della fredda salma,
Vederli sembra, e corre ove ha ricetto
L' estinta sua beltà, nè sente calma,
Dicendo con orror; del mio tesoro
Ombra, che quì tu sei, prostrato adoro.

CX.

Amor crudele fù, che al tuo morire,
Scagliò la destra, e or mirti, ed or viòle
Sparge per quella tomba, e oh qual martire
Sente, come sentir lo spirto suole,
Vicino a morte! parte, e fa scolpire,
Sull' urna, un lapidario in tai parole,
= Daleta per Giason morì, l' errore,
Che ingannò tutti due, commesse Amore. =

CXII.

Doppo l'atto pietoſo, al bel ſentiero
D'altre glorie lo guida il colpo reo,
E poſſibil non è, narrando il vero,
Dir ciò, ch'ei fe', nel traverſar l'Egèo.
Ma come mai, un giovine guerriero,
All'impreſa di Colco, andar potèo,
Se per udirlo intolleranti ſiete,
Aſpettate un momento, e l'udirete.

Fine del Canto Quinto.

ANNOTAZIONI
AL CANTO V.

(*a*) Provincia della Tessaglia, le di cui principali Città, furono Iolco, e Methone, ove Filippo Padre del grande Alessandro, ricevè un colpo di freccia, nell' occhio sinistro, mentre l' assediava; indi Ermenio, Castanja, Melibea, e Termopile, nel seno Melliaco, in oggi, golfo del Ziton, ove furono uccisi quei bravi Lacedemoni, che impedir voleano il passaggio all' Armata dei Persiani.

(*b*) Isola nell' Arcipelago, anticamente Egèo; sono in essa molti seni, nei quali nascostasi la Flotta dei Turchi, la persero i Venezian i, nel 1657, e fu dagli antichi chiamata Lemnos.

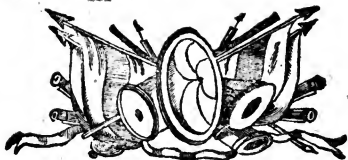
(*c*) La più illustre Città di Macedonia, (adesso Zucria) per aver nutriti, e allevati Filippo, Conquistatore della Grecia, e Alessandro il Grande, Vittorioso dell' Asia, e dei Persi, e fu per tal motivo nominato il Conquistatore Pellèo.

= *Unus Pellèo juveni, non sufficit orbis.* =

(*d*) Piccola Città bagnata dal fiume Echedòrò, in antico Terma.

(*e*) Tessalonica chiamata adesso Salonichi, situata sopra un Golfo, che in antico era nominato Termaico; In essa fu relegato Cicerone, ed al presente, è la Città più celebre della Grecia.

(*f*) Fiume della Troada, nella piccola Frigia, di cui sarà descritta l' Istoria favolosa, nelle Annotazioni dell' ultimo Canto, al proposito della guerra di Troja.

(*g*) Fiume delle Spagne, in Latino (Iberus), nella Provincia di Saragozza, in cui sboccando altri fiumi, feconda con le sue inondazioni le Campagne, e doppo avere arricchiti molti Popoli, per mezzo del traffico, che vi si fa sopra i battelli, si perde nel Mediterraneo.

CANTO VI.

I.

Già per quindici, volte a Dori in ſeno,
Febo poſò, che ſempre, or fra gli affanni,
Or fra i trionfi, ha in guerra il cor, ch' è pieno
Di conquiſte, e d' amor; d' amor i danni,
Con la virtù ripara, e mentre il freno
Stringe all' ambaſce, delle glorie ai vanni,
Invitato di nuovo, in mar le ſarte
Diſcioglie alfin, parla con Pelia, e parte.

II.

Ottanta ſon le Poppe, che conduce,
Portando in Macedonia armi, e guerrieri;
Come dal Sol vibrati, i rai di luce
Rifletton nel criſtallo, e ſon forieri
D' un foco, che arderà, così nel Duce,
Di Daleta, e di guerra infra i penſieri,
Che in lui s' accenderà, ciaſcun convince,
D' amante il foco, e di guerrier, che vince.

III.

Daleta, or più non è, vanne faſtoſo
A meritar trofei, ſopra l'Egèo,
E mentre in te conoſce Ippotoo algoſo
Il ſuo nuovo Signor, e il bel Penèo,
Ti ſaluta ſuo Re, laſcia glorioſo
Il pianto all'onde lor, ſe un dì cadèo
Quella, per cui di lei l'aura rimbomba,
Sulla fatal per te, tremenda tomba.

IV.

Ei però ſulla nave, or forte, or frale
Tace, ſoſpira, e poi (dice), crudeli
I favori d'amor, ſe il cor m'aſſale
Idea tetra così, ma tu che i Cieli
Empi del tuo ſplendor, Marte immortale,
Accetta in queſto iſtante, a te fedeli,
Gli ardenti voti miei, e ſe più quella
Non ho, troverò in te, beltà novella.

V.

Diſſe, e ſolcando il mar, dell'Axio mira,
La procelloſa foce; entra, e lo ſtretto
Del fiume oltrepaſſando, i lumi gira,
Su i Macedoni Campi, e vuol ricetto
In Pella, e v'entra, e nuovamente ammira
Le forti mura, un dì glorioſo oggetto,
Degno di lui, che con la deſtra armata
La conquiſtò, nella fatal giornata.

VI.

Fuggito il Re Macedone Kablero,
Il Popolo è costretto al vassallaggio,
E sull'armi riposa ogni guerriero,
E nel riposo ancor, serba il coraggio.
Il Cittadino poi, l'antico Impero
Detesta, e Giason loda, e rende omaggio,
Dicendo, che di tutti a lutto, e a danno,
Il vinto Re, fù Regnator tiranno.

VII.

Ma pur (ch'il crederìa!) non è contento,
E delle laudi il suono, a lui non toglie
Il primiero dolor, nè v'è momento,
In cui non senta tormentose doglie;
E giunto in Macedonia, e all'armi intento,
Pensa talmente alle mortali spoglie
Dell'estinto Idol suó, che in guerra, o in pace,
Estinta non è in lui, d'amor la face.

VIII.

Sempre per altro Eroe, nel volto festa
Dimostra, e maestà; barbare leggi
Toglie, e le belle a promulgar s'appresta
Del paterno suo Regno, e chi vaneggi,
Nel scoprir, contro lui, più d'una testa
Recide, e vuol che con rigor lampeggi,
Sulle colpe la pena, e per coloro,
Che fidi son, premio la gloria, e l'oro.

IX.

E ciò non basta, in fuga il Re Kablero,
Ebbe i seguaci suoi, che poser piede,
Verso un vicino monte, ov' è un sentiero,
Che guida verso Pella, e alterna sede (fiero,
Han l' Echedóro, (*b*) e l' Axio, (*b*) e il Re, ch' è
Doppo tante sconfitte, or marcia, or riede,
Fra questi fiumi, e osserva, e sta in aguato,
Finchè più gente avrà, ben trincerato.

X.

Di Sintici, Almopòri, Orbèli, e Jori
Cresce la regia armata, e i Capitani
Son di stirpe Pelasgia, e son migliori,
Dei Mirmidoni stessi, e degli Albàni;
La Falange di quei, che son cursori,
Destinata è a osservar, quanto lontani,
Son dal Campo i nemici, e un qualche inganno,
Reso fra l' armi, ad assalir con danno.

XI.

Demetrio è il Duce, che fedel seguace,
Sempre fu di Kablero, egual germano
Del fierissimo Karba, e accordar pace
Non sa, finchè, con la sua forte mano,
Riponga in Trono il Re, guerrier sagace,
Pien di virtù, ma d' un umor sì strano,
Che facendo con lui sempre dimora,
Lo stesso Re, non lo conosce ancora.

XII.

Intrepido fra l'armi, audace, e forte
I perigli non cura, e avvolge in petto,
Verſo Pella il deſìo; già ſtragi, e morte,
Dal ſembiante minaccia, e il franco aſpetto
Ha di Conquiſtator; chiama la ſorte,
Divinità tiranna, e con diſpetto,
Eſclama, contro lei frangere io voglio,
Al mio nemico, il fulminante orgoglio.

XIII.

Giaſone il ſa, teme, ma pur ne addita,
Come vincere ai ſuoi, col ſuo timore;
Timor ſaggio, non vil, che in lui la vita,
E' men cara, che l'inclito ſplendore,
A cui novella pugna il chiama, e invita.
Sta trincierato intanto, e ſe il furore
Arde del ſuo nemico, ei ſi difende,
E dentro entrar ſe ardiſce, allor l'offende.

XIV.

Ma Demetrio, che in guerra, è Duce eſperto,
Sta in mezzo ai fiumi, ed il ſuo Campo è un (monte;
Conoſce, che ſe fugge, il riſchio è certo,
E ſe s'accoſta, il ſuo periglio è a fronte;
Teme Giaſon, teme Demetrio incerto,
L'un contro l'altro, a provocar con l'onte;
Ma quello avvezzo a bellicoſe impreſe,
Non ſa frenarſi, a minacciar l'offeſe.

XV.

Ma minacciarle in guiſa, che al deſio,
Senza pugnar, ſuppliſca un deſtro inganno;
Penſa in tutta la notte, e al ſuo gran Dio,
Mentre volge la ſpeme, i ſuoi non ſanno,
Che mai riſolverà nel caſo rio;
Gira all' intorno, e oſſerva, ſe potranno
Cedere i muri, ſulle larghe foſſe,
Dell' Ariete di bronzo alle percoſſe.

XVI.

Mira la porta, ove la via riſponde,
Verſo i Canalvii colli, e a notte oſcura,
Armi, e viveri toglie, indi per l'onde,
Entro le navi ſue, tutto aſſicura.
Divide i ſuoi, che parte accorto aſconde,
Preſſo della Città, lungo le mura;
Parte laſcia al di dentro, e dice al Duce;
Segno del tuo ſortir, ſarà una luce.

XVII.

Il reſtante dei ſuoi, che ſon più armati,
Verſo il nemico alfin, guida Giaſone;
Trova, che tutti ſon ben trincerati,
Ma inferocito, come un fier Leone,
Entra nella trinciera, e nei due lati,
Accende il valor ſuo doppia tenzone.
La pugna incominciata, ſu per l'erto,
Scende furioſa poſcia, in campo aperto.

XVIII.

Demetrio, in rimirar sì franco, e ardito,
Chi temer non credea, scaglia di dardi
Procella contro lui, così schernito,
Ma Giason, fa che sieno i suoi codardi,
Pronta fuga fingendo, sbigottito;
E fissi avendo sul nemico i sguardi,
Conduce, mentre fa la ritirata,
Sotto la piazza, a incrudelir l' Armata.

XIX.

La simulata fuga, crede vera
Demetrio, che il nemico incalza, e preme;
Coglier le Palme audacemente spera,
E per tal brama insuperbisce, e freme.
Giason frattanto giunge alla frontiera,
Sempre inseguito, e nel fuggir non teme,
E sul fiero aggressor, sceso dal monte,
Arresta i passi suoi, di Pella a fronte.

XX.

La face accende, e pronto il Duce allora
Sorte dalla Città, che lasciar finge;
Non conosce però l' inganno ancora,
Il credulo Demetrio, e dentro spinge
L' Armata sua; l' Eroe senza dimora,
Raccoglie i più robusti, e sì la stringe,
Che il blocco fatto, alle Falangi intorno,
Sussistenza non han, per un sol giorno.

XXI.

Ecco la frode militar ſcoperta,
Dal nemico ingannato, e il Re Kablero
Grida, ma grida invan, mirando aperta
Tomba di morte, ad ogni ſuo guerriero.
Demetrio afflitto, e che ravviſa certa,
A ſcorno ſuo, l' ira d' un Re ſevero;
Diſcioglie, contro ſe, barbaro il freno,
Impugna il brando, e ſe l' immerge in ſeno.

XXII.

Quattro forti Falangi eran reſtate,
Fuor di Città, ſotto il real comando;
Son per lo ſdegno, dal furor chiamate,
E impugnar già vorrian lo ſcudo, e il brando,
Con rapidiſſima velocitate;
Ma il Re, che vuol ſalvarle, ſta oſſervando,
Col triſto cor, che più non ha conſiglio,
Che potrà far il Duce, in tal periglio.

XXIII.

Morto il bravo Demetrio, apre le porte
Kuraſco, e nel ſortir, Giaſone accorre;
(Cimento atroce!) o tutti fra ritorte,
O a certa morte la lor vita eſporre;
In ogni forma è miſerabil ſorte,
E dei partiti due, non ſa qual torre,
E mentre in dubbio ſta, più che la vita,
A ottener gloria il ſuo coraggio invita.

XXIV.

A chi cibo non ha, l'ore ſon anni,
E Kuraſco non può, dei guerrier ſuoi
L'impeto contener; ſortendo, i danni
Chiedon con l'armi riparar, ma poi,
Che mai ſperar? fra tanti gravi affanni,
Ceder conviene, anche agli ſteſſi Eroi.
Pur preſente a ſe ſteſſo, ardito impone
D'aprir la ſtrada, e d'aſſalir Giaſone.

XXV.

Ordina, che coi pali, e con le rote,
Oltre i peſanti Arieti, a terra cada
Lunga traccia di muro, e sì la ſcote,
Che alfin cedendo eſcono, e con la ſpada,
Tentan la via; Giaſon, urta, e percuote
Le Falangi al ſortir; ſe voli o vada,
Pugnando, e in comandar ſempre indefeſſo
Lo vede, e il dice il ſuo nemico iſteſſo,

XXVI.

In ſoccorſo dei ſuoi corre Kablero,
A tal periglio, e n'aſſaliſce il fianco;
Così diviſo, non ſarà sì fiero,
Col duce, che ancorchè per fame ſtanco,
Combatter vuol, ſortendo, aſpro guerriero,
E freme d'ira coraggioſo, e franco.
Ma inutili rimira i sforzi ſui,
Perchè in dettaglio, ha da pugnar con lui.

XXVII.

A che giovan le forze, anche di molti,
Sortendo pochi, da una breccia! e vano
Sarà il conflitto, anzi ſarà dei ſtolti
Pugnar così; Kuraſco, oh quanto è ſtrano
Il genio tuo! meglio per te, che aſcolti
Le offerte del nemico, e tu inumano,
Con qual cor, le tue ſchiere a miglior ſorte
Condur potendo, le conduci a morte?

XXVIII.

Chi è Vincitor, l'armi a depor ti chiama,
Mentre rimira intrepida, e sì rara
La tua fortezza, ma in pugnar non brama,
Eſſer con te crudel; cedi, ed impara,
Dai ſommi Duci, che cantò la Fama,
O d'aver vinto, o che cedèro in gara;
E ſcorno non avrai, ſe in tal tenzone,
Prigioniero ti doni, al gran Giaſone.

XXIX.

Ma Kuraſco non m'ode, e nelle vene,
Ha il ſangue iſteſſo, che di ſdegno accende
Barbaro Trace; a ſtraſcinar catene,
(Dice), non giunſi ancor, chi l'armi prende
Per non ceder giammai, ſprezza le pene;
Riſchi non cura, e s'è ferito offende,
Chi a lui fa fronte, e fra le ſtragi ancora,
Chiede il valore ſuo, che vinca, o muora.

XXX.

Tal è quel Duce, che a narrar non vale,
Tersa lingua fra noi, le imprese rare;
Contro il nemico suo, di Marte un strale
Sembra il colpo di lui, nè mai frenare
Seppe la sua fierezza, alcun mortale;
E mentre pugna, il procelloso mare,
In sommerger le navi a cento, e a cento,
Al confronto di lui, da men spavento.

XXXI.

Parte dentro le mura, e parte fuore,
Parte sulle ruine, e parte in Campo,
Pugnan così feroci, che il terrore
Scorre per le Falangi, e non v'è scampo;
Perde, trafitto a morte, il bel valore,
L'intrepido Kurasco, e il suo bel lampo,
Sparito alfin, non è fra i suoi l'immage
Di sperabile Palma, è tutta strage.

XXXII.

Or quì per tal vittoria, eh perchè vivo
Non è colui, che nel fuggir da Manto,
Cantò sul Tebro Elisa, e il fuggitivo
Prence di Frigia, e fù cagion d'incanto,
In udir molto più di ció, ch'io scrivo?
Forse dirìa, che se di Re l'ammanto,
Giason per meritar, s'aspetta il punto,
Sì gran guerrier nel debellar, è giunto.

XXXIII.

Ma che parlar di ſoglio? è queſti un dono,
Che grave incarco a ſoſtener c'invita,
E un dì finir dovrà, ma gli Eroi ſono,
Per l'immortalità, che moſtra, e addita
Sentier, che non ha fine, e il guiderdono
Porge a bella virtù, d'eterna vita.
Oh qual diverſità! d'un Re ſe vive,
D'un Eroe, morto ancor, ſempre ſi ſcrive.

XXXIV.

Doppo ſconfitta tal, parla a Giaſone,
Qual Tigre irata, il Regnator Kablero,
E ancorche prigioniero, a lui propone
Un conflitto fra lor, così ſevero,
Che decida o la Palma, o l'uccíſione;
Io non credo che al Mondo, alcun guerriero
Foſſe più franco, e la lor deſtra mano
Viſta non fù, che percuoteſſe in vano.

XXXV.

Che cor! che gran virtù! (ſoffra chi legge
Il vagar per momenti); un Re già vinto,
All'Eroe vincitor, impor la legge!
E queſto, in mezzo ai ſuoi, d'allori cinto,
Sfidato accetta! Eroe, che a lui paregge,
Che non vi ſia, chi non ſarà convinto?
Si dà, per trionfar, chi eſpon la vita,
Ma un bel trionfo, a conſervarla invita.

XXXVI.

Nel calor dell' agone, al braccio manco,
Sente un colpo Giaſon; Leon trafitto,
Sì feroce non è, benchè sì ſtanco;
E a lui; (credendo il Re, che ſia ſconfitto),
Se dice, vinto ſei, Giaſon ch' è franco,
Riſponde, nò, che ſul marzial conflitto,
Le Palme ancor non hai; ch' io ſia ferito,
Non baſta, e di pugnar non ho finito.

XXXVII.

Diſſe, e la lancia, con lo ſcudo all' armi
Di nuovo impugna, ardendo il ſuo ſembiante,
Come fa il foco, e la ſua deſtra parmi
Folgore incendiatrice, a lui d' avante;
Il Re fremendo allor, ſe a provocarmi,
(Dice) tornato ſei, e ſe alle tante
Prove del mio valor, ceder non ſai,
Riedi, che chi ſon io, provar dovrai.

XXXVIII.

Empio (Giaſon riſponde) invan tu ſperi,
A un ſegno tal vincer, così faſtoſo;
Alza il brando in quel punto, e i colpi fieri
Raddoppia, combattendo sì furioſo,
Che cede il Re; traggono i ſuoi guerrieri
Il corpo già trafitto, al ſuo ripoſo;
Ma fra le tante, una mortal ferita,
Toglie a lui nel momento, e gloria, e vita

XXXIX.

Infelice Kablero! al Fato eſtremo
Giunger doveſti alfin, per tua ſventura;
Fu così ſempre, (in rammentarlo io tremo)
Che chi nacque abbia morte, e la natura
Volle così, col ſuo voler ſupremo;
Ma non renderà mai negletta, e oſcura
La Fama tua, da un bellicoſo ardire
D' un Eroe sì famoſo, il tuo morire.

XL.

Doppo la pugna, o fuggitivo, o vinto,
Chi un dì vincer credea, torna Signore
Giaſon, qual fù di Pella; il corpo eſtinto
Ha tomba, e al vivo, di ſpavento, e orrore,
Più la guerra non è, ſe il bel recinto
Della Città percoſſa, al ſuo ſplendore
Torna di nuovo, e fra i più lieti onori,
Coglie chi vinſe i trionfati allori.

XLI.

Nel cor la Regia Spoſa, infranto il freno,
Corre al Trionfator; tua ſchiava (dice),
Tiranno, io ſon; ſo che pietà nel ſeno,
Sentir non ſai, ma ſe ſperar non lice,
A me la libertà, giungeſſi almeno,
Fra le ſciagure mie, l'ombra infelice,
Lacrimando, placar di quel Conſorte,
Che col tuo brando, riduceſti a morte.

XLII.

Barbaro, eh qual diritto aver potesti,
Dai tuoi remoti lidi, a questo Regno,
Attraverso d'un Mar portar molesti,
I fulmini di guerra? il tuo disegno
Mostra, che un empio sei, mentre sapesti,
Contro chi non t'offese, arder di sdegno,
E inferocir, con tirannia più strana,
Che non fè mai, la stessa Tigre Ircana.

XLIII.

Ma il cor non vincerai di chi sol cede,
Alla forza dell'armi, e se spavento
Spargi per Macedonia, e ardito il piede,
Sul mio Soglio porrai, sol dà tormento
All'Alma mia, che fra le tante prede,
Prigioniera restai, per tradimento.
E sento il mio furor, che spera in vano
Franger l'orgoglio tuo, con questa mano.

XLIV.

Sacro fù sembre, che chi vita ottenne,
A niun deggia recar molestia, o danno;
Numi sapete voi, se fù chi dienne,
Fra i Mostri, più di te, che, con inganno,
Fosti Conquistator, che quì ne venne
Por le catene al piè, fiero tiranno;
Eppur si dice, che tanti Avi tuoi,
Furo in Grecia, ed in Frigia, incliti Eroi.

XLV.

Donna real, di tua nemica ſorte,
(Interrompe Giaſon,), ſento nel core
Pietà, per te; ſciolgo le tue catene;
Godi la libertà, ma il tuo furore
Tempra per poco, e aſcolta; il tuo Conſorte,
Sopra dell' onda Egea ſparſe il terrore,
Barbaro predator, e in lacci, o morto,
Neſſun potè giammai, tornar nel Porto.

XLVI

Karba Ammiraglio ſuo, le notti intere
Scorrendo andava, onde rapir ſul mare,
Merci, teſori, navi, armi, e galere;
Quanti uomini predati, e quante rare
Per bellezza Donzelle, e le frontiere
Dei marittimi lidi, a noi sì care,
Guaſte dal foco, e l' atterrita gente,
Fuggir ſmarrita, diſperatamente!

XLVII.

Corſi coi legni miei, a lor difeſa,
E incontro a lui, minor di forze andai;
Lo vinſi, e vinto, a militar conteſa,
Meco forzato, ah non fu viſta mai,
Fiera irata così, (diſſe) l' impreſa,
E' mia d' aprirti il cor, e allor dovrai
Provar, meco pugnando, e a proprie ſpeſe,
Che ſo col brando fulminar l' offeſe.

XLVIII.

Ei però le provò; sull'asta fitto,
Jolco mirò il suo volto, e il Regno tutto
Della tua Macedonia, ha in me prescritto,
Conoscere il suo Re; doppo un tal lutto,
Il tuo Consorte, a singolar conflitto
Provocò il Vincitor, sembrando flutto,
Quando dall' Austro il Noto, e soffia, e stride,
E le misere navi, o immerge, o ancìde.

XLIX.

Eppur chi l'udì mai? d'un Re in catene,
Così folle l'orgoglio, io non curai;
Dissi, che giova a te, dentro le vene,
Che arda quel sangue, in cui, tu più non hai
Diritto alcuno, e di salvar la spene;
Vinto, come tu sei, ceder non sai;
Ma che ardisca insultar, benchè ripugna,
Il vinto, il vincitor, vieni alla pugna.

L.

Venne, e pugnò, ma la tenzon sì fiera,
Propizia a lui non fu, tu sai Regina,
Come alfin terminò; l'ira primiera
Spenta, pensa che i Regni il Ciel destina,
E non il caso; ecco, di gloria vera
Le tempie io cingo, ecco, che a me s'inchina
Macedonia superba, e ai voti miei,
Ergonsi, ad ogni passo, archi, e trofei.

LI.

Tuo Signor, non ſon' io, chi nacque in Trono,
Portar non dee di mie catene il ſegno;
Tracia è il tuo patrio Regno, e pronte ſono
Navi, per là condurti, e con tal pegno
Della mia fè, vedrai, che a te perdono,
Nel chiamarmi tiranno, e credi degno,
Ch' io ſia dell' odio tuo, ma ſento un Alma,
Che, per le pene tue, non vive in calma.

LII.

Che ſoffre al tuo martir, che dei tuoi rai,
Nel ſoſtener l' incontro, e il tuo ſembiante,
Appena in rimirar, bella non ſai,
Quanto languì, nel perigliosſo iſtante,
E quanto langue ancor! troppo parlai,
Donna Real, per conſolarti, e amante,
Se di te non ſon' io, interno ſento,
Quel che dar ſuol beltà, dolce tormento.

LIII.

Parti lieta, o Regina, e laſcia in pace,
Chi di perderla teme, a te preſente;
Sieno i tuoi dì felici, e ſe la face,
Eſtinta è d' Imeneo, in te più ardente,
Altra ne accenda amor, e ſia capace,
Lungi da me, toglierti dalla mente,
Quel ch' or, così t' affligge, atroce inganno,
E allor più non dirai, ch' io ſon tiranno.

LIV.

Penetrante favella! entro la selva,
Non si frena sì tosto il Toro irato,
Se la Manza timira, e non rinselva,
E più atroce non è, nel sen placato.
Come fa lei, che pria, qual fiera belva,
Sstragi spirando, con l'artiglio armato,
Vendette annoncia, e d'assalir non teme,
Or tranquilla si trova, e più non freme.

LV.

E poi; empio non sei, tu di Tessaglia
(Confusa esclama), o Eroe, cui tutto deve
Ceder, per quel splendor, che gl' altri abbaglia.
Ah confessar degg' io, che benchè breve,
Fu ingiusto il mio furor, ma la battaglia,
Che a perder torno, è intollerante, e greve.
Sposo, e Regno perdei, ma forte almeno,
Serbar credei, la libertà nel seno.

LVI.

Addio, da te m' involo, e mentre io sento
Gelo improvviso, per la tua favella,
Ardo nel cor, e or gioja, ed or tormento,
Pugnano in lui; eterni Dei fui quella,
Che crudel ti credea, ma in tal momento,
Riede ai pensieri miei la forma bella;
In Tracia, e in ogni luogo, egra, e smarrita,
Giason rammenterò, finchè avrò vita.

LVII.

Daleta, eh perchè adesso, quì presente
Non sei? del tuo Giason mirar non puoi,
Quanta è la fè, quanta, in mirar dolente,
Bella schiava tra i lacci, e per gl' Eroi,
Periglio ancor, sì valorosamente,
La Fermezza guerriera, e ai vezzi suoi,
Mentre porge conforto, arde nel core
Di pietà generosa, e non d'amore.

LVIII.

Vince Giason, vince per ogni parte,
Vince in più forme, e a lei, se i suoi tesori
Rende pio Vincitor; non è già l'arte,
Ma la virtù che il move, e allorchè onori,
Con fastoso apparato, a lei comparte,
Niente da lei desìa; vuol, che dimori
Lieta, e tranquilla, finchè non paventi,
Aprir sul mar le vele, all'onde ai venti.

LIX.

Ma giunto è il tempo del partir, che pronta
E' la nave, sull' Axio, e la Regina,
Se accompagna Giason, e allorchè monta,
Se dell' estremo addio, l'ora è vicina,
Quando l'esprimerà, d'amor ad onta,
Al suo Liberator, che a lei s'inchina,
Che dir saprà? misera in questo stato,
L'Alma sua, non ferì stral più spietato.

LX.

Cinque altre ancor, oltre alla regia Nave,
Per ſicurezza ſua, Giaſon comanda,
Che ſien pronte al partir; l'aura è ſoave,
Favorevole il flutto, e il Sol tramanda
Limpidi lumi al mar, ma lei ſi sface,
Nel dirli addio, e in ſoſpirar domanda,
Se più lo rivedrà; bella ti celo,
(Riſponde allor,) ciò, ch'è ſol noto al Cielo.

LXI.

Prendi (proſegue a dir), queſta, che in dono
Recoti, o bella, è di Giaſon l'imago;
Di quel che, tolti a te Conſorte, e Trono,
Sol per colpa del Fato, un dì preſago,
Non fu del tuo dolor, nè tu, ch'io ſono
Amico, e non crudel; d'entrambi pago,
Reſtine il cor; ſciolgonſi alfin le ſarte,
Volge i ſuoi rai, ſcende dal bordo, e parte.

LXII.

Oh quanto vincer ſa, Giaſon novello
Guerrier d'armi, e d'amori! è in ſua balìa,
Regia beltà, che fu conſorte a quello,
Empio nemico ſuo; la mira, e oblìa
Vano furor, e pugna nel duello,
In mezzo al cor, con la virtù natìa,
Reſtando Vincitor, ma dal conflitto,
Alla vendetta poi, vuol far tragitto.

LXIII.

Ammirabil vendetta, e della mente
Degna d'un ſaggio Eroe! la ſua nemica,
Soavemente accolta, in lei fremente,
Sgombra l'orror primiero, e par, che dica,
Mia vincitrice ſei, nè in petto ſente
Piaghe, ſente pietà; nobil fatica!
Spegner l'incendio, in femmina ſdegnata,
E in lui fiamma d'amor, quando è placata.

LXIV.

Darle la libertà, porger favore,
Ricolmarla di doni, e al patrio Soglio,
inviarla con pompa, e in ſen dolore
Sentir per lei; or quì venga l'orgoglio
Di tante anime rée, che con furore,
Accendon l'ira, e ſenza alcun cordoglio,
L'offeſe in vendicar, da lor ſi dice,
Che il perdonar, al Cavalier non lice.

LXV.

Non lice al Cavalier, ch'altro, che il nome
Vantar non può, dall'empietà ſedotto;
E che in oprar, non ſa, nè quando, e come,
La virtù più ſublime, a noi fà motto,
E c'inſegna la via di render dome
Le forze al vizio, e a ſuperarle in trotto;
E perciò vilipende il ben d'altrui,
Ma il Mondo impari, a incominciar da lui.

M 4

LXVI.

Vengan l'altre, ſu cui di notte oſcura,
Sparge l'ombre, anche il dì, che arditamente
Giungono a dir, che femminil figura,
Sol nata è a dilettar, è che ognun ſente
L'iſtinto al cor, iſtinto, a cui Natura
Conduce noi, tanto velocemente,
Che mentre vive, a violar non vale,
Sacro il diritto ſuo, cieco mortale.

LXVII.

Che bramar potrà peggio, in un deſerto,
O nel mar più profondo, il Moſtro fiero?
Eppur così ſi parla, e all'ineſperto
Fanciullo ancor, s'addita un tal ſentiero,
Dalla turpe favella, e vanta un merto,
Nel conquiſtar trofei, l'empio penſiero.
Donne trattar, con illibato core,
Vien chiamato da queſti, un folle errore.

LXVIII.

Error folle ſarà, ſol per coloro,
Che idolatri del ſenſo, il reo cammino,
Non laſcian mai, ma chi del caſto alloro,
Le frondi a corre fu, ſempre vicino,
Sa conſervar illeſo, il bel teſoro.
Fra i più Santi, un Girolamo, (*c*) e un Rufino (*d*)
Teſtimoni ſaran, dei tempi al giro,
E fra i profani, un Aleſſandro, (*e*) e un Ciro. (*f*)

LXIX.

Omaſtri, e tu Giaſon, rimiro in voi,
Ciò che la Terra, e il Ciel non han più raro,
E tutto in dir, ciò che la gloria in noi,
Bramar non ſa di più; dei ſaggi al paro,
Ei d'amor fra luſinghe, ai ſommi Eroi,
Franco ſempre reſiſte, a lei sì caro.
Queſta conoſce il fallo, e non più quella,
Deſtano a gara una virtù sì bella.

LXX.

Morto intanto Kablero, e Karba ucciſo,
Con Kuraſco, e Demetrio al Regno tutto
Leggi preſto ei darà, ma il gaudio, e il riſo,
Sparſi ſopra ogni volto, e il ciglio aſciutto,
Di tante ſtragi a fronte, han già deciſo,
Che l'Impero tiranno, è omai diſtrutto.
Ecco perchè l'Eroe, ſenza ritardo,
Frena impreſe novelle, al Monte Scardo (*g*).

LXXI.

E giunto là, non è Città, o Caſtello,
Che non accolga il Vincitor, che in petto
Sente pietà, che incanta, e or queſto, e or quello
Aſcolta, e a tutti dona, e n'ha diletto;
Corre la voce, e del ſuo Re novello,
Ciaſcun desìa di rimirar l'aſpetto,
Nè v'è rango, nè ſeſſo, a cui ſia tolto,
Di parlar ſeco, e di mirarlo in volto.

LXXII.

Chi le ſuppliche umilia, e chi progetta,
Chi contro il Re, già vinto urla, e ſi lagna;
Ei porge a tutti aita, e tutti alletta,
Ancorchè abitatori alla campagna;
Se poi giudicar dee, non ha mai fretta,
E vuole Aſtrèa con lui, fida compagna;
Leggi nel promulgar, ſenza paraggio,
Padre amoroſo, e Regnator, ch'è ſaggio.

LXXIII.

Grate voci ſon queſte (io quì ripiglio)
Ma diverſe fra lor; ah i Regi ſono,
Per far tremar, e temeſi il periglio,
Dalla deſtra Real, anche nel dono;
Ma per Giaſone, ogni vaſſallo è figlio,
E caro ſempre a lui, o aſſiſo in Trono,
Re proclamato, o Condottier di Squadre,
Più che il nome di Prence, è quel di Padre.

LXXIV.

Anche figlio in Etruria, è ognun, che vive,
Sentendo infrante le catene al piede;
Chi mira, e colli, e prati, e campi, e rive,
(Dice) della dovizia, è quì la ſede;
Ah non mentiſce nò, quel ch'or, quì ſcrive,
Che agli altri unito, in ogni parte il vede,
E ſa, che pace, amor, pietà nel nono,
Or di lei Regnator, ſplendon dal Trono.

LXXV.

Ma in voi ſudditi ſuoi, Grandi, e Plebei,
E in voi, che a lui d' intorno, i dì menate,
O in dominio non ſieno i ſenſi rei,
O ſe un giorno fur tali, or gli laſciate;
E allor, oh per la Patria i voti miei,
Quanto graditi, alla futura etate!
Vedranſi per Città, ſenza perigli,
Viver col Prence padre, i ſaggi figli.

LXXVI.

Scende dal monte, e intorno i rai volgendo,
Oſſerva, in ogni parte, aſpro, ed inculto
Il piano, alpeſtre il colle, e in ſe fremendo,
Miſeri! (eſclama), e allor, oh qual tumulto
Di brame, in lui! e dice, or ne comprendo,
Che indomito, ne ſcorra, e offenda inulto
L' empio furor di voi, ſe alla Natura,
Torto ſommo facendo, il cor s' indura.

LXXVII.

E mentre internamente ſi riſolve,
Render fecondo un dì, quel ſuol terreno,
E da lungi chiamar, in ſe rivolve,
Straniero agricoltor, che interno il ſeno
Penetri della terra, e dalla polve,
Sorga di frutti ricco, il campo ameno.
Mira ſelva più folta, e ad eſſa il paſſo
Frettoloſo rivolge, ancorchè laſſo.

LXXVIII.

Entra per cupa via, torce il ſentiero,
E giunge a un mormorìo, che fanno infrante
L'acque del monte, ſopra un ſaſſo intero,
Scopre vicina una Capanna, e avante,
Tre agnelle paſcolar, ſotto un gran Pero,
E quindi a poco un Solitario errante,
Che ſembra in oſſervarlo attentamente,
Inorridito, a rimirar la gente.

LXXIX.

E al primo ſguardo, allorchè volge il ciglio,
Minacciando s'arreſta, e in ſguardo altèro,
Dice all' Eroe, che vuoi? qual è il conſiglio,
Che quì giunger ti fe? ſe ſei guerriero,
Chi t'inſegnò di minacciar periglio,
A chi forza non ha, di ſdegni arciero?
E ſe Prence tu ſei, non può eſſer queſta,
Degna per te giammai, triſta foreſta.

LXXX.

Prence, e guerrier ſon io, (Giaſon riſponde),
E queſti intorno a me vaſſalli miei;
Niente da te vogl' io, e ſe naſconde
Soſpetti l' Alma tua, temer non dei.
Desìo del bene altrui nel cor m' infonde,
Tutta mirar la Macedonia, e a lei,
Doppo le impreſe fatte, a prò di voi,
Eſſer non Re, ma Padre, ai voti ſuoi.

LXXXI.

Tutti fur Padri, (a dir prosegue il truce,
Indomito Selvaggio) i più crudeli
Conquistatori un dì; questa è la luce,
Che alla gente imbecille, i rai fedeli,
Finge sparger nel Mondo, e allor seduce;
Mascherata empietà! fallaci veli!
Onde il mortal di tai lusinghe pieno,
Assorbisce tranquillo, il reo veleno.

LXXXII.

Che conquiste? che imprese? e qual paterno
Zelo del bene altrui? Ciascun vivente,
Egual volle dei Dei saggio il governo;
Ciascun Signor di se, libero in mente
Il dispotico arbitrio, e a obbrobrio, e a scherno
Di chi tenta usurparlo arditamente,
Meglio è viver solingo in questi orrori,
Che acclamare, in altrui, barbari allori.

LXXXIII.

Nessun forzar si dee, non v'è chi vaglia,
Erger sopra di noi la destra audace;
Non è dritto la forza, e a chi la scaglia,
Rendasi il contracambio, e l'arsa face
Riponga in libertà, che tutti agguaglia;
Questo è il viver di noi, questa è la pace,
Che se ferisce un dì tiranno strale,
Il Contratto sociale allor non vale.

LXXXIV.

Zelo del ben di noi, è la non ſazia
Sete giammai, d'inſuperbir faſtoſo,
Chi eſſer ſimile ſdegna, e in altri ſtrazia
Ciò, che Natura diè dolce riposo.
Infelici Mortali, a tal diſgrazia,
Un cor vi trae, ch'è in voi sì neghittoſo,
Perchè la nobiltà non conoſcete
Di franchi, e indipendenti, allorchè ſiete.

LXXXV.

Giaſone a tal favella, in petto ſente
Meraviglia, e furor, deſtarſi inſieme;
Frena l'impeto, e dice, oh ſe la gente,
Che ſotto il giogo poſta, o ſoffre, o freme,
Libera foſſe, ahi quanto la ſorgente
Creſcerebbe fra noi, di pene eſtreme,
Se tante volte agl'empj, un'alta mano
Colpi minaccia, e gli minaccia in vano!

LXXXVI.

Ahi quanto è l'uomo, (e in aſſerirlo è doglia)
Moſtro indomito, e fiero, e in lui ſi deſta,
Perchè libero naſce, audace voglia,
Sempre di dominar, e mai non reſta!
E quanto è più aſſalito, ei più s'invoglia,
E ſente, ancor di più, ſorger tempeſta;
E ſe non vi ſarà, chi pronto venga
Le ſue forze a frenar, non v'è ch'il tenga.

LXXXVII.

Venne, e fu quel fra tutti, che più ſaggio,
Temprò nelle famiglie ira, e baldanza,
E non con tirannìa, ma con coraggio,
Tolta d' incrudelir l' antica uſanza,
I ſuperbi coſtrinſe al vaſſallaggio,
E s' ei fu Re, lo fu, ma con ſembianza
Di paterno desìo, che all' aſpre pene,
Por ſapeſſe riparo, e non catene.

LXXXVIII.

E ſe vi furo, e ſono, e un dì ſaranno,
I Re tiranni, ah tu che avrai naſcoſto
Senno, e ragion, non aſſerir, che inganno,
Regnar ſul Soglio ſia; dir dei piuttoſto,
Che l' infauſta cagion di tanto danno,
Non è il Trono, ma l' uomo, e che diſcoſto,
Dalla virtude, o che obbediſca, o imperi,
I deſiderj ſuoi, ſon ſempre fieri.

LXXXIX.

Io non ſo, chi tu ſei, la tua favella,
E il volto tuo, moſtran, che foſti al Mondo,
Men felice, che ſaggio, e avverſa ſtella,
Ti fè ſentir delle ſciagure il pondo;
Ma ſe fronte far vuoi alla procella,
Che t' affliſſe fin quì, da cima, in fondo,
Vien meco, il ſol tentarlo, a te non nuoce,
Vedrai, ch' è l' opra mia, più che la voce.

XC.

Prence, troppo mi chiedi, e al tuo gran core,
Se resister degg' io, resisto afflitto;
Ti miro, e nel mirarti, aureo splendore
Fa veder, che in oprar, non hai delitto.
Tu siei forse quel Re, di cui l'amore,
Che fosse agli altri sorte, un dì fu scritro,
Che nel mondo fra noi, può far dimora,
Ma dove sia, non s'è trovato ancora.

XCI.

Vissi grande ancor io, la Media un giorno,
Paventò, doppo il Re, la destra mia;
Accesso, e grazie, e doni, a lui d'intorno,
Ottenni sempre, e la Fortuna ria,
Invan meco pugnò, di glorie adorno;
Ma che giova, o Signor, per l'ampia via
Di ricchezze, e splendor, ch'ergasi l'Alma,
Se fra i trionfi suoi, non sente calma?

XCII.

Calma sentir non può, chi se felice
Mira, e miseri gli altri; oh qual terrore,
Per la virtù, che di spiegar non lice,
Quanto l'offenda, un sì spietato errore!
Dispotismo crudel, di te si dice,
Ciò che ai mortali, è di spavento, e orrore
Oggetto il più funesto, e per dir tutto,
Che recidi la pianta, in corre il frutto.

XCIII.

Che non fei, che non dissi? e quanta in petto
Fermezza io non mostrai? dei tuoi Vassalli,
(Arditamente al Re, dir fui costretto)
La ruina tu sei; cocchi, cavalli,
Crudeltà, tirannia, odio, sospetto,
Concubine, piaceri, e giostre, e balli,
Son le delizie tue, mentre il meschino,
Langue, si lagna, esclama, a te vicino,

XCIV.

E tu non l'odi; eppur forse tu adesso,
Prence no 'l crederai; Leon piagato,
Così fiero non è, com'egli appresso
Ai detti miei, s'inferocì turbato.
Come! (rispose tosto), al Re tuo stesso,
Minaccie esprimi, a questo segno ingrato?
E a un tanto eccesso ardisci audace, il dono
Del mio favor, annichilar sul Trono?

XCV.

Sì, crudele son'io, e crudel voglio
Esser, finch'io vivrò; se tu non sai,
Che incatene il vassallo, e il Re sul Soglio,
Menar deve i suoi dì, presto il saprai;
Tu stesso hai da segnar, in ampio foglio,
Altre mie tirannìe, che non fur mai.
E se più parlerai, con ardimento,
Non tarderà la morte, un sol momento.

XCVI.

Così parlò quel Re, ma il foglio indegno,
Io non fegnai, fuggii piuttofto, e volli
Lafciar la Reggia, e della Terra il fegno,
Paffar (potendo) ancor; di piani, e colli,
Scorfe lunghe le vie, per quefto Regno,
Sponde liete incontrai, e prati molli,
Ma contento non fui, finchè il mio volto,
Di felva entro gl' orror, non fu fepolto.

XCVII.

Ah Signor, fe nel Ciel foffe un dì fcritto,
Te regnator ful Trono, oppur tu regni;
Penfa che Padre fei, che alcun diritto
Aver non puoi, d' oltrepaffar i fegni
Del giufto, e fe dovrai, qualche delitto,
Nei rei, punir talvolta, ah non s' impegni,
Entro il cor tuo, l' empio d' altrui configlio,
Penfa, che chi condanni, è fempre figlio.

XCVIII.

E fe, perchè rifplenda, in regio afpetto,
La Reggia, e per difefa del tuo Stato,
Suffidj efigerai, fia circofpetto
L' arbitrario desìo, frenando allato
Di gloriofa virtù, fafto, e diletto;
Felice farà il Regno, e tu acclamato,
Se preferir faprai (quefto è lo fcoglio)
Del fuddito i profitti, a quei del Soglio.

XCIX.

Or pago ſon, ruſtico albergo è queſto,
Ma Padron, quì ſon io; candide agnelle,
E picciol campo, un paſtorale inneſto
Forman del viver mio; queſte acque belle,
Saziando in me la ſete, il dì funeſto,
Non minaccian giammai torbe procelle;
E ſe vuoi riposarti, o Re, o guerriero,
Daratti altre vivande, un cor ſincero.

C

Ah (riſponde Giaſon) teco, m'è tolto
Trattenermi di più, convien, ch'io vada;
In te però, l'Eroe ſublime aſcolto,
Che altrui fa di virtude aprir la ſtrada;
Per queſto Regno da pietà ſon colto,
E ſe udirai, che un dì, queſta mia ſpada,
A lui fece quel ben, che un Re può farli,
Quello rammenterai, con cui tu parli.

CI.

Alme in terra beate! al Mondo è ignoto,
Delle maſſime voſtre il grato incanto;
Vorrian, parlando entrambi, aver già noto
Il nome, e cuna, in ritrovarſi accanto;
Ma chi tace, chi penſa, e teme a vuoto
La curioſa richieſta, e triſti intanto,
Doppo udir, doppo uſar lingua, ſenz'arte,
L'un rimane ſtupito, e l'altro parte.

CII.

E allorchè fa ritorno, un'ampia valle,
Del Bermio (b) alle radici, a lui presenta,
Con strettissima foce, un erto calle,
Che mira con cipressi, e il passo tenta,
Sul monte, col destrier, volte le spalle
Al tortuoso fiume, e suda, e stenta,
Sempre montando, e termina il suo viaggio,
In un sito tristissimo, e selvaggio.

CIII.

Comincia questo, da una selva aprìca,
Mista d'umili pini, e larghi mirti;
Nel di lei centro interno, è mole antica,
Immonda stanza di nefandi spirti;
Chiede ai seguaci suoi, fra lor chi dica,
Ciò ch'ella sia; risponde Orasto, il dirti,
Signor, di questo luogo ciò, che chiedi,
Possibile non è, se tu no 'l vedi.

CIV.

Da lui, che là si giace, in qualche giorno,
Ergersi fumo, e fiamma, ognun rimira;
Strepito fa sovente, nel contorno
Del monte, un gran rimbombo, e allor s'adira
Il tetro abitator di quel soggiorno.
Quando squilla la tromba, urla, e sospira
Il popol quà, e là, perch'è statuto,
Dare al Tiranno il solito tributo.

CV.

Ogni Terra, e Città, tributo porge,
In proporzion dei beni, e si destina,
Chi portar ve lo dee; mira ove sorge
Quel portico sì cupo, ivi s'inchina
Il tristo messaggier, che non s'accorge,
Quando al portico tetro s'avvicina,
Che soggiorno sia quello, e chi vi stia,
Lascia i doni, che porta, e torna via.

CVI.

E se alquanto s'indugia, con quei doni,
Che a dispendio di noi, colui divora,
Oh allora sì, che fra ruggiti, e tuoni,
Trema il piano, ed il colle, e la malora,
L'empio minaccia, con i suoi demonj;
Ma quel ch'è peggio, e che ciascuno accora,
Offrir si deve una donzella, a sorte,
Senza saper, se a servitude, o a morte.

CVII.

Lasciàti appena i doni, allor conviene,
Che fugga il messaggier; se i passi arresta,
Odesi tosto strascinar catene,
Per quelle valli, e con orror si desta,
In formidabil guisa, e si mantiene
Furibonda, e fulminea tempesta;
Un nostro antico Re, sprezzò il cimento,
E dovette morir, per lo spavento.

CVIII.

Anzi v'è, chi afferifce, e ancor lo giura,
Che fe a colui fi ricufaffe omaggio,
Per liberarfi da una tal fventura,
Miferi ancor di più! velando il raggio,
Del più lucido fol la notte ofcura,
Dall' efifter la Terra, oh che paffaggio!
Tutta in fiamme farìa, farìa ridutta,
Al trifto dì, che la rendrìa diftrutta.

CIX.

Orafto, intefi affai, (Giafon rifponde);
Di tante fole l' invecchiato errore,
Più non ingannerà; cofe profonde,
Sembrano quefte a voi, perchè il timore,
Senza ragion v' ingombra, e l' ufo afconde
Il ver, che perde il fuo natìo fplendore.
Spirti, e Demonj, fopra noi non hanno
Forza veruna, o Impero, è tutto inganno.

CX.

Tormentar non può mai, non può d' un Regno
Lo Scettro foftener, chi le catene
Porta del Ciel, e d' empietà col fegno,
Refta fempre punito, e fi mantiene;
Freme la notte, e il dì d' ira, e di fdegno,
Bramando contro noi tormenti, e pene;
Arde furiofo a minacciarne il danno,
Ma che poffa recarlo, è tutto inganno.

CXI.

Inganno universal, che a noi mortali,
Fa scorno, e disonor, se il Padre, al figlio
Lo dice, e il crede, ed ecco come i mali
Crescon sovente; ecco il fatal periglio,
Ove soglion cader gli spirti frali,
Che una volta ingannò l'altrui consiglio;
Sol sopra noi, gli Dei, del Ciel sul Trono
Regnan, ma nell'oprar, empj non sono.

CXII.

Empio è il Demonio, eh come un spirto reo,
Regnar potrà laggiù, fra le tempeste
Dell'abisso infernal, ove cadèo?
Ove infelice, la tartarea peste,
A soffrir cominciò, quando perdèo,
Fra i riposi d'Eliso, Aura celeste;
E confinato in essa eternamente,
Non ha il poter di tormentar la gente.

CXIII.

La Terra esiste, e esisterà fin tanto,
Che quel fecondator punto saliente,
Alla sparsa materia, infonda il vanto
Della vita mortal, e in ciascun'ente
Passi, e l'anima dia; muor un frattanto,
Mentre altro nasce, e all'idiota mente,
Dir non si dee, che l'Universo (t) tutto,
Un dì sarà più bello, e non distrutto.

CXIV.

Dir non si dee, per qual cagion, nè come,
Seguirà il cangiamento, e le sostanze,
Se le stesse saranno, o vinte, o dome
Le antiche, altre verranno a prender stanze,
Più vezzose, e migliori, o azzurre chiome,
Se avrà la spica, o verdi le sembianze,
Il Gelsomin di Flora, o sull'alloro,
Splenderà sfolgorante, il color d'oro.

CXV.

Se vi sarà, chi Regnator sul Trono,
Sovrano impèri, o tornerà, chi visse,
Ad acquistar di libertà il bel dono;
Se la virtù, che un dì, tanto s'afflisse,
Le frodi assaliran, che adesso sono
L'arte la più gradita, e ben si disse,
E sempre si dirà, che a pianto eterno,
Recan sempre ad altrui, smanie d'Inferno.

CXVI.

Se vi saran le guerre, o se di pace,
Mignolerà la verdeggiante oliva,
Trionfatrice, contro l'uom rapace,
Del folle orgoglio, è Astrèa lieta, e giuliva,
Alzando il fronte, illuminar la face;
Se l'erbe pascolando, fuggitiva
Sarà l'agnella, o se sul colle, o al prato,
Il Pastor dormirà, con essa allato.

CXVII.

Se di procelle abbonderà fastosa,
La formidabil' onda, ove la nave,
Tanto paventa, in riportar gloriosa
Merci, gemme, tesori, o se soave,
Spirerà sovra il mar, l' aura pietosa;
Se al Mostro in faccia, il cacciator, che pave,
Anderà coraggioso, anzi il fanciullo
Minacciarlo ardirà, per suo trastullo.

CXVIII.

Dir non si dee, se regnerà beato,
In Eliso un sol culto, e tutto il resto,
In odio al Ciel, dai Numi abominato.
Se l' uom sarà più bello, e or lieto, e or mesto,
Or forte, or frale, or saggio, e or forsennato,
Se formerà di lui, più tardi, o presto,
Scene diverse, o della Donna il sesso,
Se più amabil sarà di quel, ch' è adesso.

CXIX.

Empia favella, esclamerebbe irato,
Alcun fra noi; chi scaglierebbe ardito
Colpi, senza ragion; l' altro turbato
Prorompercbbe, ai fondi di Cocito,
Con tal pensiero andrai; colui ch' è nato,
Finir dovrà, finir di terra, e lito
L' attual' esistenza, e all' improviso,
Altro non resterà, che Inferno, e Eliso.

CXX.

Quello (*k*) che voi miraste, in fiamma, e in fumo,
Ergersi foco, e che dal sen profondo
Di voragine aperta, il suo cacumo
Cuopre, con vel di notte, al nostro Mondo,
Necessario è così, che dir presumo,
Tutta vedreste un dì, da cima, in fondo,
Sconquassata, e distrutta, in fronte al Sole,
Senza un tal sfogo, la terraquea Mole,

CXXI.

Lo strepito che udiste, è quel del lampo,
Cagion del tuono, allorchè l'aere, strada
Si fa col corso suo; trema sul campo
Il pastorel, a cui sembra, che vada
Il Mondo ad incendiarsi, e non v'è scampo,
(Dice), mirando splender la contrada.
E mentre vuol chiamar le agnelle sparte,
Torna il tuono ad udir; paventa, e parte.

CXXII.

Se poi la Terra, qualche volta trema,
Trema, perch'ella dee, scoppia il Tremoto, (*l*)
Da più cause talor, ma la suprema,
Che forzando l'irrita, è foco in moto,
Che sia nascosto, o vento, a cui l'estrema
Foce, per cui passar, sia passo ignoto.
Chi dal moto intrapreso, è ritenuto,
Alla Natura dee, d'ira il tributo.

CXXIII.

E ſe in quel monte, a danno altrui, s' annida
Turma di Furie, o di Demonj, è eretto
Abbia tiranno Impero, io voſtra guida
Sarò, pien di coraggio, a lor diſpetto,
E il braccio armato inalzerò, che ancida
Ogni barbaro Moſtro, e in quel ricetto,
Per lume a voi mortali, e a onor dei Dei,
Ergerò in ogni parte archi, e trofei.

CXXIV.

Ma non è queſto il tempo (ai ſuoi ſeguaci
Dice l' Eroe), che dell' infame monte
La menſogna ſi ſcopra, e allor ſagaci
Sarete, io lieto più, con palme al fronte.
Andiamo amici a illuminar le faci,
E nel Tempio a ſcannar vittime pronte,
Che niente far ſi può dall' uman zelo,
Se laſcia il culto, ch' è dovuto al Cielo.

CXXV.

E nel mirar la fiamma luminoſa,
Splender ſul Sacrificio, ognun fa fede,
Che grato è l' Olocauſto, e che ritroſa,
Non è con lui, ſu nell' Empirea ſede,
La volontà del Nume, anzi pietoſa,
Per ciò che ſeguirà, più che non chiede,
Indicando il trofeo, che in cupo fondo,
Geloſamente aſcoſo, ignora il Mondo.

CXXVI.

E le grazie rendendo a un sì bel dono,
Parla al Popol così; dei Santi Numi,
Su di me, su di voi, a cui del Trono
Son debitor, scendano adesso i lumi,
Nel darmi fede, e allor di voci un suono
Odesi, che risponde; dei costumi,
Giuriamo, e delle Leggi, e senza frode,
Che saremo i Vassalli, e tu il Custode.

CXXVII.

Ah spergiuri nefandi! or quì potria
Temide, al Mondo nostro, e in tristo ammanto,
Esclamar fra gl' affanni, ov' è chi sia
Giusto adesso, fra voi? ov' è, che il vanto
Abbia della pietà? Chi pronto stia,
Per terger dei meschini agli occhi il pianto?
Oime! frode, vendetta, invidia, e scherno,
Trionfano fra noi, più che in Averno.

CXXVIII.

Eppur, oh quanto men crudo il mortale,
Se fosse questo solo il suo delitto,
Ma v' è di peggio; ahi qual barbaro strale,
Osa vibrar, sull' innocente afflitto!
E in torre, o robba, o vita, un tanto male
Fa, senza paventar, Mostro proscritto!
Legge santa ove sei, che d' un tal empio,
Vuoi, ch' eseguito sia, tragico scempio?

CXXIX.

Temide hai ben ragion; che far nel Mondo,
Ove credesi obbrobrio il culto sacro,
Dovuto al Ciel? ove in oblio profondo,
Giaccion l'amor, la fè, vil simulacro,
Creduto quì, più che dal furibondo,
Garamanto (*m*) Affricano? a te consacro
Diva, i trasporti miei, che tai disastri,
Abominando un dì, volasti agli Astri.

CXXX.

E grato a te sarà, ch'io canti ancora,
Contro i malvagi Giudici, che scagliano
Arditamente il colpo, e i giorni allora
Funesti, altrui rendendo, il vero abbagliano,
Per la sete dell'or, che l'empio adora,
E con falso splendore, il Mondo ingannano;
Anche per voi, presto verrà quel giorno,
In cui fulmine strida, a voi d'intorno.

CXXXI.

Ma tu, che in Terra sei l'immagin vera,
Di chi sta in Ciel, e che al colpevol dei,
Con la destra frenar, di forze arciera,
Della malvagità gl'impeti rei.
Frena in costoro alfin l'Alma, foriera
Di tanti danni, e assai dir non saprei,
Con quali atroci pene, (*n*), se con queste,
Tolta al Mondo sarìa, l'immonda peste.

CXXXII.

Qual ſe, calmati i flutti, a Dori in ſeno,
Poſa tranquilla omai la ſcoſſa Prora;
Ride il mar, ſpira il vento, e il Ciel ſereno,
Coi raggi ſuoi, Delfico Nume indora;
Canta il Nocchier, mira lo ſtrato ameno
Di quell' onda, che in calma, il Sol colora,
Raddoppia i carmi, e con la pace al ciglio,
Più non rammenta il tragico periglio.

CXXXIII.

Tal di Pella è l'aſpetto, il ſeſſo imbelle,
E fra i vaſſalli tutti, anche l'infante
Canta, ride, feſteggia, erge alle ſtelle
I feſtoſi ſuſurri, e del ſembiante
A lui volgendo i rai; ſon degne ancelle
Di te, o Signor, (dice) le impreſe tante
Del tuo valor, nè mai finor s'udì,
Chi ſapeſſe, fra noi, vincer così.

CXXXIV.

Conſolato Giaſon, ſente nel core
Pace, non ſente orgoglio, e ſembra un Nume,
Che benefica tutti, e lo ſplendore
Delle ſue geſta, e l'inclito coſtume,
Son di Pella gli oggetti, e fan ſtupore;
Spento del grato dì l'ultimo lume,
Giaſon vuol tutti a menſa, e doppo, e avanti,
Che, in allegria, balli ciaſcun, e canti.

CXXXV.

Pugne, cimenti, riſchi, e ciò ch'è peggio,
I perigli d'amor, mentre or ſapete,
Che Giaſon superò, temo, e m'avveggio,
Che in eſaltarlo più, forſe direte,
Troppo da me laudato, e che vaneggio,
Ma ſe bontà per me, ſerbar vorrete,
Vuò, che ſiam perſuaſi, e voi, ed io,
Che creſce in gloria ſua, il Canto mio.

Fine del Canto Seſto.

ANNOTAZIONI

AL CANTO VI.

(*a*) AL di sopra della Tessaglia, e dell' Epiro, verso il Settentrione, erano molti Paesi distinti dai loro Popoli, e Regj, che uniti poscia formarono il Regno di Macedonia, famoso un tempo, per i due Conquistatori Filippo, e Alessandro figlio; sono i suoi confini, a Levante, il Mar Egèo; a Ponente l' Jonico, e l' Adriatico; a Mèzzo giorno la Tessaglia, e l' Epiro; a Settentrione i Gioghi Scardi. Plinio assicura, che in questa Provincia erano anticamente, cinquanta, e più Popoli diversi.

(*b*) L' Axio, e l' Echedòro, principali Fiumi di Macedonia, che derivano dal Monte Argentaro, e sboccano nel Seno Termaico, chiamato adesso il primo Vardari il secondo Veratazar.

(*c d*) Girolamo, e Rufino, furono due dottissimi Padri della Chiesa, intimi amici per molto tempo, fra loro, e poscia in discordia, per cagione della traduzione fatta da questo, del Libro d' Origene dei principj, e che cagionò tanto disgusto a S. Agostino. Girolamo nacque in Stridone di Dalmazia, e morì a Bettelemme, regnando l' Imperatore Onorio.

Rufino fù nativo di Concordia in Italia, e morì in Sicilia verso l' anno 400. Non facendosi quì l' Istorico, basterà il dire al nostro proposito, che Girolamo così Santo, seppe trattare Paola, ed Eustochio, Dame nobilissime Romane, e giovani, e di talento, e merito singolare; amarle con purità di costume, come altresi Rufino la Melania Seniore, per lo spazio di molti anni.

(*e*) Alessandro doppo la disfatta di Dario, trattò per qualche tempo le Femmine di esso, restate sue schia-

ſe, con la maggiore oneſtà, rimandandole poſcia libere, coi loro Teſori.

(*f*) Ciro, che nei ſuoi viaggi, e guerre, con ſomma temperanza, e virtù, trattò, e amò le Femmine illuſtri, per bellezza, e per merito.

(*g*) Corona di monti, che determinano il confine Settentrionale della Macedonia.

(*h*) Altra corona di monti, fra i tre Fiumi, Aſtreo, Alcordo, e Aliacmone, nel centro della quale, è la Palude Begorritide.

(*i*) Fino dagl' Antichi Sacri Srittori, fù annonciata una luminoſa rinnovazione del noſtro Mondo. Newton fra i moderni, ha preteſo indicarne l' epoca, a forza d' oſſervazioni, e di calcalo. Il Filoſofo Ginevrino Bonnet, vivente ancora, nella ſua Palinghenesìa ſpecialmente, ragiona molto, ſu tal particolare, e più a lungo ſullo Stato futuro degli Animali; chi dunque foſſe voglioſo d' eſaurire le cognizioni di tal Siſtema, potrà divertirſi, con leggere i riferiti Autori, ma particolarmente il chiariſſimo Padre Maeſtro Priore Barſanti Domenicano, che ha trattata modernamente una tal materia, con forza, con chiarezza, e con erudizione; avendo quì l' Autore poſto ſoltanto uno ſcherzo Poetico, nella bocca d' un Filoſofo, e Conquiſtatore del Gentileſimo.

(*k*) Per avere un' idea dell' Origine dei Vulcani, dei quaſi infiniti loro Fenomeni, e da quali cauſe derivino, fra i tanti, che hanno ſcritto ſu tal materia, è da conſultarſi, con piacere, il dottiſſimo Mr. Stringe, Reſidente d' Inghilterra, preſſo la Repubblica di Venezia.

(*l*) La Chiariſſima Signora Maria Anna Vettori, ha ſcritto aſſai giudizioſamente, ſopra l' origine del Terremoto.

(*m*) Popoli dell' Affrica Minore, ove adeſſo è il Regno di Borna, barbari, ma aſſai rinomati, per aver bravamente reſiſtito ai Romani, benchè poſcia vinti; in antico chiamati Garamanti, dalla loro Capitale Garama.

La Fontana vicino alla Città di Debris, producea il maraviglioso Fenomeno, che doppo il mezzo giorno, fino alla mezza notte, gettava le acque bollenti, e dalla mezza notte, al mezzo giorno, freddissime.

(*n*) Il Signore Avvocato Francesco Antonio Pescatore, nei suoi saggi, intorno diverse opinioni d' alcuni moderni Politici, sopra i delitti, e le pene, fa vedere assai chiaramente contro l' Autore, dei delitti, e delle pene, competere ad ogni Sovrano il diritto di morte, e che questa è utile, e necessaria, a frenare gl' empj, e non esser contraria allo spirito del Vangelo, e della Chiesa; e dimostra evidentemente, che l' Autore suddetto non ha consultato, nè la Natura, nè l' Istoria dell' uomo, allorchè asserisce = non essere l' intensione della pena, che fa il maggior effetto sull' animo umano, ma l' estensione di essa, e che la nostra sensibilità, è più facilmente, e sensibilmente mossa, da minime, ma replicate impressioni, che da un forte, ma passaggero movimento =. A cui risponde l' Autore contrario, che non è certamente la Natura dell' animo umano di esser con tanta forza colpito dall' iterate minime, e lente percosse; quanto da una sola, che superi con veemenza le altre; perchè assuefacendosi l' uomo alle stesse replicate azioni sopra di lui, la sensibilità vien meno, e le impressioni a poco, a poco, si diminuiscono talmente, che l' animo assuefatto, si rende quasi che incapace di più sentirle. Gli amanti di tal materia, impiegheranno assai bene il tempo, in leggere un libro, così ben ragionato, del chiarissimo Autore, sopra enunciato.

Impie, quid non, ah! mortis, frænaris ab ira?

CANTO VII.

I.

Mentre da Pella parte, al tetro Monte
Volge l'idea di nuovo, e le caverne
S'accinge a penetrar, che in Acheronte,
Orrore a quello egual, non si discerne;
Non ha riposo, e dell'Averno a fronte,
Pensier non cangia, e vuol tutte vederne
L'intime oscure vie, finchè quel Mostro,
Chi sia conosca, nel Tartareo Chiostro.

II.

Ferma i passi, o Giason, che ascolto! Averno
Soggiogar tu pretendi? a tanti Eroi,
Fu spavento quel monte, e te or discerno
Pronto a pugnar, che ai tenebrosi suoi
Abissi andar saprai, a danno, e a scherno
Della forza infernal, vantar non puoi.
L'immaginar facile a noi si rese,
Difficil poscia, è l'eseguir le imprese.

III.

I dubbj miei Giafon fprezza tranquillo,
Il monte odiofo ad esplorar correndo,
E a lui nel rammentar, mentre sfavillo,
Ciò che un dì feo, quel Regnator tremendo,
Penfier non cangia, e inalbera il veffillo
Dell' armi fue, che incaminate apprendo,
A render con valor le Furie dome
Dell' infernal' Abiffo, e udite come.

IV.

Ottanta, e più, che di Teffaglia in feno,
Nacquer, piu fidi fuoi, fceglie all' imprefa;
Ciafcuno in petto di ferocia pieno,
Il periglio non cura, e in fua difefa,
Lancie impugna con fcudi, è il Duce pieno
Di bel desìo, gl' ordini fuoi palefa;
Armando, fenza indugio, i piu gagliardi,
D' archi, puntoni, Arieti, e lieve, e dardi.

V.

Finchè la fofca Dea, fa delle ftelle
Brillar' i fuoi bei rai, per l' erto monte,
Doppo cinque ore di camin, le belle
Aurate luci, del gran Carro a fronte,
Spargendo l' Alba, offervan, di mortelle
Aprirfi ameno calle, indi d' un ponte,
Paffando il varco, a un fiumicel, ch' è fotto,
Cominciano i Deftrieri, andar di trotto.

VI.

Tortuoso il sentier, lungi le cime,
E il Sol, benchè non giunto al suo merigio,
La turba dei guerrier, nè stanca, e opprime,
Ma grato a lor l'universal servigio,
Si fan coraggio, e le conquiste prime
Del Condottier, son l'immortal vestigio,
Su cui senza timor, pronti, e sagaci,
Premon l'orme di gloria, i suoi seguaci.

VII.

Ma il viaggio alfin condotto alla sua meta,
Salito il Monte, apre a color la scena
Cupo sentier, allorchè l'aura quieta
Spirando, il giorno ha cominciato appena;
E allor per la tenzon, l'Eroe non vieta,
Se quella schiera sua freme, e si sfrena.
Passa la selva, e un portico in prospetto,
Mira nero dal fumo, e n'ha dispetto.

VIII.

Barbaro sito è quel, dove i tributi,
Furon per tanti lustri, un dì portati;
Alta è la mole nera, e sono acuti,
Con Piramidi doppie, i doppi lati;
Di vipere, di serpi, aspidi, e bruti,
E d'altre Fiere mostruose ornati;
Spettacol di terror, fu quell'istante,
Al comparir del portico davante.

IX.

Unito a questi lati, e al basso in giro,
Di neri sassi è costruito un muro,
Che chiude ai Mostri l'orrido ritiro;
Compar, sopra di lui, l'aspetto impuro
Di Demonj cornuti, aspro martìro,
Al sol mirargli, che in passato furo,
Scatenati di rabbia, a cento, e a cento,
Alla misera Pella di spavento.

X.

Cerca Giason la porta, e vede spine,
E sterpi, quà e là, che fan recinto,
Al muro intorno, e mostrano il confine
A una spelonca, come un laberinto;
Entro di lei, son trabocchetti, e mine,
Ove, chi entrar ardisce, resta estinto.
Ei però, che non sa, che sia paura,
Il sospetto dei suoi, non prezza, o cura.

XI.

Ordina molte faci, e il primo ardisce
Passar pian, pian, per una via, ch'è tetra;
Scopre, che questa è lunga, e che finisce,
A molte grotte, fabbricate in pietra;
In mezzo ad esse, fumo scaturisce,
Da un aperto Vulcano, e fino all'etra
Sorge, e di spesso vomitando il fuoco,
Spargesi lo spavento, in ogni loco.

XII.

Giason non teme, ma neppur si fida,
Che, dentro il laberinto, non sa, dove
Il periglio s'asconda, e vuol per guida,
Gli Arieti, e con costoro, urta, e scommove
Le tante grotte, ove il perir s'annida;
Pria, che oltrepassi più, fatte le prove
Dell'apertasi via, coperte ad arte,
Le voragini osserva, in ogni parte.

XIII.

Franco s'inoltra, e in rimirar l'inganno,
Osserva, che son posti, alla lor bocca,
Canne coperte d'erba, onde il Tiranno,
Spera ingannar così; le scanza, e imbocca
In foce oscura, altro novel malanno,
Che conduce a morir, dentro una rocca;
Giason v'attacca il fuoco, e fra gl'incendj,
La fan cader, gli Arieti tremendi.

XIV.

Distrutte dalla fiamma, e Rocca, e Torre,
E le intricate grotte, apresi ai rai,
Lungo, e spazioso foro, che percorre;
Ma chi nel Mondo, creder potrà mai,
Che vi resti a scoprir? il canto aborre,
Quì rammentarlo, e tu Giason lo sai,
Che ardendo d'ira, e di furor sul Mostro,
Ardito entrasti, nel terribil Chiostro.

XV.

E' questa una spelonca fabbricata,
Con pietre oscure, lunga, e larga tanto,
Che può mirarsi tutta, in un'occhiata;
V'entra per due finestre il Sole alquanto,
Sembrando, che sia notte, la giornata,
E nessuno d'entrarvi ottenne il vanto,
Perchè da molto tempo, il Padre al figlio
Lasciò, morendo, il timido consiglio.

XVI.

Molte sono le stanze, che nei lati,
Miransi edificate, e son soggiorno
Di molti Maghi, agli occhi altrui celati,
E stando là, dormon durante il giorno,
Vegliano nella notte, accostumati,
E dormendo, o vegliando, han pronta intorno
Tetra infernal Magìa, che lo spavento,
Ogni aggressor, ne renderia sgomento,

XVII.

Miransi a lor balìa, molte Donzelle,
Continovato, e barbaro tributo;
Son costrette a servir, misere Ancelle,
Tutti quei Maghi, adorator di Pluto;
E in poter di coloro, anime felle,
Indarno notte, e dì, chieggiono ajuto;
Tenute, d'un serraglio entro i rastrelli,
Costrette all'opra, ed al piacer di quelli.

XVIII.

Mirasi eretto un Soglio, e siede il Duce,
Crudel Sovrano, altissimo gigante,
Che nel volto, e nei sguardi, è un Mostro truce;
Condotto qualcheduno, a lui d'avante,
Percosso dal terror, perde la luce;
Ha sì robusto il braccio, e le sue piante,
Forti così, che un albero se afferra,
Lo fa cader, precipitato in terra.

XIX.

Le misere Donzelle, fatte madri,
Dai sposi mostruosi, son forzate,
A mirar della prole, i stessi Padri,
Carnefici crudei, senza pietate,
Strappar dal seno lor, figli leggiadri,
Dalla tiranna forza minacciate;
Gettati, con barbarie stabilita,
Nei trabocchetti, a terminar la Vita.

XX.

Dal tragico destin, non son salvati,
Che i più sani, e robusti, e questi adulti,
Maghi anche lor, ma gl'altri appena nati,
Ecco le madri ai teneri singulti,
Abbandonarsi, finchè il Re abbia dati
Gl'ordini suoi; che giorno! e quai tumulti,
Quando ha deciso della trista sorte,
Che l'infante infelice, abbia la morte!

XXI.

Fanciulli ſventurati, eppur con eſſi,
Le madri ancor! ma qual ſdegno nel petto,
Non deſteran di noi, sì ſtrani ecceſſi?
Ah sì, queſto mio carme, dal diletto,
Paſſi al terror, nel dir, che dolci ampleſſi,
Mentre gode d'amor, d'Imene in letto,
Un empio Moſtro, con ardir nefando,
Di ſei luſtri alla Spoſa, infonde il brando!

XXII.

E l'infonde, perchè? legge brutale,
Che fin quì, non fù mai! bramano il ſeſſo,
Sol per giojr, e fra di lor, non vale
Quel natural deſio, nel cor' impreſſo,
Per i ſimili a lui d'ogni animale,
Il più feroce, e del Leone iſteſſo.
Donna da lor s'uccide, ſenza orrore,
Che più non ha, di ſua vaghezza il fiore,

XXIII.

Simile tirannìa, chi ſulla Terra
Udì, fatta fin or? Giaſon ſol ſei
L'inclito Eroe, che generoſa guerra,
Unito ai tuoi ſeguaci, accender dei;
Pria di paſſar nella ſpelonca atterra,
Gli oſtacoli più forti, e ai ſommi Dei,
Ara inalzando, implora, a lei d'avante,
Vindice Marte, e Giove fulminante.

XXIV.

In fatti, al primo entrar, entro di quella
Formidabil caverna, ecco a pugnare
L' Inferno, e il Ciel; questo vibrar quadrella,
Con strepito tremendo, e quello armare
Di Demonj una schiera, che flagella,
Sol con gli orridi rai. Giason le gare
Desta nei suoi, e non paventa irato,
D' Averno i Mostri, che si vede allato.

XXV.

Gettan fiamme di foco, dalla destra,
In difesa dei Maghi, e dalla bocca,
Rivi di zolfo ardente, han la finestra,
Di forche armata, e mentre Giason scocca
Colpi di lancia, e dardi di balestra,
Superargli non può, ma tosto fiocca,
In soccorso di lui, l' alta vendetta
Del Ciel, che contro gl' empj arde, e saetta.

XXVI.

Saetta in modo, che ancorchè sereno
L' aere, si turba il Sol, fulmina irato
Giove, sopra i Demonj, e al suol terreno,
Marte con lui scendendo, atterra armato,
Di Tartaro le turme, in un baleno;
I Diavoli alla fuga, e disarmato,
Di sue tremendi forze, il Duce Mago,
Resta Giason, coi suoi, contento, e pago.

XXVII.

Miseri Maghi, in rimirar fugata,
La Potenza infernal, con tristo affanno!
Cedono sbigottiti, e allor l' entrata
Schiudesi alla caverna, e l' empio inganno,
Che occulto fu, si scopre in tal giornata,
Che alle genti recò tormento, e danno.
Doppo la pugna, il Vincitor Giasone,
Che alcun dei suoi, più non ferisca, impone.

XXVIII.

Pria di qualunque cosa, ei sente in petto,
Per le Donne pietà, frange i rastrelli,
Del barbaro Serraglio, e nel cospetto
Dei nemici atterriti, i forti anelli
Frange alle lor catene, in quel ricetto;
Freme il Re Mago, e l' ispidi capelli
Strappati al fronte, è di sua voce il suono,
Formidabile più, che quel del tuono.

XXIX.

Empio, pensar non sai, che un tal furore
Provocherà, contro di te sì audace,
Il tuo trionfator? non ha l' orrore,
Oggetto il più feral! fosti rapace
Dell' innocenza altrui, e dell' onore,
E fremi ancor? lo stesso Scita, e il Trace,
Degl' infelici oppressi alle querele,
In paragon di te, non è crudele.

XXX.

Frema pur quanto sa, che pronta è l'ora
D'una nobil vendetta, e l'aspre pene,
Preparate son già, senza dimora;
Il primo è il Duce, a strascinar catene,
Con cui cinse le Donne, e gl'altri ancora,
Prigionieri l'Eroe, con se ritiene;
Il femminile stuolo, esulta intanto,
Con lieta pace, al Vincitor accanto.

XXXI.

Tempo non perde, il perfido soggiorno,
In ogni parte, frettoloso atterra,
Non vuol, che resti, all'oscurar del giorno,
Vestigio alcun di lui sopra la Terra;
Tutto consuma il foco, addentro, e intorno,
Che fu cagion d'una tremenda guerra,
E i Maghi incatenati, lungo il foro,
Miran, ch'hanno perduto il Regno loro.

XXXII.

Dai suoi guerrieri, e dalle Donne in festa,
Verso di Pella, è il Vincitor portato,
Fra i clamori di gioja, e sulla testa,
Cinto ha l'alloro, e mentre il Popol grato,
Per sì prospero evento, manifesta
Vivo il diletto, in ogni canto, e lato,
Liberator lo chiama, e a lui rivolto,
Sereni mostra i rai, letizia in volto.

XXXIII.

Narrar non ſo, con qual ſguardo curioſo,
Miri ciaſcun di lor, la turpe ſchiera
Dei prigionieri Moſtri, e l'affannoſo
Martirio lor, nel tollerar ſevera,
Tanta ignominia, e contro il Duce odioſo,
Scatenarſi la gente, e alzar l'arciera
Deſtra lor trionfal, con cui vorrìa,
Rendere in pezzi omai la turba ria.

XXXIV.

Quanto fu doloroſo il giorno, in cui
Delle Donzelle offrivaſi il tributo,
Lieto altrettanto è queſto, ai ſguardi altrui,
Nel vederle ſalvate, e or quel canuto
Cadente Genitor, dagl'occhi ſui,
Stille verſar di pianto, allegro, e muto,
Per giubbilo sì grande, e in tal ſucceſſo,
Stender ſopra la figlia, un dolce ampleſſo,

XXXV.

Or l'altro, per la via, che oſſerva viva
La figlia, da un Eroe sì generoſo,
Ripoſta in libertà, feſta giuliva
Moſtrarle, e dirle poi, con amoroſo
Traſporto; ah Idolo mio, non v'è chi ſcriva,
Quanto per cagion tua, viſſi angoſcioſo,
Se ciò, che ai figli, un Genitor deſìa,
Chi non ha prole, ignorar dee, che ſia.

XXXVI.

Entra in Città Giafon, e nell'entrare,
Alto è così lo ftrepito, e il clamore,
Che la plebe commoffa, fembra il mare,
Quando pofto in tempefta, il falfo umore
Mugge, rimbomba, e di quell'onde amare,
Odefi lungi ancor, l'ira, e il furore.
Tal di Pella il tumulto, anche ful colle,
Oltrepaffa dal piano, e al Ciel s'eftolle.

XXXVII.

Ma terminato il dì, la notte giunfe,
Notte felice, per le Donne in pace;
Che cangiamento è quefto! ahi quanto punfe
Delle mifere il cor, l'immonda face,
Dei Moftri infami! or poi che Amor congiunfe
Quelle, che feparò forza rapace,
Più temer non dovran barbara forte,
Che un dì condur doveale, in grembo a morte,

XXXVIII.

Quaranta quattro Maghi, e il Duce loro,
Son fra catene intanto, e ben guardati;
Ma non è quefto l'unico martóro,
Che foffriranno per i lor peccati;
Prefto gl'afpetta il pubblico lavoro,
Coppia, a coppia, fra i lacci accompagnati;
Il Re Mago però, crudel Tiranno,
Soffrir dovrà, della fua vita il danno.

XXXIX.

Ingnominiosa vuol, che sia Giasone,
La morte sua, sopra d'un alta croce;
A tal sentenza, con maledizione,
Odesi, ad ogni passo, una sol voce;
Non basta, che quel barbaro Predone,
Pera in tormenti atroci, abbia la foce
Del Porto il corpo estinto, e in pezzi fatto,
Sia per tutti un esempio, il suo misfatto.

XL.

Così successe appunto, e il Popol tutto,
Corse curioso a contemplar la scena,
E con occhi sereni, e ciglio asciutto,
Godea, mirando, incrudelir la pena;
E il Padre alla sua figlia, ecco distrutto,
Disse, il timor; ella rispose, piena
Di gioja, e pace, io non sarò più quella,
Con gl'empi Mostri, abitatrice ancella.

XLI.

Ma che giova a Giason, anche all'Inferno,
Far guerra, e trionfar, se non è questo
Il trionfo maggior? oimè! l'interno,
Affanno per Daleta, è sempre desto;
E Venere ha deciso in lui, o eterno,
L'antico foco, e il guerreggiar molesto,
O se non arde più, per chi morìo,
Per viva altra beltà, senta il desìo.

XLII.

Qual guerra, entro il ſuo cor! Marte rammenta,
Rammenta l'Idol ſuo, rammenta come,
Fù coſtretto a perir, e non è ſpenta,
Nel ſeno ſuo, di lei memoria, e al nome,
Sol di Daleta trema, e ſi ſpaventa;
Quante genti, e Provincie ha reſe dome;
E Moſtri ancor! ma benchè giunto al Soglio,
Domar non ſa, per lei, l'aſpro cordoglio.

XLIII.

Ma ſe il cordoglio in lui, non è placato,
Amor non ſperar mai, che a Colco il paſſo,
D'arreſtarli tu poſſa, a Marte ingrato.
Frema la Madre tua, e ſe il Carcaſſo;
Per ferirlo di nuovo, hai ſempre armato,
Vedrai, che tu feriſci, o pietra, o ſaſſo,
Fido a Daleta ſua, ma fido in guiſa,
Che la ſua gloria mai, non reſti anciſa.

XLIV.

Folli amanti, ove ſiete? in voi l'amore,
Altro non è, che con l'oggetto uſato,
Bramando di goder; mentito ardore;
Ardor, che ſpeſſo cangia, e il ſeſſo amato
Ingannando così, non ſente orrore,
A ſaziar nuove voglie, amante ingrato.
Se adora il cor trafitto un volto bello,
N'è la cagion e Amor, ma ſempre quello.

XLV.

E s'è quel sempre, ah nell'amar non sia
Un desìo, così vil, l'unico oggetto!
Desìo che passa, e torna, e voglia ria,
Non frena in se l'incontentabil petto,
E benchè il godimento è a sua balìa,
Quante succedon pene, al suo diletto!
Ma nell'amar, purissima la fede,
E' indifferente, ad ottener mercede.

XLVI.

Tal fù Giason, amò Daleta allora,
Che in lei vero mirò, del seno il foco:
Fido sempre l'amò, penando ognora,
O da lungi, o d'appresso, in ogni loco;
L'amò fino alla morte, e morta ancora,
L'ama così, che il rammentarla è poco.
Non è pena in amar, oppur se v'è,
Amor gode penando, e serba fè.

XLVII.

Ma se l'Eroe di Colco, amò costante
Quella, che ai lieti Elisi, or fa soggiorno,
Se l'ama sempre, generoso amante,
Sommo guerriero è ancor; già fa ritorno,
Alla Reggia natìa, col fier sembiante,
Pronto all'imprese, e dei nemici a scorno;
Comparir nel gran dì, fra l'armi, e l'onte,
Trionfator di tanti Mostri, a fronte.

XLVIII.

Calaſtra, e Teſſalonica, con Pella,
E molte altre Città, Terre, e Caſtelli,
Soggiogate oramai, nuova procella
Temer non ſa, dai ſuoi nemici imbelli;
E ſe la gente lor foſſe ribella,
Laſcia i Duci per tutto, e poſa in quelli,
E a partir ſi prepara, allorchè ſia
Propizio il vento, ad affrettarſi la via.

XLIX.

Ma parte alfin, e mentre, che alla Nave,
Sembran poſte, ſu i bordi, ale veloci
Di vento favorevole, e ſoave;
I Capitani ſuoi, con liete voci,
Le ſue glorie cantando, egli con grave
Volto, ſpirante ſdegno, e con feroci
Lumi, parla così; folli finite
Le voſtre laudi, e attentamente udite.

L.

Un Capitan, che impera, oh quante accanto
Virtù, pronte aver dee! ſenno, valore,
Eſperienza, accortezza, induſtria, e il vanto
D'eſſer Signor di ſe, quando il calore
Creſce della battaglia, o veggia intanto,
Fra i ſuoi, ſegni di palme, o di terrore;
E condurre, o ſalvar, con fermo ciglio,
Queſti a predar trofei, quei dal periglio.

LI.

E ſe, di trionfar la brama ſplende
In lui, che agli altri impera, a che di ſpeſſo,
Giunger non ſa? corre per tutto; eſtende
Gl' ordini alle falangi, e benchè oppreſſo,
Lena, e ſpeme non perde; ai riſchi attende;
Ripara i danni, e non v' è alcun ſucceſſo,
Per cui più non comandi, o laſſo, o forte,
O trafitto (*a*) che ſia, ſe non la morte.

LII.

Udiſte? ah fidi miei, che fei fin' ora,
Che in me, dir ſi poteſſe atto di Marte?
Pugnai, come pugnaſte, e non è ancòra,
Degno il noſtro valor di laudi, o carte;
Tornerem' ſu i conflitti, e forſe allora,
Scorſa Fama più bella, in ogni parte,
Di noſtre geſta, o finto, o luſinghiero,
Non ſarà, come ſuole il Mondo intiero.

LIII.

Ma del Penéo (*b*) la foce, è alfin paleſe,
Di Giaſon agli ſguardi, e v' entra lieto,
Nel favellar, nel comandar corteſe;
Lucido ſempre il Sol, ma il vento quieto,
Prende la Ciurma toſto il duro arneſe,
E voga, e avanza in viaggio, e ſta ſecreto,
Finchè Lariſſa in rimirar, eſclama,
Queſta d' eſſer quì noi, queſta è la brama.

LIV.

E giunti appena in Porto, ei corre tosto,
In Jolco di Tessaglia, e all' Avo in Trono,
Così favella; se da te discosto,
Vissi per quattro Lune, il ricco dono
D' un Regno a te presento, e son disposto
Pugnare ancor, e in queste, che quì sono
Delle genti espugnate, armi, e trofei,
Mio Re, se fido io son, conoscer dei.

LV.

Dal Termaico seno, ai nostri lidi,
Dei Pirati sul mar, non ha l' Egéo,
Più perigli a temer, e ognun dei fidi
Incliti miei compagni, ai Dei ne féo
Sacrificj d' onor; io stesso vidi,
Che al brando lor, ogni guerrier cadéo;
E per il corso di sì lunga guerra,
Non temèro giammai sull' onda, e in terra.

LVI.

Pelia in udir Giason, mostra sereno
Il volto in apparenza, e asconde accorto,
Il turbamento, e dice, ah figlio in seno,
Tu le ferite avrai, mentr' io riporto
Premio, dai tuoi sudori; or soffri almeno,
Che fra i più grati amplessi, il mio conforto
Ti chiami, e gran sostegno ai giorni miei,
Se in tante forme, Vincitor tu sei.

LVII.

Le gesta tue, che in fresca età, di gloria
Sfavillaron fin' or, un lampo sono
Di ciò, che far potrai, se una vittoria,
Che or t' invita, non sdegni, e più che il Trono,
Nobil sarà, sarà la sua memoria,
Al Mondo eterna, e di sua Fama il suono,
Veloce scorrerà fin dove giace,
Dall' Axeno Portumno (c), il mar di pace (c).

LVIII.

E' voce universal, che il Vello d'oro,
A Tebe un dì sì caro, in Colco adesso
Famoso, e inestimabile tesoro,
Al Mondo ascoso stia, e a lui d'appresso,
Sien due Tori, ed un Drago, e che costoro,
Con guardo, e con furor, sempre indefesso,
Vegliano vigilanti, e notte, e giorno,
Urlando, e minacciando, a lui d'intorno.

LIX.

Dicon, che in tal cimento, è inerme, e frale
Uman desìo, con cui di conquistarlo,
Si lusingasse il misero mortale;
Anzi, che al Mostro intorno, al sol mirarlo,
Morto cadrìa, come al ferir d'un strale;
A te Giason' di tale impresa io parlo,
Che per formarti Eroe, pugnando vai,
Se tu giungi a rapirlo, allor sarai.

LX.

Disse, e Giason' arder sentì nel volto,
Alle voci di lui, guerriero il foco;
Già conosciuto avea, che asconde accolto,
Un geloso timor, ma questo è poco,
Fin quì scoperto, in paragon del molto,
Che a scoprir vi sarà, barbaro gioco;
Gioco d' un empio Re, che alletta, e invita,
A torre il Vello, e a terminar la vita.

LXI.

Pelia però t' inganni, è l' alta impresa,
Ai Numi cara, e benchè pria Giasone,
Con la Dea soffrirà lunga contesa,
Marte sarà per lui, e là in agone,
(Se Amor un dì bramò, nel petto accesa
Fiamma, che a lui togliesse le Corone.)
Farà che il grand' Eroe, nel caso rio,
Faccia, ciò che far può, fra gl' Astri, un Dio.

LXII.

Invitato così, resta dubbioso,
E risolver non sa, perchè sincero
Pelia, con lui non è, serbando ascoso
Il tradimento, con un tal pensiero;
Afflitto pensa, e non ha mai riposo,
Or sembrandoli finto, ed or sia vero
Grato preludio al cor, che dica; è scritto,
Che abbian tomba tue glorie, in tal conflitto.

LXIII.

Era quel tempo, in cui dal Ciel ſereno,
Annoncian gl' Aſtri matutini al Mondo,
Vicino il Sol; dorme Giaſon, ma freno
Non ſente al ſuo dolor, ch' anzi profondo
Rendeſi, ſempre più, mentre un baleno
Di bella luce il deſta, e un raggio biondo,
Con altri poi, facendoſi maggiore,
Sparge, al ſuo volto intorno, aureo ſplendore.

LXIV.

In mezzo ai ſparſi lumi, ode una voce,
Che in minacciar lo ſgrida, e ſembra un ſuono,
Che furibondo mugge, allorchè in foce
Urta d' oppoſte nubi; ecco ſul Trono,
Che a lui di guerra il Dio parla feroce,
Spaventando in udir, come fa il tuono,
E dice, qual mai dubbio, aver ricetto,
Potrà di te, Conquiſtator, nel petto?

LXV.

Vero è il Vello di Colco, e vero ancora,
Che rapirlo dovrai; queſto è l' arcano,
Che in ſogno a te celai, quando l' Aurora,
Parve a te di mirar, e da lontano,
Il ſuperbo edificio, e i Moſtri ancora.
Sogno per cui parea, tu foſſi inſano,
E intollerante all' improviſa viſta,
Saper contro di chi, ſaria conquiſta...

LXVI.

La conquiſta è del Vello, e tu ſarai
Quel chiamato dal Ciel; vanne, prepara
La fortunata Nave, e i marinai,
E i guerrieri ſcegliendo, a me ſull' Ara,
Coſtante il voto tuo, non ceſſi mai;
E ſe la Dea d'amor (attento impara)
Ha in Citeréa, per te, l'inſidie ſparte,
Non dubitar, ſi placherà con Marte. (*d*)

LXVII.

Come, a ſereno Ciel, l'aura dal monte,
Soffiando grata, il flutto non è fiero;
E non più triſto, e sbigottito in fronte,
Raſſerenando i rai, gode il Nocchiero;
E in contemplar ſchiarito l'Orizonte,
Corre franco ſul mar; tal fù foriero
Marte, a Giaſon di calma, e i lampi ſui,
Di nuovo in sfolgorar, non par più lui.

LXVIII.

Laſcia toſto le piume, e a Pelia corre
Lieto, qual mai non fù, doppo il bel ſogno;
Signor (li dice) alla conquiſta eſporre,
Voglio la vita mia, ed or ſe agogno, (*e*)
Per trionfar del Vello, il braccio aborre,
Un ozio neghittoſo, e ſol biſogno,
Per ſuperarlo, avea del tuo conſiglio,
Queſto a vincer mi ſprona, e a lui m'appiglio,

LXIX.

A tal protesta, che Giason' espresse,
Non fù piacer, che non sentisse in petto
Pelia, maggior di questo, e se le impresse
Cure in passato, e il perfido sospetto,
Che l'Eroe regnerà, son sempre istesse,
Or quanto gode, che dal Regio tetto,
Lungi andando, e morendo incontro al Vello,
Comparisca un compenso inclito, e bello.

LXX.

Per finger più, non ha di doglia un segno,
Che non dimostri, e versi pianto amaro,
Dicendo, ahi crudel colpo, e colpo al Regno,
Che toglie il difensor, ma se a te caro
Fu, ritorno farai; ma intanto un pegno
Prendi dell'amor mio, nel brando raro,
Che il Dio del mar, di cui la prole io sono,
Cinse al mio fianco, che a te lascio in dono.

LXXI.

Mio Re, (l'Eroe risponde), un tal favore
Supera il desir mio, e mentre il prendo,
Riverente da te, del donatore
Desta l'eccelsa idea, per cui comprendo,
Degno di chi sta in Trono, il tuo splendore;
E in ritornar Trionfator, vincendo,
Dirò, che nel conflitto, ai passi miei,
Fu guida il brando, a riportar trofei.

LXXII.

Non altrimenti che, non ſente quiete,
E cerca in ogni parte, e mai non poſa,
L'acqua in cercar, chi langue per la ſete;
Così Giaſon, ſprezzando ogni altra coſa,
Al Vello d'oro (attoniti udirete),
Che penſa ſol, e ſol per la glorioſa
Conquiſta, impreſſa in lui, cerca, e domanda,
Come guerriero, e Regnator comanda.

LXXIII.

Per tutta la Città, ſparſa è la voce,
E del Conquiſtator l'impeto, e il zelo,
Scorre per ogni luogo, e va veloce,
Fino in Grecia la Fama; oh come io gelo,
Penſando, qual sarà l'affanno atroce,
Per Colco, ſe un mortal, con fragil velo,
Rapirà il Vello, a un barbaro terreno,
Per traſportarlo, alla Teſſaglia in ſeno!

LXXIV.

Cinquanta ſono della Grecia Eroi,
Che giungono in Lariſſa, e cercon pronti,
Ov'è Giaſon; Giaſon gli accoglie, e poi,
Va con eſſi a Dodòna, e ſale i monti,
E penetra nel boſco; il reſto voi
Dite, o Driadi vezzoſe, e voi dai fonti,
Najadi belle, che il miraſte ſpeſſo,
Tagliar le Quercie, col ſuo braccio iſteſſo.

LXXV.

Di queſte Piante, il divin pregio quale,
Per il favor di Giove onnipotente,
E quanto foſſe in Terra, un canto frale,
Narrar non ſa; della Moloſſa (*f*) gente,
Là nell' Epìro, la ventùra è tale,
Che non ebbe maggior tutto l' Oriente;
Queſte Quercie beate hanno il coſtume,
Che gli Oracoli rendon, come un Nume.

LXXVI.

Fiamma, per tal penſier, in me or ſi deſta,
D' eſtro Febéo, che accendeſi opportuna;
Le Tebane colombe aprono, in feſta,
Le piume al vol; verſo l' Egitto l' una
Volge i ſuoi vanni, e pronta manifeſta
L' ordin del Dio, ma l' altra ha più fortuna,
In Dodona (*g*) volando, e in nobil gara,
Quella un Oracol fonda, e queſta un' Ara,

LXXVII.

Reciſe omai le Quercie, il gran vaſcello,
A fabbricar comincia Argo architetto;
Già la ſega impugnata, ed il martello,
L' opra immortale da Giaſon' è aſtretto,
In breve tempo, a terminar di quello;
E allorchè ſorge, oſſerva con diletto,
Che fra le tante navi, è la gran mole,
Bella di più, come fra gl' Aſtri, il Sole.

LXXVIIII.

Lunga la ſua figura, e larghi i lati,
Alta nei bordi ſuoi, forte, e leggiera,
L'onda temer non dee, perciò laudati
I Fenicj ſul mar, da Iſtoria vera,
Che inventori ne furo, ai tempi andati.
Pria per il fondo amaro, alla coſtiera
Correa la Nave, ma il Fenicio poi,
Franco ſolcò, nel mezzo, i flutti ſuoi.

LXXIX.

Aurate ſarte, e porporine vele,
Mille da poppa, a prora inclite impreſe,
Scolpite in giro; Eroi, ſenza querele,
Argonauti di lei; Giaſon, che appreſe
Dal Ciel, per coſtruirla, e che fedele
Al voto ſuo, d'almo valor s'acceſe;
A tutto ciò s'uniſca il forte Alcide,
Più pregievole Nave, (*h*) il mar non vide.

LXXX

Ed'or ch'è fabbricata, io quì pretendo,
Produrre un paragon dal mio cervello;
Gettato il ſeme un dì, ſe non attendo,
Il frutto non avrò maturo, e bello;
Così di voi, può dirſi, allorchè intendo,
Che già vorreſte conquiſtato il Vello;
V'è tempo ancor, pria che all'illuſtre meta,
Giaſon pervenga, e l'aſpettar non vieta.

Fine del Canto Settimo.

ANNOTAZIONI
AL CANTO VII.

(a) Epaminonda, celebre Capitano Tebano, pugnando per la Patria, contro i Beozi di Grecia, confinanti dei Locrii, ferito da un dardo mortalmente nel petto, seguitò a combattere, finchè vedendo sicura oramai la vittoria, esclamò = *mors suavis, victoriâ partâ* = si tolse il dardo e morì, lasciando libera, e trionfante la sua Tebe, chiamata Eptapyla, perchè vi s' entrava per sette porte, e fondata da Cadmo, figlio del Re Agenore, dove nacquero Ercole, e Bacco, che non conviene confondere, nè con la Tebe, Patria d' Andromaca, moglie d' Ettore, nella Cilicia, che i Greci saccheggiarono, nell' andare a porre l' assedio sotto Troja, nè con l' altra d' Egitto, fondata dal Re Osiride, che avea le strade sotterranee, e fu la sua ampiezza di stadj 240. Lo stadio dei Greci, secondo Plinio fu di 125. piedi romani, e ciascun piede romano 12. pollici; dunque si computava lo stadio, la parte ottava del miglio romano. Avea secondo Omero 100. porte, lo che conferma Giovenale nel seguente verso.

Atque vetus Thebe, centum jacet obruta portis.

Fu, al parer di Plinio, anche chiamata Diospolis, che essendo la capitale della famosa Tebaide, vi si ritrovava un numero, quasi infinito di solitarii, cotanto celebri. Un valor simile d' Epaminonda di sopra enunciato, si legge nell' Istorie, non molto lontane da noi, nella persona di Muly Moloch, Re di Marrocco, contro cui essendo andato D. Sebastiano, Re di

Portogallo, con poderose Falangi, egli, con le sue, accorre in persona, si difende, e mentre lo sventurato Re, è minacciato da una disfatta totale, si sente ferito a morte; non perde il coraggio, si fa trasportare in lettiga, parla con quel poco di fiato, che li permettea un resto di breve vita, e animando i suoi guerrieri, a ricuperare il perduto valore, in difesa della Religione, e della Patria, in mezzo ad essi, seguita a comandare; batte il nemico, che già credeasi coglier le palme, ne fa strage, entra nel Campo di battaglia Trionfatore, e muore; oh quanto sono imbecilli coloro, che chiamano gente sì brava, un Popolo barbaro!

(*b*) Fiume, che ha l' origine, vicino al monte Pindo, e doppo aver bagnata, col corso suo, la Tessaglia, si perde per una foce, a Mezzogiorno, nel golfo di Volo, e per l' altra al Settentrione, nel Termaico.

(*c*) Chiamato dai Greci Melicerte, o Palemone, Dio marino; si celebrarono in Grecia alcuni giochi, in onor suo, chiamati Portumnalii, e in Roma ebbe un Tempio. Il Poeta però, con tal espressione, vuol significare, che la Fama dell' impresa di Giasone sarebbe corsa, per tutto il Mondo, giacchè la Colchide è situata, sul mare Axeno, o sia mar Nero, e del mar Pacifico una porzione, si stende fra l' Europa, l' Affrica, l' America, e la Terra Australe, che si chiama Etiopia; il resto, che giace fra l' Affrica, l' Asia, e la Terra Australe, si chiama Indico.

(*d*) E' noto, quanto a Venere caro fosse questo Nume, che per amor di lui soffrì l' ignominia d' essere alla presenza di tutti i Dei scoperta infedele a Vulcano suo consorte, entro la celebre rete, all' arrivo del Sole rivale suo, essendosi addormentato il guardiano Alectrione.

(*e*) Termine della nostra lingua, bellissimo, e in uso tanto in prosa, che in versi, e si pone propria-

mente per desiderare, senza adoprarsi a conseguire ciò, che si desidera.

(f) Popoli i più celebri dell' Epiro, originati da Molosso, figlio di Andromaca, sposata da Pirro, figlio d' Achille, doppo la Rovina di Troja.

(g) Giove crederono i Gentili, che donasse alle figlie di Tebe due Colombe, che parlavano; fuggirono queste, una in Libia, per fondare l' Oracolo di Giove Ammone: l' altra in Epiro, nella foresta di Dodona, ove si fermò, e disse agli abitanti, che Giove in essa voleva un Oracolo: fu subito fabbricato un Tempio a onor suo, e fu così celebre, che i Popoli corsero, a folla per consultarlo, e divenne uno dei più famosi dell' Antichità Pagana.

(h) La Nave in quanto si considera da uno, o più legni fabbricata, si chiama da' Greci ναῦς, perchè creduta un Cocchio, particolarmente dai Poeti, fra i quali Eschylo, Oppiano, e Catullo, ma da Omero, chiamata fu la Nave, Cavallo di mare, d' onde sortì la favola di Bellerofonte, e di Perseo. Come in sequela le Navi accresciute fossero di mole, e di struttura, e come si fabbricassero, dai due, fino ai dieci ordini di remi, e come la ciurma non s' imbrogliasse nell' adoperargli; quali furono i primi inventori; se la loro costruzione fosse di legno soltanto, o d' altre materie ancora; come primitivamente le vele fossero di pelle, poscia di lino, e di altre differenti specie, e come si maneggiassero, potrà il cortese Lettore sodisfarsi nello Scheffèro = *de Militia Navali veterum* =, basterà quì, che brevemente si dica, non essere stato il Patriarca Noè, l' inventore della Nave, nè Atlante, nè Prometeo, nè Giasone, nè Danaò; ma solamente illustratori, nel fabbricarle migliori. Avanti dunque il Diluvio, secondo l' opinione di Ovidio, Seneca, Sallustio, Lucano, e Diodoro, si navigava. Dice Platone nel ter-

zo Libro de' L. L., e Giofeffo Curiofo, e diligente indagatore di tai notizie, affermò lo fteffo, parlando della navigazione degli antichi Giperi, che in quèi tempi fi navigava in tre maniere; con remi foli, con fole vele, e finalmente con remi, e vele.

Quando era calma, ufavano foltanto i remi, Heliod. Lib. V. Æthiop. Se fpirava il vento favorevole, con fole vele, Virg. Æneid, Lib. V. Ovid. elegia penult., Orazio lib. II. Ode X.

Giungendo poi qualche tempefta fi ammainavano le vele, e con i remi procuravano di refiftere alla contraria forza dei venti. Flac. Lib. II. vef. 11.

Ma fe nafceva il furor di effi, dice il Suidas, Scrittore greco, del Secolo XI. nel fuo Lexicon Iftorico-Geografico (la cui edizione migliore è quella di Kufter); che fi abbandonavano al lor deftino.

CANTO VIII.

I.

Argo nel Porto pronta, oh qual giornata
E' questa, per l'Epìro, e per Giasone,
Ordinando, che sia sul mar varata!
Teti, Marina Dea, Glauco, e Tritone,
D'Anfitrìte, e Nettun, Prole beata,
Lirìone, Lamia, con Calypso, e Alciòne,
Sorgon lieti a mirarla, e a lei d'intorno,
Rendon sempre più lieto, un sì bel giorno.

II.

Ma sopra tutti gli altri maestoso,
Sulla cerulea Conca, e col Tridente
Alza la fronte sua, dal seno algoso
Il Re del mar, sù i flutti onnipotente;
Alopè, e Menalippa, il divin sposo
Pongono in mezzo, e in morder, con il dente,
Otto Ippocampi il fren, sul salso umore,
Guidan coi piè, solcando, il Dio Signore.

III.

Mira egli intanto, ſtupefatto, e lieto,
Spettacol sì grandioſo, e vuol'al Nume,
Pronto ſacrificar, ſenza divieto;
Dubita poi, e del celeſte lume
La guida brama, titubante, e inquieto,
Sapendo, che fù ſempre aureo coſtume,
Rendere a un Dio, che ſparge i ſuoi favori,
A un tanto eccesſo, i tributarj onori.

IV.

Ma Giove, che farà, che Marte armato,
E Apollo, che del Vello i Numi ſono,
E a loro ancor, non ha ſacrificato?
E ſe propizj ad Atamante il dono,
Ne fero un dì, quanto Giaſon' ingrato
Sarìa, ſe il culto ſanto, al Dio del tuono,
Differito fin quì, Nettuno aveſſe
Primizia grata, e il Sacrificio ardeſſe!

V.

Epìro avventurato, e voi Moloſſi,
Popolo caro al Ciel! mentre Giaſone
Dubbioſo ſta, dallo ſtupor percoſſi
Reſtano gl' Argonauti, alla viſione,
Che ſplender fa ſul mar, di raggi roſſi
L'aer ſereno, e intorno alle perſone,
Creſcendo più, fra quelle luci ſparte,
Scende il primo, fra i Numi, Apollo, e Marte.

VI.

Lucidiſſima nube ſoſtenea
I tre Numi beati, e Giove in mano,
Nel mezzo aſſiſo, il fulmine ſtringea;
E ſtando a deſtra il bellico Sovrano,
Alla ſiniſtra il Dio dei rai ſedea;
Giaſon tenta parlar, ma tenta invano,
Che all' improviſo la comparſa bella,
Perder li fa il coraggio, e la favella.

VII.

Cantano a Giove gl' Amorini, e canta
Di Nereidi una turba, e in feſta, e ad arte,
Le Conchiglie battendo, eſulta, e vanta,
Navi, remi, timoni, ancore, e ſarte;
Finito il canto, e la diſceſa ſanta,
Vicina a diſparir, la lancia Marte
Volge, Apollo la Lira all' Oriente, (*a*),
Giove il fulmin celeſte, Ippio (*b*) il Tridente.

VIII.

Non è fin quì, l' illuſtre più, fra tante
Viſioni, che del Ciel miraſſe il Mondo;
Compariſce Mercurio, a cui le piante
Splendon d' ale purpuree, e il ſuo crin biondo;
Ambaſciator celeſte, il volo errante,
Ripoſando ſul mar, ſcioglie facondo,
Le voci ſue così; Giaſon, i Dei,
Da te or ſpariro; aſcolta i detti miei.

IX.

I Numi, che mirasti han per l'impresa
Onnipotente impegno, e tu periglio,
Or paventar non dei, che in tua difesa,
Pronti saranno. Io son di Maja il figlio,
Annonciator della fatal contesa,
Ove trionferai, se al mio consiglio,
Fede prestar tu vuoi; da te m'involo,
(Disse) e l'ale spiegò, tornando al Polo.

X.

Giason dalla sua nave, i franchi Eroi
Chiama, sul bordo, e mentre in mezzo a lei,
Il Sacerdote all'Ara, incensi Eoi
Getta, sul foco sparsi, e par che bei
Lucida fiamma il sacrificio; a voi,
(Dice) Numi del Ciel, i voti miei
Offro, versando aureo liquor spumante,
E comincio da te, gran Dio Tonante.

XI.

Tu, che un dì, dall'Olimpo ardesti armato
Di sdegno, e con il tuo furor tremendo,
I Giganti atterrando, a te fu dato
Dell'Empireo lo Scettro, umil mi rendo,
Al tuo voler, nè fia, che in me cangiato
Si renda il voto, ed or, che in seno accendo
Viva la speme in te, farai, che sia,
Inclita, ed immortal la gloria mia.

XII.

Tu, che doppo la notte, allorchè cedono,
Al ſonno ſtanchi, i miſeri mortali;
Deſtati poi, la tua foriera vedono,
Giunger in Ciel, lucido Dio, che i ſtrali,
Spargi per l'Univerſo, allorchè accendono
Un foco, a propagar piante, animali,
Erbe, metalli, e con ardor beato,
Tanti bei fiori, a colorir ſul prato.

XIII.

Tu, degl'Eroi d'onor, Nume guerriero,
D'elmo e di lancie armato, e in Terra forte,
Sulle ſchiere in battaglia, è tuo l'Impero,
Di dar, mentre ſi pugna, o palma, o morte.
E tu ſu i flutti, Regnator ſevero,
Per cui ſolo il Nocchier, la dubbia ſorte
Vince ſul mar, tutti propizj imploro,
Nel gran cimento, a meritar l'alloro.

XIV.

Finito appena il Sacrificio, i rai
Agli Argonauti ſuoi, volge Giaſone,
E a lor così favella; all'armi mai,
Non ebbe il Mondo aſpriſſima tenzone,
Simile a queſta, ma non rimirai
Turba egual di guerrieri, e là in agone,
Con voi, contro dei Moſtri, ardito, e franco,
Ritornerò, con le vittorie al fianco.

XV.

Venga, chi narrar sa, qual fosse allora,
Lieta la voce lor, bella la luce;
Luce per cui vorrian, giunta l'Aurora,
Pugnar del Mostro a fronte, e più traluce
L'implacabil furor, che in sen fin'ora,
Fù sì frenato in Castore, (*c*) e in Polluce,
Nel terribile Alcìde, ed in Orfèo,
In Tifi, ch'è il Nocchier, Teseo, e Lincèo,

XVI.

I Gemelli Tindarici, eran figli
Del Re dei Numi, che da Leda bella,
Ottenne, ma in temer questa i perigli,
Che incontra con gli Dei, mortale ancella,
Guidan l'amor di lei saggi consigli,
E chiede a lui, con umile favella
Che venga, come Cigno a lei davante
Godendo, se vorrà, l'eterno Amante.

XVII.

Non fù visto giammai, là sul Meandro,
Cigno il più vago, e del suo bel splendore,
Sol parlar può, chi (*d*) dell'Idèo Scamandro
Carmi divini espresse, ove il candore
Offrìa la Vergin (*e*) Frigia, o Periandro (*f*)
Sapiente un dì; cigno di cui l'amore,
Per sì rara beltà, formò il desìo,
Di goder come uccello, il più gran Dio.

XVIII.

Dioſcori (*g*) felici! o in vita, o in morte,
Non diviſi giammai; d'aſpre vicende,
O d'impreſe glorioſe, a voi la ſorte
Comune, o triſta, o lieta, e alcun ſe offende
L'uno, ecco, che l'altro, e pronto, e forte
L'inſeparabil ſuo german difende;
Finchè il Padre divino, alle amoroſe
Voſtre immortali brame, in Ciel vi poſe.

XIX.

Prole del Re d'Olimpo, è Alcìde ancora,
Alcmene lo ſa, Conſorte amante
Del caro Anfitrion, che giunta l'ora
Del tradimento audace, il Dio coſtante,
Sempre in amor per lei, fa che l'Aurora
Trattenga il giorno, e fra le forme tante,
Prende mirabilmente, a lei d'appreſſo,
La forma rea d'Anfitriòne iſteſſo.

XX.

Ma ſcoperta la frode, oh quanto diſſe,
Quanto penò la caſta Donna, e i lumi,
Non fiſsò nelle ſtelle, in fin, che viſſe!
Chi crederebbe mai gli ſteſſi Numi,
Colpevoli così, ſe il Ciel preſcriſſe,
Nella coppia Imenea, puri coſtumi?
Qual maraviglia poi, che il mortal ſpeſſo,
Senza terror, fra noi faccia lo ſteſſo?

XXI.

Nella Donna real, ventre fecondo,
Era già d' un fanciul, ma il Dio, che ſpento
L' amor non ſente, di novello pondo
Il ſen di lei feconda, e fa un portento,
Che in Ciel, mai non fù viſto egual, nè al Mon-
Doppio alla Madre ſua, fiero il tormento (do;
Toglie nel parto, e benchè generato
Ificle, avanti Alcìde, a un tempo è nato.

XXII.

Del ſuo valor l' opre a narrar, vi vuole
Altro, che il canto mio; gl' alti travagli, (*i*)
Che in tante guiſe teſtimonio il Sole,
Contro Giunon ſoffrì, non v' è chi agguagli;
Le Fiere il Mondo, il Tartaro, la Prole (*k*)
Dei ſteſſi Dei, fur gl' incliti berſagli
Del ſuo coraggio, e colſe il verde alloro,
Quando rapì, da Maratona, il Toro.

XXIII.

Ma fra i prodigj, che fe' in mar, e in Terra,
Udir non vi diſpiaccia il più famoſo.
Là, fra i popoli d' Argo, ove diſſerra
Di Lerna il lago un ampia foce, aſcoſo
Ercole ſtando, un Moſtro mira, e afferra;
Senza timor, Atleta generoſo
La Scimitarra, e per pugnar s' appreſta,
Pugna, e recide a lui l' orrida teſta.

XXIV.

Pugna, che fù di tanto pregio, e tanto,
Che d' eroico valor l' inclito eccesso,
Fe' stupir anche i Numi, eppure, oh quanto
Infruttuosa! e tremerete adesso,
Udendo il resto; alla recisa accanto,
Allorchè Alcìde, con il brando istesso,
Minaccia all' altre sei simil ferita,
Sorgon più teste, a respirar la vita.

XXV.

Alcìde, che farai? battaglia è questa,
Che accender non si può, senza periglio;
Egli però, settemplice la testa,
Sguardi feroci, ed il tremendo artiglio,
Non paventa dell' Idra, e non s' arresta;
Sa che vince talor saggio consiglio,
Più che la forza, e all' oscurar del giorno,
Umide paglie pone, al Mostro intorno.

XXVI.

Attacca ad esse il foco, ed arde in giro
La nera fiamma, e al Mostro s' avvicina;
Cresce il fumo di lei, e sul respiro
Gravando allor, la circolar fucina,
E' per l' Idra che langue aspro martìro,
E così tormentato, allor che inclina
Fuggir del foco il formidabil Mostro,
Morto riman, nell' infiammato chiostro.

XXVII.

Che deforme figura è quella, e quale
Alta grossezza! oh quante teste, e il dente,
Che fa terror! L'occhio d'Inferno è tale,
Che farìa tramortir' ogni vivente;
Alcìde istesso, un altro, a questo eguale,
Non vide mai; merge nel sangue ardente
I dardi suoi, che per funesta sorte,
Quei, che restan feriti, hanno la morte.

XXVIII.

Doppo l'invitto Alcide, abbia quì laude,
Teseo Conquistator, che con gli allori
Sul fronte, ammirator il Mondo applaude
La gloria trionfal, contro i cursori
Della Patria contrada, e l'empia fraude,
Che a lei spesso costò tanti dolori.
Lieta, e tranquilla poi, che il fier drappello
Trafigge, o vince, il suo furor sì bello.

XXIX.

Tergine, o Atene, il pianto; a Perifete (*l*),
Che il passagger, per Epidauro arresta,
Va incontro per le vie, le più secrete;
Lo trova (era di quello a ognun molesta,
Barbara crudeltà, con empia sete
Del sangue altrui) lo provoca, lo arresta,
Pugna, l'uccide, indi condotto a Atene,
L'alta Clava di lui, per se ritiene.

XXX.

D' Eleusi per le vie, scorrea furioso
Procuste (*m*), il più crudel d'ogni Tiranno;
Per tante stragi sue, non ha riposo
L' afflitta Patria, in doloroso affanno.
Teseo mentre l' incontra, valoroso
L' uccide, e quei, che quì leggon, sapranno
Lo spietato martìr, di chi fu astretto
Perder la vita, di Procuste in letto.

XXXI.

Trafitti questi, anche con te, o Scirone, (*n*),
Guerra farà, nell' Istmo di Corinto,
Ove barbaro fosti, e le persone
Precipitasti in mar, ma sarai vinto,
Incontrato da lui, nel fiero agone,
Là sulle rocche tue, da dove estinto,
Tratto in Atene sei, e fin d' allora,
Chiamansi rupi Scironiane, ancora.

XXXII.

Bella impresa fu questa, onde la Fama
Scorrendo in ogni parte, a tutti è noto,
Formidabil guerrier, e ognun lo chiama,
Padre liberator, mentre al remoto
Lido Settentrional, in Teseo acclama
Tanti nuovi trofei, lo Scita, e il Goto.
Ma delle sue conquiste all' alta meta
Giunse, vincendo il Minotauro in Creta,

XXXIII.

Infelice Minosse (*o*), e per le pene,
Che soffrir tu dovrai, nei dì futuri,
A eterno scorno tuo, misera Atene!
Mal consigliato Re, pria, che tu giuri,
Pensa, che il giuramento, è di catene
La cagione crudel, se ai detti oscuri
dell' Oracol cedendo, empio costume
Introdurrai, con folle voto, al Nume.

XXXIV.

Giunge il Toro dal mar, candido, e snello,
E l' immonda Pasifae, che in petto
Sente, nel rimirarlo, amor sì fello,
Co ntaminar non aborrisce il letto
Del tuo sacro Imeneo, e porge a quello
Il conjugal diritto, e n' ha diletto;
Atto esecrando, indegno dell' inchiostro,
Nascer da lui si vide, orrido Mostro.

XXXV.

Serie infelice degli umani errori,
Quanto sfrenata sei; e tu, fra questi,
Ergi trionfo, allorchè afflitti cori
Di giovani, e donzelle, al Mondo appresti
Barbaro cibo, e non son quì terrori,
Che l' atroce pensier, in cor non desti,
Contro i misfatti tuoi, fiero Tiranno,
E tu il disdòro, altri ne sente il danno.

XXXVI.

Teseo, che fai? ferma le piante, ardito
Troppo tu sei; non è, con quel feroce
Mostro, la pugna sol, che sbigottito
Rese il guerrier fin qui; ciò che più nuoce,
E' quel claustro d'orror, che il più perito,
Fra gli Architetti, alla terribil foce
Pose l'inganno, e nell'entrar la via,
Per sortir poscia, non si sa, qual sia.

XXXVII.

Teseo non mi risponde; ira, e furore
Sol mostra, e non paventa, e pensa, e spera,
Che trionfar saprà; saprà l'Amore,
Vincitrice condur la mano arciera,
Per il dubbio sentier, e lo splendore,
Che in lui sfavilla, renderla foriera
Di quel trofeo, che, con felice incanto,
Terger saprà, sulle pupille il pianto.

XXXVIII.

Arianna, che in cor, non valse il dardo,
A penetrar d'amor, soltanto amante
Di magie lusinghiere, al primo sguardo,
Ama costui; che al Minotauro avante,
Sa, che pugnar dovrà, senza ritardo;
Corre, e li dice; Idolo mio errante,
Per l'intricate vie, non anderai
Del laberinto, e vincitor sarai.

XXXIX.

La tua deſtra mi porgi, e tu felice,
Se queſto, che rimiri, e per mia mano
Magico fil formato, alla pendice,
Appender non ſaprai, del chioſtro invano;
All' Infernale ſguardo, e all' ira ultrice
Del moſtruoſo mio fiero germano
Vanne, ſenza temer, che Arianna fida,
Al bramato trionfo, alfin ti guida.

XL.

Ove ſon (dice Teſeo, entrato appena,
Nel laberinto), e oh qual ſento nel petto
Guerrier furor, che a debellar ſi sfrena.
Corre franco le vie, ma in tetro aſpetto,
Preſentandoſi il Moſtro, allor di pena
Sente il colpo ſpietato, e n' è l' oggetto
La Patria, e Amor. Numi renda beata,
(Dice) il voſtro favor, la deſtra armata.

XLI.

Vieni pur, non pavento, ò Moſtro infame,
(Proſegue a dir) di te l' ingordo morſo,
Nè pavento il furor, ma... oimè la fame
Del feroce nemico affretta il corſo,
A Teſeo incontro, ad isfogar le brame.
Clementiſſimi Dei, date ſoccorſo
All' Eroe, per pietà; nel riſchio eſtremo,
Al ſol mirarlo, inorridiſco, e tremo.

XLII.

Teſeo però, non trema, e in ogni parte,
Si difende pugnando, e il gran conflitto,
Si fa maggior, e ſe di ſangue ſparte
Mira le ſpoglie ſue, da lui trafitto,
Più freme, e ſpira ſdegno, e par ſia Marte;
Ma di ſangue grondante aſperſo, e afflitto,
Più vigore non ha, ritira il paſſo,
Per dar ripoſo al corpo ſuo, ch'è laſſo.

XLIII.

Faſcia la piaga, e mentre in cor ſoſpira,
Che vinto ancor non'ha, fiſſando i rai,
Sul Moſtro indebolito, anche in lui mira
Qualche timor, e ſi rallegra, e mai
Sì fier non fù; torna a pugnar, e ſpira
Rabbioſa fiamma, e dice in ſe, vedrai,
Che far ſaprò; finge fuggir, poi franco,
Un colpo ſcaglia, e lo trafigge al fianco.

XLIV.

Non altrimente che, di forze armato,
Se vento ſtride, il procelloſo flutto
Rende il vaſcel ſommerſo, e naufragato;
Tal di Teſeo il valor fulmina tutto,
Rimirando il nemico, anch'ei piagato;
E replicando i colpi, ottiene il frutto
Dal brando ſuo, che contraſtando ha vinto,
Rendendo a terra il Minotauro eſtinto.

XLV.

Qual fosse in Creta lo stupor, e quante
Le gioje, allorchè udì, di tal vittoria,
Arianna, i trionfi, a chi fù amante,
Dir sol si può, famosa nell' istoria,
Che mai non perirà, fra tante, e tante
Imprese, degne d' immortal memoria.
Dell' onor Greco la virtù natìa,
Vinse, per gloria, e amor, la tirannìa.

XLVI.

Fra tante gesta, che in guerriero agone,
Vantò di poi la liberata Atene,
Altra non fù dall' Ostro, all' Aquilone,
Che scorresse sì tosto, e se catene
Finor portasti, or cingerai corone,
E per tal gloria, in abolir le pene,
Dei sacrificj rei, l' afflitta gente,
Sparso più non vedrà, sangue innocente.

XLVII.

Misero Egeo! (*p*) tu sol, dei bei trofei
Del figlio non godrai; la Patria, è Amore,
Gli applausi a lui d' intorno, e ai sommi Dei
Vittime offerte, al tormentoso errore
Condussero l' Eroe; su i carmi miei,
Scendi, o celeste Clio, col tuo splendore;
Narrar non so, come per cruda sorte,
Foss' egli al Genitor, cagion di morte.

XLVIII.

Solcava l' onde, allo ſpuntar l' Aurora,
Al Re Minoſſe traſportando in Creta,
Il tributo fatal, l' afflitta Prora;
Nere le vele avea, perchè la meta,
Era troppo funeſta, e Teſeo adora
Il paterno voler, e in lui s' acquieta;
Parte, ma oimè, che fallo! al ſuo ritorno,
Scorda cangiar le vele, in sì bel giorno.

XLIX.

Egèo, che in tutto il dì, ſtava ſul lido,
Aſpettando qual foſſe, o lieto, o triſto
Il Fato ſuo, mira che il legno infido,
Nere ha le vele; oh Dei! non fù mai viſto,
Spettacolo più tetro, è un altro Abìdo,
Fu Atene allor; gettaſi in mar, previſto
Eſtinto il figlio, e a lui mentre cadèo,
Laſciò il ſuo nome, e fù chiamato Egèo.

L.

Gran Dio dei Vati, e tu Calliope bella,
Che giubbilo per voi! voſtra è la prole,
Che tanto il Mondo amò, che amica Stella,
Comparve, allor, che nacque, e i rai del Sole
Brillar con luce d' or, che uguale a quella,
Non sfavillò giammai nella gran Mole;
Orfèo (*q*) vo' dir, di cui la dolce Lira,
Giove giunge a placar, quando s' adira.

LI.

Al di lui ſuono, e canto, il volto ergea,
Dal Mar Nerèida, e Najada dal fonte;
Amadrìada dal boſco, e la Napèa
Dall' alto colle, i lumi bei ſul fronte,
Alla grata armonìa lieti volgea;
Scender le Fiere, dall' alpeſtre monte,
Fur viſte, ed arreſtarſi l' onda ſpeſſo,
Quando cantava Orfèo, del fiume iſteſſo.

LII.

Ogni pianta ſul campo, al dolce canto
Muove la verde fronda, e al prato il fiore,
Diverſamente colorito il manto,
Ride più vago, col natìo ſplendore,
Roſa, Giglio, Giacinto, Iſtro, Amaranto.
Che più? di Tirſi l' amoroſo ardore,
Dalla divina voce, è in lui temprato,
Benchè ſi trovi d' Amarille allato.

LIII.

Che della Lira ſua la Terra, il Mare,
E il Ciel ſtupidi renda, il molle incanto,
Meraviglia non ſia, ma che a calmare
Giunga il rabbioſo Inferno, a ecceſſo tanto,
La ragion ſi perturba, eppur ſon chiare
Le impreſe, che laggiù fè col ſuo canto.
Ei ſol vantar potè, trionfo tale,
Di render lieto il Tartaro Infernale.

LIV.

Neppur dei Numi al Re, fù tal concesso
Prodigio, incomprensibile ai mortali,
Fiori cogliea Proserpina, (*r*) sì spesso,
D'Enna pè' i prati ameni, che dai strali
D'Amor piagato Pluto, a lei d'appresso
S'avvicina, e l'invola; oh quante, oh quali
Ambasce in lei, nel rimirarsi errante,
In Averno d'un Giove, e figlia, e amante!

LV.

E quante volte il Dio Tonante, invano
Le sue folgori accese, ma sì bella
Era la ratta Dea, che il Nume, insano
Per troppo amor, di Giove la procella
Temer non sa, come infernal Sovrano;
Vuol però, che non sia dolente ancella,
Ma sia Regina, e a lei concede il dono,
D'aver seco comune il letto, e il Trono.

LVI.

Non fù così d'Orfèo, che d'Euridìce,
Consorte sua, già punta da un serpente,
Cantò sì ben la morte, che si dice,
La Rota d'Ixione (*s*), immantinente,
Arrestarsi fù vista, e l'ira ultrice
Calmar Minosse, (*t*) prodigiosamente;
E non più le Danaidi, (*u*) infonder l'onda,
Nella Botte forata, in cui s'affonda.

LVII.

Barbare Smanie, irate Furie, e Mostri,
Frenato il lor furor, sembra il contento,
Sembra la gioja, entro i tartarei chiostri,
Scorrere ad ogni passo, e non tormento.
Il Dio stesso dei mali par, che mostri
Giubbilo in volto, e dal suo Trono intento
All' armonìa d' Orfèo, libera dona
La sua Sposa diletta, e li perdona.

LVIII.

Questo, che celebraro i carmi miei,
Di Tracia Eroe, sarà compagno fido
Degl' Argonauti, e tu felice sei
Nave, che il porterai; vedrai sul lido
Giunger gl' augelli, e quasi dir vorrei,
Lasciar la prole amata, in mezzo al nido.
E lassù in Pindo, le Tespiadi, e Apollo,
Torcere per l' invidia il volto, e il collo.

LIX.

Tifi, (x) ove sei? corri non v' è sull' onda,
Chi governar sappia l' Argiva Nave,
Meglio di te; se spira aura seconda,
Facil sai, ch' è la via; se mira, e pave
Sbigottito il compagno, allor che affonda
Entro del mar la prora, ombra non ave
Di timor la tua destra, e per dir tutto,
Vincer tu sai, fra le procelle, il flutto.

LX.

Prole del Dio, che alle marine impera,
Voragini profonde, i ſcogli, e arene
Scanzar ſempre ſapeſti, e della ſchiera
Di quei Moſtri, che chiamanſi Sirene, (y)
Sprezzar l'incanto, anzi alla Vergin vera,
Plejada in Ciel (z) che ſul timon ſoſtiene
L'eſperta man, volgerti, allor che ſia
Propizio il vento, a proſeguir la via.

LXI.

Ove fù viaggio mai, così glorioſo?
Ove Nave più d'Argo avventurata,
Fra tutte quelle, che ſolcar l'ondoſo
Regno del mar? ma pur, fra la brigata,
Non è, degli Argonauti, chi famoſo
Scoprir ſappia dei legni l'imboſcata,
E ravviſar, ſotto il marino orgoglio,
Che non urti la nave, in fermo ſcoglio.

LXII.

E' la Meſſenia, che il darà, Lincèo, (*a a*)
Il più bravo in mirar, che il Mondo aveſſe,
E aver potrà; dal Re Padre Afanèo,
Amato era così, che quando eſpreſſe
Il ſuo partir, ogni poſſibil feo,
Con ampleſſi paterni, e con promeſſe,
Per arreſtarlo, ma d'onor l'eccesso,
In lui prevalſe, al Genitore iſteſſo.

LXIII.

Misero Padre, o Dei! piange, urla, e corre
A rinnovar gl'amplessi, e dice al figlio,
Deh! non partir, rammenta quella torre,
Da cui scoprir tu sai, se v'è periglio,
Quando dal mar minaccia, e ardito scorre,
La patria arena, il barbaro naviglio.
Questo Argonauto, col suo sguardo almeno,
Sa penetrar, fino al Termaico seno.

LXIV.

Molti altri son gl'Eroi, fra lor, chi forte,
Chi più destro fra l'armi, e quello l'asta,
Impugnar sa, quest'altro alle ritorte,
Conduce il suo nemico; all'un non basta
Vincer, se non uccide, all'altro corte
Son l'ore, allorchè pugna, e fier contrasta;
Finchè giunga la Dea, dall'ombre uscita,
Ch'anche le Fiere istesse, al sonno invita.

LXV.

Se di schiera si conta il lustro antico,
Che splender più non può, brama per Duce,
Il gran Giason; se di contesa, o intrico,
Franco discioglie i nodi, e si fa luce;
Al lor valor; se Condottiero amico,
Ai travagli, e alle pene gli conduce,
Senza che alcun contrasti, un tal guerriero,
Che sarà stato? udite il mio pensiero.

LXVI.

Vedefte mai nel Ciel, quando è fereno,
Tremula luce, come brilla intorno,
All' Olimpiche vie? L' oggetto ameno,
Che incanta il cor, fomiglia in sì bel giorno,
Al chiaro lampo, degl' Eroi nel feno,
Che sfolgorante, dei nemici a fcorno,
Emula lo fplendor, che in ogni ftella,
Meno sfavilla, o più, ma è fempre bella.

LXVII.

Se però d' Ipperiòn la figlia, erede
Di puriffimo lume, i rai del manto
Purpurei fpande, allor fparir fi vede
Ogni ftella nel Ciel; fiegue altrettanto,
Degl' Argonauti, in cui la vaga fede
Langue di luce, a paragon del vanto,
Che fupera in Giafon; quelle fon ftelle,
Quefto è un Sol, che le vince, ancorchè belle.

LXVIII.

Sol, che fpargendo i raggi, accende alterna
Brama di prodigiofe inclite imprefe;
Sol, che tanti Aftri fuoi, guida, e governa,
Per il campo di gloria, e perchè apprefe
A governargli, dalla mente eterna,
Da lor, per opra tal, foltanto chiefe,
Coraggio fido, e poi pago, e contento,
Afpetta per partir, profpero il vento.

LXIX.

Lieti, o Lettori miei, non v'annojate,
Il viaggio di Giaſon, conforto (io ſpero)
A voi darà, mentre leggendo andate;
E nell' udirlo inclito Condottiero
Degli Argonauti, la futura etate,
Celebre narrerà, con canto altero.
E voi vedrete, (ogni timor diſtrutto)
Che vicini voi ſiete, a corre il frutto.

Fine del Canto Ottavo.

ANNOTAZIONI

AL CANTO VIII.

(*a*) Volgendo i quattro Numi le insegne della loro potenza, verso l'Oriente, indicarono essere ad essi grata, la conquista del Vello d' oro, in Colco; Città Orientale, relativamente all' Epìro, sul cui marittimo lido, comparve la celeste visione.

(*b*) Cioè Nettuno, chiamato fra i tanti suoi nomi, anche con questo, perchè supposero gl' antichi, ad essi attribuita l' arte di domare i Cavalli.

(*c*) Castore, e Pollùce, così nominati, perche figli di Leda, moglie di Tindaro, Re di Sparta, anzi pretendesi, che Castore nascesse da Tindaro, e Pollùce da Giove.

(*d*) Si accenna Omero, che nell' Iliade, parla di questo Fiume della Troada, che sorte dal monte Ida, e si getta nel mar Egèo. Fra le molte opinioni, sull' origine del suo nome, il più verisimile è quello, che Scamandro figlio di Corybas, avendo perduto il giudizio, nella celebrazione dei Misterj, in onore della madre dei Numi, si gettasse in tal fiume, e così acquistasse il suo nome.

(*e*) Aveano il costume le Vergini Frigie, di lavarsi nell' acqua, del di sopra enunciato fiume, la vigilia delle lor nozze, e offerire a questo Dio la loro verginità; lo Scamandro andava loro incontro, e prendendole per la mano, le conduceva nel suo palazzo.

(*f*) Uno dei sette Savj di Grecia, Tiranno di Corinto, e di Corcyra, che quantunque empio, e crudele, fu uno dei più gran politici, e dei genj i più sublimi di quel tempo.

(*g*) Cioè figli di Giove, da Διὸς, e da κοῦροι. Fu loro eretto un Tempio in Roma, sotto un tal nome, per la vittoria riportata dal Dittatore Postumio, sopra i Latini. Per dare un'idea, quanto i Romani rispettassero la loro memoria, basterà il dire, che usarono i loro nomi nei giuramenti, dicendo gli uomini, *Ædepol*, cioè giuro, per il Tempio di Pollùce, e le Donne, *Æcastor*, cioè per il Tempio di Castore.

(*h*) La grande amicizia di Pollùce per Castore, suo fratello, lo mosse a pregar Giove, che l'adottasse per figlio, e di accordar, anche ad esso, gl'onori dell'immortalità; Giove l'esaudì, ma a condizione, che viverebbero eternamente l'uno, doppo l'altro. Questa vita alternativa, e immortale, durò in essi, finchè il Padre loro divino, gli pose fra gl'Astri, nel Zodiaco, ove sono sotto il nome della costellazione dei Gemelli.

(*i*) Più di trenta, furono i travagli di Ercole, cioè le imprese bellicose, da esso condotte a fine, ma dodici furono quegli, ai quali fu condannato a soffrire da Giunone per mezzo di Euristèo, Re di Micène, e sono, I. Il Leone Nemèo, che vinse. II. L'Idra di Lerna, che bruciò. III. Il Cignale enorme sulla montagna d'Erimanto, che Alcìde prese vivo, e lo portò sulle spalle ad Euristèo. IV. La Cervia, coi piè di bronzo, nella foresta Erimantèa, che insegulta per un anno la prese, e la condusse al Tiranno. V. Gli Uccelli di Stimfalia, di prodigiosa grandezza, che l'Eroe uccise a forza di freccie. VI. La guerra contro le Amazoni. VII. Quella contro Augia, Re d'Elide. VIII. Il Toro di Maratona. IX. Il Tiranno Diomède, Re di Tracia, fatto divorare dai suoi proprj Cavalli. X. il crudel Geriòne, Re di Spagna, robustissimo, perchè formato di triplice corpo, con cui combattè, e finalmente l'uccise. XI. Le Ninfe Esperidi, alle quali

tolse i Pomi d'oro. XII. Il Can Cerbero, custode d' Averno, che avea tre teste, e che Alcìde incatenò; questo Cane, che in vece di peli, avea altrettanti serpenti, e che vomitava peste velenosissima, non impediva, che l'Anime andassero al Tartaro, ma impediva, che uscissero. Tre soli superarono la sua ferocia; Ercole lo pose in catene; Orfèo l' addormentò, con la sua Lira; la Sibilla, che condusse Enea all' Inferno, si servì d'una focaccia formata di miele, e di papavero, e l' addormentò.

(*k*) Achelòo, figlio dei Numi, Oceano, e Teti, fiume d' Acarnania, divenne amante di Dejanìra, e conseguentemente rivale d' Alcìde. Disputarono il possesso di essa, per mezzo d' un reciproco valore, in singolare conflitto. Achelòo inferiore di forze, ebbe ricorso all' astuzia, e quando combatteva, prendeva ogni sorte di figura, che a lui conveniva, o per vincere, o per fuggire. Ercole scoperto l' inganno, allorchè prese la figura di Toro, svelse un corno dalla sua testa, e lo gettò via, con disprezzo. Il vinto Atleta, per vergogna, si nascose sotto le sue acque, nè più ritornò. Lo svelto corno al fiume, da questo Eroe, niente altro significa, che l' unione fatta da esso di due rami di questo fiume, in uno solo, che cagionò alle campagne dell' Acarnania fertilità, e da questa azione ha l' origine il corno dell' abbondanza.

(*l*) Perifète, figlio di Vulcano, Gigante assassino, che portando una Clava enorme, uccideva i passeggieri, nei contorni d' Epidauro.

(*m*) Procuste altro assassino, che arrestava i viandanti, e gli poneva sopra il letto; quegli che ne uguagliavano la misura, gli scorticava; quegli che erano, o più lunghi, o più corti, gli tirava, o gli recideva, perchè fossero uguali alla misura di quel barbaro letto.

(*n*) Scirone, altro assassino di strada, abitante nell'

Istmo di Corinto, che si nascondeva, all' oggetto di predar le persone, e precipitarle in mare, da certe rocche, che per l' uccisione, fatta di esso da Teseo, furono chiamate Scironiane.

(*o*) Minosse Re di Creta, che vincitore degli Ateniesi, esiger volle da essi un tributo annuale di sette giovani, e altrettante donzelle, che si doveano apprestar per cibo, al Minotauro nel Laberinto.

(*p*) Egèo, Padre di Teseo, che nel vedere ritornata la nave, con le vele nere, per dimenticanza del figlio vincitore, si gettò in mare, e ad esso dette il suo nome.

(*q*) Orfèo, che il Lettore avrà letto, avere incantato l' Inferno istesso con la sua Lira; doppo la sventura della sua Euridice, per la di lui troppo amorosa intolleranza, non volle più trattare femine alcune. Le Dame di Tracia, scatenatesi contro la sua indifferenza, nel giorno dei baccanali, lo posero in pezzi.

(*r*) Vi sono alcuni Istorici, che pretendono, esservi stata realmente una Proserpina, rapita da Plutone, Re d' Epìro, a cui una certa Cerere, Regina di Sicilia sua madre, l' avea ricusata. In tutti gl' anni si celebrava in quel Regno, dagl' Antichi, il rapimento di Proserpina, con una festa, nei tempi della raccolta, che durava per giorni dieci, e immolavano a onor di essa, vacche nere. I vetusti Goti, l' aveano in tanta venerazione, che ad essa eressero superbi Templi, e la considerarono, come lor Madre.

(*s*) Ixiòne, Re dei Lapìti in Tessaglia, fu figlio di Giove, e della Ninfa Melète; essendo stato sì audace di aspirare ai favori di Giunone, fu condannato, dal di lei geloso Consorte, a stare eternameote sopra una rota, ripiena di serpenti, che girava rapidissimamente, e che morso di continovo dai serpenti, slogava ad esso tutte le membra, senza fermarsi mai.

(*t*) Questo è un altro Minosse, che fu Avo del

di ſopra enunciato; figlio di Aſterio, Re di Creta, uno, dei più famoſi Legiſlatori dell' Antichità, e che dette leggi ai Cretenſi. I Poeti, a riguardo del ſuo ſaggio governo, ſopra i ſuoi ſudditi, hanno immaginato, che doppo la ſua morte, i Dei lo eleggeſſero Giudice Sovrano dell' Inferno, e perciò lo rappreſentarono, con uno Scettro alla deſtra, aſſiſo in mezzo all' Ombre, e che di eſſe ſi agitaſſero le cauſe, in ſua preſenza.

(*u*). Cinquanta figlie di Danao Re di Argo, che avendo ucciſi i reſpettivi loro Spoſi, nèlla prima notte dell' Imenèo, alla riſerva della pietoſa Ipermeſtra, furono condannate a verſare acqua continova, in botti forate.

(*x*) Tifi, figlio di Nettuno, e fu il Nocchiero degli Argonauti, che morto in corte di Lyco, occupò il ſuo poſto, il celebre Ancèo.

(*y*) Sirene, Moſtri marini, che dalla cintura in alto, aveano la figura di belliſſime Donzelle, con lunghi erranti capelli, ma il reſto del corpo era di peſce, con ſcaglie, ſimili ai Tritoni. Il dolciſſimo canto loro, e il bel ſembiante, tiravano i naviganti al periglio, ſe non ſi difendevano, come Uliſſe, che fece legarſi all' albero della nave, e chiudere con la cera il foro dell' orecchie, ai ſuoi marinari.

(*z*) Sette figlie d' Atlante, e della Ninfa Plejone, che per il loro genio ſublime, furono venerate per Dive, e doppo morte, collocate in Cielo, ſotto il nome di Plejadi, dalla parola greca πλεῖν (navigare), perchè ſpuntando verſo l' Equinozio della primavera, indicano la ſtagione opportuna, per la navigazione. Per la ſteſſa ragione i Latini, le chiamano Vergilie, che formano una coſtellazione di ſette piccole ſtelle, molto brillanti, ſituate nella pancia del Toro, al Tropico del Cancro. Il Volgo, le chiama, le gallinelle.

(*aa*) Queſto bravo Argonauto, che recò tanto vantaggio alla nave di Giaſone, fu ucciſo da Pollùce,

CANTO IX.

I.

Mentre Giaſon ſta pronto, e verſo il Cielo,
Fiſſa gli ſguardi, oſſerva eſſer maggiore,
Che mai non fu, ſopra l' aurato velo,
Delle Vergilie figlie, lo ſplendore;
Invaſo allor, da vaticinio, e zelo,
Ad alta voce, eſclama; o luce, onore
Dei Nocchieri ſul mar, giungi beata,
Per conforto di noi, da noi bramata.

II.

E tu, che doppo notte, Aſtro divino,
Il volto accendi luminoſo, e bello,
Fin quì non viſto egual, ſul bel mattino;
Che mai vuol dir? felice, o mio vaſcello,
(A ſe riſponde) che del tuo deſtino
Proſpero ſegno è queſto, e d' oro il Vello,
A conquiſtar invita, in queſto iſtante,
Ciaſcun di noi, che della gloria è amante.

III.

Alla partenza desiata spira
Favonio, dall' Esperidi soave,
E allor la bianca vela ergesi, e gira,
Verso l' Egèo, e a Ciel seren non pave,
Delle procelle rie l' orgoglio, e l' ira,
O che il vento in cangiar, deggia la nave,
Nel tempestoso mar, spinta dall' Orto,
Volgere indietro, e ritornar nel Porto.

IV.

Quanto è grato il mirar i rai sull' onda
Riflessi, diventar argenteo umore,
E solcando entro lui, passar gioconda
La poppa maestosa, e il bel candore,
Frangersi a mille foggie, allorchè affonda
La carena, entro il mar, cagion d' errore,
Dal bordo in osservar, se in mente a tutti,
Sembran cristalli in pezzi, infranti i flutti.

V.

Passa la nave, che fra i molti pregj,
Non camina, ma vola; Ippotoo, e Dori,
Glàuce, Argìria, ed Egèria, i suoi bei fregi
Cantan sul mar, cantan' i doni, e onori,
Che ricever dovrà, dai Numi, e Regi,
Galatea sopra il prato e al colle Clori.
Ma per Giason Conquistator, fra l' armi,
Son le laudi, anche più, più lieti i carmi.

VI.

Doppo le Ninfe, ecco agl' augei, che cantano,
Far eco il mormorìo grato dei venti;
Quei ſvolazzando in giro, anzioſi chiamano
Le lor compagne, in armonioſi accenti;
Queſti con ſoffio favorevol ſpirano,
Alternativamente, i lor concenti,
A gara entrambi, allorchè Actèone (*a*) aſcende,
Sul meriggio col carro, e i lumi accende.

VII.

L'Elèo, il Caònio, il Drìope, il Teſpròto,
Paſſando l'una, doppo l'altra riva,
Laſcia il Vàſcello, intento al ſuo gran voto,
E proſegue la via, qual fuggitiva
Cervia, che al fonte corra, e ſnello il moto
Gira per ogni parte all' aura eſtiva.
Mira il nero Acheronte, e in un baleno,
Scopre il deſtro Lincèo, d'Ambracia il ſeno.

VIII

Veloce ſempre più, d'Epìro il lido,
Oltrepaſſato ha già, mentre rimira
Del ſuperbo Achelòo il flutto inſido,
Pugnar col mar, che mugge, e allor s'adira,
E dell'Etolia, e d'Acarnània al grido
Sordo, e feroce, in ogni parte ſpira
Indomito furor, e in rabbia l'onde,
Sfianca orgoglioſo, a flagellar le ſponde.

IX.

Le frange alfin, che orror! barbaro, e irato,
La bella, e bionda messe, in un istante,
Distrugge, e poi rapisce al campo, al prato,
E contento non è, ma scorre errante,
Ad atterrar, delle sue forze armato,
Ponti, capanne, e le tremanti piante
Inseguir del Pastor, che il colle invita,
Morte l'agnelle, a conservar la vita.

X.

Favorevole il vento, è omai vicina
Leuca vezzosa, che la fronte altera
Ergendo, in ampio giro, a lei confina
D'Itaca il Regno, ove la pia mogliera (*b*)
Penar dovrà, d'Ulisse alma Regina,
E d'un casto Imeneo l'immagin vera,
I perigli scanzando, allor che cela
Il suo desìo, nel ricamar la tela.

XI.

Che gloria per Giason, qual vivo in petto
Piacer sentono i suoi, che a lui d'appresso,
Forman corona, ed è l'amato oggetto,
Che anima il lor valor! sempre lo stesso,
Mostra nel volto il più soave aspetto
D'amico Condottier, e tardi, o spesso,
Se impone all'opra intento, è fisso in lui,
Mentre la Nave và, lo sguardo altrui.

XII.

Ma d'improviſo, allor, che larga foce
Moſtra d'Arcadia il Regnator' ondoſo,
L'aura non ſpira più; Giaſon dà voce
D'entrar, per dove getta il fiume (c) anzioſo
Rapidiſſimi i flutti, e va veloce,
A trovar l'Idol ſuo, per cui ripoſo
Non ſente mai, non è contento appieno,
Finchè non giunge, ad Aretuſa in ſeno.

XIII.

Corre pronta la ciurma, e ignuda il remo
Afferra toſto, e ſpinge la carena,
Vogando forte, fino al punto eſtremo,
A cui giunger dovea; che viſta amena,
Su i campi, e i prati, nel paſſar! ma ſcemo
Di luce il Sol, l'aria benchè ſerena,
S'oſcura, e quanto le ſue forze ponno,
La notte invita, a ripoſar nel ſonno.

XIV.

Deſto l'Eroe, ſcorre la riva, e un loco
Mira, d'onde a Stimfalia, (d) è lunga via;
Entra, proſiegue i paſſi, e a poco, a poco
Giunge, per placide acque, ove deſìa;
Giaſon ben ſa, quanto l'ardente foco
Coſtaſſe al cacciator, che per follìa
Di far preda una belva, dalla ſponda,
Gettoſſi ardito, e l'inſeguì per l'onda.

XV.

Misero cacciator, belva infelice!
Dello Stimfalo lago, affonda immersi
L'empia vorago, e allor dall'ira ultrice,
La Dea si placa, e non sa più dolersi
Di quei Popoli stolti, a cui non lice
Sprezzar, come un dì fero empj, e perversi
Culto dovuto a lei, mentre prepara
Vittime sante, il Sacerdote all'Ara.

XVI.

Sbarca Giason, inoltra i passi, e un colle
Scopre da verdi mirti circondato;
Monta fin dove, il ricco Tempio estolle
La fronte sua, rimpetto a un verde prato,
Ricamato di fiori, e d'erba molle;
Un vial di cipressi, a doppio lato,
Forma (guidando all'edificio altero
Lo stanco passagger) nobil sentiero.

XVII.

Entra nel Tempio, e le superbe mura,
Vede, girando intorno, adorne, e cinte
Dei Stimfalidi Augei di tal misura,
Che se mai per volar, le piume avvinte
Stendon dell'ali enormi, il Ciel s'oscura.
Il magnanimo Alcide fu, che vinte
Tai bestie un dì, nell'Arcade Paese,
A Minerva, che il volle, il voto appese.

XVIII.

Volge di nuovo i ſguardi, e incontra un ſtuolo
Di ſtatue, tutte ſimili, e piantate,
Su larga, e ricca baſe, intorno al ſuolo,
E ſtranamente in corpo eran formate;
Corre l' Eroe per oſſervarle a volo,
E mira con ſtupor, che han di beltate
Feminea il volto, ma nell' altre membra,
Ognuna delle Statue, a Uccel raſſembra.

XIX.

La Tribuna di marmo, in mezzo a lei
L' alta ſtatua di Delia (*e*), è d' oro intatto;
Moſtra d' aver, ambo i ſuoi piè colei,
Cinti di bel coturno, e un manto adatto
Della ſelva alle vie, con i trofei
Di varie belve, e i dardi, e l' arco fatto,
Quando anzioſa implorò, (ſedendo in Trono
Il Genitor) la pudicizia in dono.

XX.

A lei ſi proſtra il Duce generoſo, (Cielo,
Con gl' Argonauti, e dice, o Dea (*f*), che in
In Terra, e al Tartaro, non hai ripoſo,
Sempre, per bene altrui, fervido zelo
Accendi nel mio petto, e valoroſo,
Farai che ſia, queſto mortal mio velo,
Non temendo gli artigli, e l' urlo atroce,
Del Drago un dì, nella terribil foce.

XXI.

Prodigio inaſpettato! arde improvviſo
Gruppo di rai, che il bel ſembiante cinge
Della propizia Diva, e allor ſul viſo,
Le guance degl' Eroi porpora pinge;
E mentre coraggioſo, ei volge fiſo
Lieto lo ſguardo a lei, grazioſa ſpinge
Se ſteſſa innanzi, e con beltà divina,
A lui la fronte luminoſa inchina.

XXII.

Caſtore, dove ſei? corri, e di fiori
Porta ſerto vezzoſo; è queſto il giorno,
In cui di ſacro culto incliti onori,
Saranno eterni, al di lei crine intorno;
Con l'Ara, e il Tempio, anche i ſelvoſi orrori
Strepitan, per letizia, in quel contorno,
E allor Giaſone, agli Argonauti dice,
La conquiſta, per noi, ſarà felice.

XXIII.

E ſiegue ad eſclamar, Zefiro (*g*) invano,
Non taceſti ſinor, forſe ſpirando,
Della Delia immortal genio ſovrano,
Non diſcopriano i miei compagni errando;
D' Attica tua, non è da quì, lontano
Il bel ſoggiorno, e avrai, non diſdegnando
Soffi ſoavi, al trapaſſar dell' ore,
Dalla Nave, che viaggia, oſſequio, e onore.

XXIV.

Ecco la Madre tua, rosseggia il Gange
Dei purpurei suoi rai, e Flora amata
Ti chiama, e oh quanto mai sospira, e piange,
Lungi da te! misera, e sventurata
(Dice) son io, e mentre una falange
Coglie di fior per te, l'aura bramata,
Tardando ancor, lagnasi con orrore,
Che tu non torni a sospirar d'amore.

XXV.

Zefiro non è sordo, e di repente,
Amabil più che mai, la vela eretta
Gonfia, col dolce soffio, e per l'Oriente,
Argo superba spinge. Aura diletta,
(Dice Giason) che sì soavemente
Spiri sul mar, le mie preghiere accetta,
Nè ci lasciar, guidando avventurato,
Il mio Vascello, al termine bramato.

XXVI.

Grato è l'udir, al mormorìo del vento
Rispondere gli Augei; mirar vicine
Isolette d'intorno; e in un momento,
Passar Zacinto, (*b*) a cui mostra il confine,
L'onda Jonica omai, mentr'egli intento
Al viaggio suo, rammenta le divine
Promesse di quel Dio, che in sogno il rese
Ardito, e franco, ad eseguir le imprese.

XXVII.

A sì nobil desìo, scopre Lincèo
Quel Regno, intorno a cui, bagna la sponda
Triplice mar; ciò, che Pelope feo,
Vano è il ridir, che assai i' Istoria abbonda
Di tante gesta, onde fin sull' Egèo,
La Fama oltrepassò, per la bell' onda,
E doppo averlo soggiogato, e preso, (*i*)
Dal suo nome il chiamò, Peloponneso.

XXVIII.

O giunga il Sol, coi limpidi suoi rai,
Apportator di luce, o notte oscura
Sparga il suo vel, vista non fù giammai
Prora cotanto rapida, e sicura:
Tu ben Tenario Promontorio il sai,
A cui toccò, benchè fuor di misura,
Di rimirarla, e qual propizia Stella,
A Cytera (*k*) guidar l' ospite bella.

XXIX.

Argo non correr più, felice giorno
Questo, per te sarà, (nei versi miei
Arda l' Estro Febèo) è là il soggiorno
Di quella Diva, che ai mortali, e ai Dei
Cara fù sempre; osserva intanto intorno,
Gl' ameni lidi, e quanto sia colei
Vaga, da lungi ancor, entra, e vedrai
Cose, che in Terra, non vedesti mai.

XXX.

Vedrai, giunta nel Porto, accorrer liete
Nudo il ſen, d'oro il crin, laſcive ancelle
Recar ghirlande, e Ninfe, che la ſete
Eſtinta, in chiaro fonte, alzano ſnelle,
Sulla riva del mar, purpurea rete;
Nella Corte vedrai beltà novelle,
Che al fianco ſtanno della bionda Dea,
Chiamata in queſto Regno, Citerea.

XXXI.

Vedrai, con quanta pompa, il mar paſſeggia,
Sulla Conchiglia aſſiſa, e in alto eretta,
Dai cerulei Triton; che a lei feſteggia
Coro di vezzi, e grazie, e invita, e alletta
L'occhio nel vagheggiarla, e il cuor vaneggia,
Doppo gli ſguardi; oh magica ſaetta,
Che nel ferir diletta ogni mortale,
E che conduce a tripudiar, nel male!

XXXII.

Vedrai del Tempio la ſuperba Mole
Ergere il corno, e dentro l'oſtro, e l'oro,
Spander vivo ſplendor, naſcendo il Sole;
Vedrai dei vaſi ſacri almo il teſoro,
E del gemmato Tripode, che ſuole
Accenderſi ogni dì, raro il lavoro.
Vedrai uno ſpettacol, non più udito,
Che il piacere dei ſenzi, è culto, e rito.

XXXIII.

Vedrai.... ma che veder potresti allòra,
Che veduto non abbia ogni vivente?
La descritta bell' Isola, fin' ora;
Di quella Dea la cortesìa ridente;
Quel Tempio, che, dall' uman cor s' adora,
E delle vaghe Ninfe il seno ardente,
Che cosa sieno attentamente udite,
E nell' udirle poi, non vi smarrite.

XXXIV.

Folle capriccio fu, che a noi mortali,
Render veri sperò gli errori, e fole.
La Diva, il Tempio, il Culto, e i dolci strali
Del Regno lusinghiero, in cui si vuole
Incauti oltrepassar, nei dì fatali,
E' il feminil sembiante, ove Amor suole
Scoprir il bello, il vago, il fresco, il verde,
E chi saggio non è, corre, e si perde.

XXXV,

Si perde, e non v' è scampo, e benchè in esso,
Il poco dolce, e il molto amaro sia;
Dell' amata dolcezza, oh quanto spesso
Domina fu di noi, la forza ria!
E punti al cor, l' empio Tiranno istesso,
Stupidi nell' amar, con frenesìa,
Si gode in tollèrar, fra le catene,
I tormenti affannosi, e l' aspre pene.

XXXVI.

Nel delizioso Regno, Argo in gran festa,
Esser giunta vorrìa, ma nò, quel seno
Solcar non può, che torbida tempesta,
Destasi all' improvviso, e senza freno,
Or la spinge alle stelle, or mai non resta
Di gettarla al profondo, in un baleno;
Tenta Tifi la via, coraggio finge,
Ma il flutto sempre irato, la respinge.

XXXVII.

La respinge così, che già si vede
Epla, (*l*), ed Egialia (*l*), e titubante allora
Pensa, ma il gran Giason, pronto s' avvede,
Quello sdegno che fu, senza dimora;
E volgendo il timon, se incauto riede,
Verso Cytera, ecco procelle ancòra;
Se drizza il viaggio suo, verso l' Oriente,
Ecco la pace in mar, torna repente.

XXXVIII.

Contro il voler dei Numi, è folle ingannò,
Il capriccio di noi, Marte impedisce,
Che gl' Argonauti suoi, soffrano il danno
Delle piaghe d' Amor; la Dea stupisce,
Che dall' Isola sua, lungi n' andranno;
Ei però, che al suo Dio, non preterisce,
Salvo da rischio tal, rendere onore,
Versa, sparso sull' onde, aureo liquore.

XXXIX.

E dice, o Nume amato, a cui ſi proſtra,
Fra l'armi, ogni guerrier, conoſco anch' io,
Che degl' ardenti rai, non è la gioſtra
Degno valor, per noi, degno desìo;
E che nemica dell' impreſa noſtra,
Ciprigna ordina al figlio, arciero Dio,
Che dardi ſcocchi, e con la forza loro,
Togliere a noi vicino, il verde alloro.

XL.

Ma non lo toglierà. Tu dall' Eliſo
Odimi, Ombra immortal; ſe un dì lontano,
In te ſola regnando, ancor diviſo,
Fido ſempre t' amai, ſe la tua mano
Fato crudel mi tolſe, ogn' altro viſo,
Che amor ſperi da me, lo ſpera invano.
Volane in Ciel, dirai, dei Numi avante,
Ch' io ſon Conquiſtator, non ſono amante.

XLI.

E nel parlar così, le guance pinge
D' oſtro improviſo, e un bellicoſo ardore,
Dai rai ſpirando, verſo Colco ſpinge
La Nave ardita, e ſull' eſtremo albòre,
L' incoraggito Eroe, del ſonno aſtringe
Alla placida quiete, il grave umore.
Poſa tranquillo, e luminoſa via,
Sembrali giunta in mar, nè ſa, che ſia.

XLII.

Sempre più cresce il sogno, e allorchè dorme,
Osserva, ove il sentier ampio di luce
Incominci, e finisca, e chi dell'orme
Di lei, che splende, sia la scorta e il Duce;
Giunge a scoprir, che in differenti forme
Di vaghezza, e di lume, si produce
Da Pisa (*m*), nell' Arcadia, e a doppie strisce,
Passando il mar, in Colchide finisce.

XLIII.

E Mercurio mirando, al fronte alato,
E ai piè, con lieto ciglio, ergere il volo,
Verso di lui, l'Eroe si prostra, e armato
Del suo valor, verso il celeste Polo,
Alza gli sguardi, e il Nume, o te beato,
(Dice) se fede avrai; da te m'involo,
Nel dirti, che preparanti gli Dei,
Col trionfo di Colco, archi, e trofei.

XLIV.

Destasi pronto allor, e dai clamori
Di giubbilo, rimbomba la sua Nave;
Mentre ai guerrieri suoi, narra i splendori
Del sogno prodigioso, ei più non pave,
O di Cytera i lusinghieri amori,
O di Sirena in mar, canto soave,
O l'onda infida, che la scossa Prora,
Pria fra i flutti solleva, e poi divora.

XLV.

Che più bramar si può, dell'alta impresa
(Dice) o fidi Argonauti, se dal Cielo
La volontà dei Numi, è a noi discesa,
Giove, Marte, Nettuno, e il Dio di Delo?
E se fin quì, tu sol Ciprigna offesa,
Ti mostrasti con me, non mi querelo;
L'ira tua calmerassi, e me guerriero,
Farai, che più non punga il Fglio Arciero.

XLVI.

Ed ecco a tal desìo, Venere istessa,
Che sempre fu dell'uman cor Signora,
Cede placata, e la feral promessa
Revocando, risponde, alla tua prora,
Adesso sia la libertà concessa,
Ma giunto al termin tuo, t'aspetta l'ora,
In cui saprò tanta virtù severa,
Franger, ma in gloria tua, d'Amor Foriera.

XLVII.

Viaggia la nave intanto, e per l'Egèo,
I passi suoi velocemente affretta;
Suona con la sua Lira, e canta Orfèo,
Soffiando un'aer, che dolcemente alletta,
E mentre gode ognun, scopre Lincèo,
Coi penetranti sguardi, un'Isoletta,
Chiamata Zea, dove Giason' un giorno,
Due Mostri uccise, alle sue sponde intorno.

XLVIII.

Tifi la ſcanza, e drizza il ſuo ſentiero,
Verſo colei, che fu la Diva Madre
Di quel, che ſplende a noi dall' Emisfero,
E che ſu gli Atenèi, e ſulle Squadre,
Cinto d'alloro il crin, vantò l'Impèro.
Le ſue miranſi omai, rive leggiadre,
Entro cui ſtende il mar, largo, ed ameno,
In bella curva, un promontorio, e un ſeno.

XLIX.

Proſeguir ei vorrìa, che lungo ancora,
Fino in Colchide, è il viaggio, eppur conviene
Entrarvi alfin, fremendo dall' Aurora,
Euro così furioſo, che trattiene
Sull' onda il corſo, e Alcìde tenta allora
Reſiſter, ma non può; lido d'Atene
Ergi la fronte, un legno a te verrà,
Che il Dio ſteſſo del Mar, ſimil non hà.

L.

Frenate o amici, il Condottier' eſclama,
Le forze voſtre, il Ciel mi vuol coſtretto
A venerar tutti gli Dei, mi chiama
Pallade ancor; andiam, e dal ſuo petto,
Gl' Oracoli udiranſi, e s'ella brama
Vedermi al Tempio, frettoloſo accetto
L'invito ſuo, perchè la Dea beata,
Dalla mente (*n*) di Giove, al Mondo è nata.

LI.

Incostanti Elemenai! allorchè il vento,
Sembra in Poppa spirar, e il Legno spera
Entrar nel Sunio golfo, altro portento,
Contrastando il desìo, novella, e fiera
Forza d'Austro crudel, con ardimento,
Sorge improvisa, e Tifi alfin dispera
Tentar di più, che l'onda incalza l'onda,
E la Nave con lei, lungi la sponda.

LII.

Eolo perchè, sì barbaro furore
Contro il Vascello mio, destar tu sai?
(Dice l'Eroe), potrai senza timore,
Giove insultar così? mostrar saprai
Tanto ardir contro i Numi, e senza orrore,
Non pensar più, che incrudelisti assai?
Quanto folle fra noi, sarìa l'esempio,
Se fosse un dì, chi t'erigesse un Tempio.

LIII.

Frena l'ira, o Giason, con te s'accende,
D'Eolia il Regnator, perchè non sà,
Che Ciprigna è placata, e non comprende,
Che più tue glorie ad impedir non và;
Frena l'ira Giason, e se contende
Il corso ai passi tuoi, or quà, e or là;
Cedi all'empie sue forze, almen per ora,
Presto la Dea vedrai, che Atene onora.

LIV.

E allor tu la vedrai, che in Colco, il Vello
Conquiſtato ſarà; la forte impreſa
Piace a Minerva ancor, e ſul Vaſcello,
La ſapienza di lei, è già diſceſa.
D' Eolo non paventar, che non è quello,
Poſſente Nume, ſe per tua difeſa,
A te moſtraro un dì lieto il ſembiante,
Marte, Apollo, Nettuno, e il Dio Tonante.

LV.

E ſe per far la corte a Citerea,
Il Mar contro di te, che freme adeſſo,
Irrita più, per favorir la Dea,
E forſe ancor, l' irriterà in appreſſo,
Sprezza gli ſdegni ſuoi, e l' alta idea
Serba di ciò, che a Marte hai già promeſſo;
E al bramato Trofeo, correndo a volo,
A far guerra con te, reſti lui ſolo.

LVI.

Era un Eroe Giaſon, ma le vicende,
Ancor di più lo fanno, e nel ſenbiante,
Dimoſtra una virtù, che ſempre ſplende,
Fra tai ſciagure moſtruoſe, e tante;
E' tranquillo nei rai, non più s' offende,
Se qualche volta, è traſportato errante,
Dai flutti proceelloſi, e a Macra in ſeno,
Lo ſpinge il vento, che non ha più freno.

LVII.

Grande non molto è l'Isola, ma bella;
Entra il Duce nel Porto, e attento mira,
Che per l'Egèo, la torbida procella,
Imperversa di più; che ognun desira,
Scender in terra, e v'è, chi va per quella,
Mirando il sito, e chi furori spira,
Belve in ferir; Hyla però più audace,
Scorre per via, non cognita, e fallace.

LVIII.

Inselvato così, riposa lasso
Le affaticate membra, e sotto un Orno,
Seduto appena, osserva sopra un sasso
Frangersi limpid'acque, in quel contorno;
Ergesi, ed anelante affretta il passo,
Passo per lui funesto, e fatal giorno;
Per dissetarsi, oltrepassando un ponte,
Cade, e resta sommerso, entro quel fonte.

LIX.

Sbarcati tutti, a ritrovar conforto,
Frutti cogliendo al colle, o fiori al prato,
Resta Giason a bordo, e Tifi accorto
Passeggia il lido, in osservar l'ingrato
Flutto, che freme ancor, ma che sul Porto,
Qualche raggio di luce, ha il Ciel mostrato,
E spera, che verrà presto il momento
D'aprir le vele, al favorevol vento.

LX.

E mentre i paſſi ſuoi, per terra vanno
Avanzandoſi più, d'un grato canto
Ode le voci, e volgeſi, e d'inganno,
Niente temendo, s'avvicina alquanto.
Mira ſull'erba, e i fior, ch'aſſiſe ſtanno
Due peſcatrici, e che ſul verde manto,
Spiegan le reti, ad oſſervar, ſe mai
Qualche rottura compariſſe ai rai.

LXI.

Allo ſcoprir le miſere un ſtraniero,
Con elmo, e lancia, tentan di fuggire;
Ma Tifi con prontezza, e non altèro,
Ninfe vezzoſe (dice), a voi d'udire
Le mie voci non ſpiaccia; io ſon guerriero,
Ma non crudel, e altrui recar martìre,
Desìo non ebbi mai, ſaper ſol bramo,
Quante prede voi fate all'eſca, e all'amo.

LXII.

Signor (Nerea riſponde) all'altra in volto,
Men bella, ma più ſcaltra, i giorni ſono
Queſti, triſti per noi, che sì ſconvolto
Minaccia il flutto, e toglie oggi quel dono,
Che poi ci rende, in liete calme avvolto.
E' dell'onda marina il Regno, e il Trono,
Come quel della luce, e non s'intende,
Che ſpeſſo a noi s'oſcura, e poi riſplende.

LXIII.

Quanto folle colui, che al Sol velato,
O al procelloso mar, mostrasse ardito,
Furor nel volto! e chi nel Mondo è nato,
Rispettar deve i Numi, anche a Cocito.
Troppo lungi da lor, è il nostro stato;
Stato, ahi quanto affannoso! e ho sempre udito,
Che il Ciel, con l'opre sue, risponde a noi,
Bramar non dei, ciò che ottener non puoi.

LXIV.

Resta Tisi sorpreso, udendo in quella
Senno sì saggio, e dice, io non ti credo,
Che sii, fra selve nata, umile ancella;
Nei tuoi vivaci lumi, espresse io vedo
Graziose doti, di gentil Donzella;
Cara non m'ingannar, da te sol chiedo,
Come tu quì giungesti, e senza fole
Svelarmi, di chi sei la nobil Prole.

LXV.

Generoso Guerrier, (tosto risponde)
Tanto saper non puoi, ma in parte io voglio
Renderti pago, e a te Nerea, se asconde
Parte di sue sventure, è a lei cordoglio
Più che non credi; ascolta, in queste sponde,
Ho posto il piè, sdegnando un regio Soglio,
E un Imeneo, per cui con mio terrore,
Sposa il Padre rendeami a un traditore.

LXVI.

Fuggii piuttosto, e con mentite spoglie,
Errai smarrita, or Ninfa, or Pastorella;
Al sol pensar, che le paterne soglie
Abbandonar mi fè nemica Stella,
Tornan per lacerarmi affanni, e doglie,
Con assalti crudeli, e torno quella,
Che mi scordo talor, trista, e infelice,
E di più raccontarti, a me non lice.

LXVII.

Che giovar può, salir fino all' eccesso
D' inclita gloria, e posseder tesori,
Se il cor pace non sente? al nostro sesso
Piace la vanità, gode ai splendori
Della pompa fastosa, e il Mondo spesso
Di noi ridendo, è meglio in questi orrori,
I dì menar tranquilli, e all' ultime ore,
Sprezzatrice morir del folle onore.

LXVIII.

Sì sorpreso non è, chi fermo il ciglio,
Non volge mai, quando in Teatro assiso,
Aprirsi mira, in trionfal bisbiglio,
Scena brillante; alterno il pianto, e il riso,
Ora in prospera sorte, ora in periglio,
O si rallegra, o impallidisce il viso;
Or tace, or parla, or si diletta, or pena,
Or si stupisce, or piange, e non si frena.

LXIX.

Così di Tifi, nel mirarla, in core
Formasi a poco, a poco, aspra procella,
E con diversi affetti, or sente orrore,
Per le sue pene, ed or arder façella,
Per la virtù di lei, sente d'amore.
Gode, e soffre in un punto, e la favella
Proseguir più non sa, ma un dolce sguardo
Vuol, che penetri in lei, come fa un dardo.

LXX.

E udite omai le dolorose, e strane
Vicende di colei, sente, in tumulto,
L'Alma agitarsi; oh di passioni umane
Forza crudel! mentre serbava occulto,
Il piacer nel vederla, e che lontane,
Da lei credea le ambasce, e il fiero insulto,
Costretto è all'improvviso, e con terrore,
Nunzia sentir pietà, del suo dolore.

LXXI.

Nerèa bella non è, che a lei nel volto
Più grazie Uranià, (*q*) che beltà concesse;
Ma nei vezzosi rai, mirasi accolto,
Un brio incantator; le voci espresse,
Con dolce suono, sembran, ch'abbian tolto
Il miel, nel favellar, dall'api stesse,
E dal talento suo, provato in gara,
Chi parla seco, ad esser saggio impara.

LXXII.

Tifi, benchè Nocchier, dei Numi vanta
Prosapia, è cuna, e sempre in Terra, e in mare,
Dei popoli osservò leggi, e costumi;
Pur, con lei disputando, o dolci, o amare
Risposte in ascoltar, e in quei bei lumi,
Fissando i sguardi, non sa più parlare;
Ninfa non più, (dice) ch' io ben m' avveggio,
Nel contrastar con te, cedere io deggio.

LXXIII.

Dai pesci, entro del mar, che nella rete
Restan talor, Tifi passato avea,
A favellar d' amor; voi belle siete
Rete (dice), per noi; la bionda Dea,
Anche i Numi v' astrinse, e ardente sete
Giove soffrì per lei, quando fingea
Rigor' al suo desìo, e se quì resto,
Caso succede a me, simile a questo.

LXXIV.

Signor, tu sol non sei (Nerea ripiglia),
Che favelli così; son tutti amanti
I mortali, e gli Dei, con grate ciglia
Labri ridenti, e genuflessi avanti
Al caro Ben, sembran con meraviglia,
Or lieti, or disperati, or palpitanti.
Donna però, ch' è accorta, in essi vede
Brama sol di goder, ma niente fede.

LXXV.

Volea più dir, ma Tiſi, che alla Nave,
I penſieri volgea, e ſulla Prora,
Reſtato il Duce ſuo, laſcia il ſoave
Soggiorno, con colei, che l' innamora;
E a pregar torna, che non ſiale grave,
Svelar dov' ella nacque, e il nome ancora;
Intanto, a te paleſo il naſcer mio,
Figlio del Dio del Mar, Tiſi ſon io.

LXXVI.

A tal novella, riverente inchina
La Ninfa il fronte, e a lui riſponde, io diſſi
Ciò, che dirti potea; queſta marina
Non laſcerò, ſino alla tomba, e ſcriſſi
Già l' Epitaffio mio, quì pellegrina:
Nerèa è il nome, ch' io fingo, e in terra fiſſi
Gli ſguardi, e di pallor le guance ſparte,
L' ultimo addio li dà, ſoſpira, e parte.

LXXVII.

Ecco in cimento atroce, il cor ſmarrito
Dell' Argonauto Eroe; corre; s' arreſta,
Sempre in tumulto, e or meſto, e impietoſito,
Or geloſo di glorie, alterna deſta
Pugna nel cor, fremendo in ſen ferito,
Da Magìa grata, e mentre la tempeſta
Minaccia ancor, ergeſi, e dal conflitto,
A guerriera virtù varca il tragitto.

LXXVIII.

Ma quanto all' Alma sua, costasse pena
Il bel trionfo, a voi soltanto amanti,
E' permesso il narrar, che la catena
Di strascinar bramate, allorchè avanti
All' Idol vostro, il vostro cor non frena;
Che sventura per lui, quei rai parlanti
Abbandonar! che fiero colpo è quello,
Fuggir, da uno spettacolo sì bello!

LXXIX.

Le procelle placate, il biondo Apollo
Mostra il sembiante omai, di luce adorno,
E di più incrudelir sul mar, satollo
Il formidabil vento, Hyla ritorno,
Ancor non fa; ma dove mai portollo,
(Alcìde esclama) a questi boschi attorno,
Curioso il guardo? ahi, che da Fiere cinto,
Forse l' amico mio si trova, o estinto!

LXXX.

Perdonami, o Giason, (Ercole al ciglio,
Spirante affanno dice), Hyla vogl' io
Cercar, che senza me saprai l' artiglio
Vincer dei Mostri, e a te propizio il Dio,
Da lui soccorso avrai, nel gran periglio;
O l' amico, è infelice, o già morìo;
Infelice il soccorro, e al suol, se giace
Morto, nel seppellirlo, è l' Ombra in pace.

LXXXI.

Giaſon, addio, addio glorioſi Eroi
Dell' impreſa più bella; il valor voſtro,
Sempre immortal ſarà, ſempre di voi,
Con Fama eterna, ſegnerà l' inchioſtro
La colta Palma, e dai bei lidi Eòi,
Al pacifico mar, poſcia dall' Oſtro,
Fino a Boòte, ognun dirà; che gloria!
Qual trofeo! che trionfo! e qual vittoria!

LXXXII.

D' Ercole al favellar, non ſi confonde
L' accorto Condottier, e all' improviſa
Renunzia udita, a lui così riſponde.
Spiacemi, o Alcìde, che da noi diviſa
Reſti la tua virtù, ma queſte ſponde
Laſciar fa d' uopo, e in te, ſe l' Alma è anciſa,
Per Hyla errante, cercalo, e farai
L' amico di pietà, che non fu mai.

LXXXIII.

La conquiſta di Colco, fra i mortali,
Non è la ſola, e il valoroſo ardore
Del tuo gran cor, ſoccorſo a tanti mali,
Un dì porger ſaprà, ſenza terrore;
Senza terror, con la tua Clava, e i Dardi,
Dei Moſtri atterrirai l' ira, e il furore;
E vincitor nel Mondo, a un tanto eccesso,
T' ammirerà ſorpreſo, il Cielo iſteſſo.

LXXXIV.

Ercole, udita di Giason la voce,
S' invola tosto, e scorre valli, e monti;
Cerca l' amico, e non v' è selva, o foce,
Per cui non passi, e ardito non affronti
Rischi, e perigli, anzi nel cor feroce,
Non è difficoltà, che non sormonti;
Ma fin' or tutto è vano, e niente giova
L' ardente suo desìo, perchè no 'l trova.

LXXXV.

Mentre Alcìde imboscato, alle querele
Schiude il varco nell' Alma, il legno audace
Parte da Macrà, e le purpuree vele,
Di nuovo aperte ai venti, amica pace
Torna sul mar, nè più soffia crudele
L' impetuoso Noto, e l' Euro tace;
Scorrendo indi l' Egèo, torna col grato
Piacevol mormorìo, Zefiro amato.

LXXXVI.

Parti o Alcìde se vuoi, ma indarno speri
Persuader Giason, che in cor tù senta
Tanta bella pietade, anzi non veri
Gli affetti premurosi, a se rammenta;
E con destrezza osserva, esser forieri,
Che in te per lui la dependenza è spenta,
E sul motivo sol di consolarti,
L' amico in ricercar, lo lasci, e parti.

LXXXVII

Di tua virtude ai lampi, e del valore,
Nel comparir fra gli' altri, il più famoso
Eroe, che mai non fù, farìa stupore
Un partito sì folle, in cor glorioso.
Nò, per Hyla non è smania, o dolore,
Che delirar ti fa, tu sei bramoso
D' essere in Argo il Duce, e a lui, che sai
Guidato dagli Dei, non ceder mai.

LXXXVIII.

Ma il Ciel vuol, che tu ceda; impresa è questa,
Sol per Giason, vincesti un giorno, infante,
Fin dalla cuna i Mostri, e afflitta e mesta
Giunon rendesti, fra le tante, e tante
Ire persecutrici, e se non resta
Sdegni accendere ancor, tu trionfante
Anche in Averno, al tuo valor guerriero
Abbasserà l' orgoglio, il Mondo intiero.

LXXXIX.

Ciò bastar ti dovrìa, nè a te disdòro
Recato avrebbe là, dei Mostri a fronte,
Cinger col Duce tuo, verde l' alloro;
E quel furor, ch' avrai, contro Acheronte,
Con Giason fulminando, il bel tesoro
Rapir glorioso, dei nemici all' onte;
Ma tu Nume non sei, e in te s' impara,
Che la virtù perfetta, è incerta, o rara.

XC.

Senz' Ercole la Nave alleggerita,
Sembra con l'ale al fianco, e alla promessa
Del Regnator suo Dio; franca, e spedita,
Orme veloci stende, e mentre è dessa,
Che gl' Argonanti a belle glorie invita,
Il di lei Duce, a trionfar s' appressa,
E fa col guardo suo, che in tutti sia
Giubbilo, e speme, accelerar la via.

XCI.

Ed or, ch' è quieto il mar, propizio il vento,
Cantor divino, per pietà ritorni
La tua Lira a suonar, dolce strumento,
A temprar della noja i tristi giorni.
Mira il chiaro Orizonte, odi il concento
Di molti augei, che volan su i contorni
Di quelle tante, quà, e là, senz' arte,
Fra l' onde cristalline, Isole sparte.

XCII.

Per vista tanto amena, e grato udito,
Entro di te, mentre arderà la face
Animatrice al seducente invito,
Rapirà tutti noi, di gaudio, e pace.
Canta, che senza lei non è gradito,
Il Soglio ancor, che senza lei fallace,
E' ogni speranza, ogni piacer, che vola,
E per farci contenti, è quella sola.

XCIII.

Canta, come l'erbetta, e il fresco fiore
Ridan sul molle pratò, e come il raggio,
Fecondator di lui, con bel colore,
Pinga le forme sue; canta il selvaggio
Fonte, e le bianche agnelle, allorchè amore
Tratta Tirsi, con Dafne, al verde Faggio;
E terminando, esprima il canto, e il suono,
Che tutto questo, di Natura è dono.

XCIV.

Come se appunto un dì, le vie scorrendo
Cintia dell' Orbe suo, rimpetto passa
Del chiaro Sol, ferocemente ardendo,
Opposto a noi, a poco, a poco lassa,
Divenuta la luce, indi l' orrendo
Giunge notturno vel, ma quando passa,
Novellamente sfolgorar vedrai,
Della luce impedìta i biondi rai.

XCV.

Così dei tristi affanni, con periglio,
Tollerati fin quì, vinto lo sdegno,
Alla fresc' aura, d' Oleàgro il figlio
Destasi tosto, e con celeste ingegno,
Canta su quel Vascel, che il rassomiglio,
Udendo i carmi suoi, dei Vati al Regno;
Ed è sì grato un canto tal, che il mare,
All' improviso, una Città compàre.

XCVI.

Sorge dal quieto mar, glauco Tritone,
Allo fparger, che fa, canti fonori;
Anfitrìte, Portùmno, e Palemòne,
Alzan la fronte, e Galatèa, con Dori
Scherzan, or fulla prora, or ful timone;
Parton, da quelle ripe, Agnelli, e Tori,
E il pefce ifteffo il fluttuofo fondo
Lafcia veloce, a difcoprirfi al Mondo.

XCVII.

Intorno agl'alberi, e le gonfie vele,
Svolazzano gli augei, ma lo ftupore
Fa, che più non fi canti, e le querele
Più non efprima il filunguel, (che amore
Sente nel cor,) contro la fua crudele,
Sdegni fpirante al matutino albòre;
E non ha Filomèla (*r*) il pregio, e il vanto
Del fuo, che non fù mai, più nobil canto.

XCVIII.

E benchè adeffo, è Rofignuol, dai Dei
Traformata così, di noi mortali
Dolce conforto, innanzi a te, che fei
Orfèo, Cantor d'Olimpo, e che fon ftrali
D'Amor le voci tue, non vuol coftei,
Che più s'afcolti, e dice, oh quanto frali
Sono i miei verfi, e al paragon dei fuoi,
Tanto men belli, quanto è il Ciel con noi!

XCIX.

Che più bramar? son gl' Argonauti lieti,
E fa di se l' Egèo pompa vezzosa,
E il Ciel notturno, con i suoi Pianeti;
Giunta poi di Titon, l' amabil sposa,
Coi purpurei suoi rai, prati, e mirteti
Offronsi al lido, in verdeggiar fastosa,
Or quest' Isola, or quella, e noja intanto
Porta via, grato il vento, e molle il canto.

C.

Corso felice! la terraquea Mole,
Tre volte sol, delle sue parti belle
Mostrò (volgendo se) le parti al Sole,
Nel dì, giunta la notte, alle sue stelle,
Che ancor, più vive, la Latonia Prole,
Luci spargendo, altr' Isole novelle
Scuopronsi ai sguardi acuti di Lincèo,
Che salutò, passando, il Cafarèo. (*s*)

CI.

L' Orbita sua percorre un altra volta
La Terra in giro, che il Naviglio è giunto,
A Lemno in faccia, oime! Giason rivolta
La mente a Tracia, il cor sente in quel punto,
Per Omastri pietà; le voci ascolta,
Che li parlan d' Amor, vorrìa compunto,
Correre a ritrovarla, ma la gloria
Appena vuol, ch' abbia di lei memoria.

CII.

Forte valor! ma molto costi all' Alma
D' ogni mortal, se allor, che sente in petto
Grate lusinghe l' assalita Salma,
Col franco arbitrio suo, nel sen ricetto
Dar lor vorrìa; vorrìa, con lieta calma,
Alfin giojr, ma nò, che n' ha dispetto
La virtù, che minaccia, e nel conflitto,
Fa che rimanga ogni piacer trafitto.

CIII.

Ed' ecco che, sia la virtù, che frena
Gl' impeti al cor, di tante voglie, o il Fato,
Sempre soffrir si dee l' acerba pena;
Strano pensier! se posso al dolce stato
Passar, d' esser contento, e la catena
Franger, perchè nol fò? ma se forzato
Son io, mentre vorrei, non è più in Soglio,
Libero all' Alma operatrice, il voglio.

CIV.

Ma doppo tanti affanni, e dubbj, e speme,
E' al suo trionfo, il grand' Eroe vicino;
Presto vedrà, chi legge, all' opre estreme,
Giunta la grande impresa, e il Sol divino
Testimone alla pugna, e un Re, che geme,
Col Popol suo, per sì fatal destino;
E qual di tante glorie, in quel bel Tempio,
Che il Vello custodia, sarà lo scempio.

Fine del Canto Nono.

ANNOTAZIONI
AL CANTO IX.

(*a*) Acteòne, o sia luminoso, dalle voci ἀκτὶν, e ἴνος, (raggio del Sole,) nome attribuito, a uno dei Cavalli Solari, preso dalla sua chiarezza, allorchè verso le dieci ore della mattina, fatta una porzione del corso suo, sparge una luce più limpida.

(*b*) Penelope fu figlia d' Icaro, di cui fu scritto

Icarus, Icarias nomine, fecit aquas.

Fu nepote del famoso Dedalo, grande Ingegniere d' Atene, e Scultore, che fabbricò il Laberinto di Creta; amata, per la sua bellezza, da molti Prencipi di Grecia, prescelse Ulisse, a cui fu sì fedele, che per lo spazio di 20 anni, che per cagione della guerra di Troja, e dei suoi posteriori viaggi, stette da lei lontano, lusingar seppe tanti pretensori alle sue nozze, con un ricamo di tela, terminato il quale, ad essi promettea di manifestare la sua volontà, ma col disfare, nella notte, i lavori fatti nel giorno, gli condusse al ritorno d' Ulisse, con tale speranza; e restarono da esso uccisi.

(*c*) Alfèo Cacciatore di Professione, che avendo, per molto tempo, perseguitata amorosamente Aretusa, Ninfa del seguito di Diana, furono da questa Diva trasformati, esso in Fiume, e questa in Fontana, ma non potendo egli estinguere una passione sì forte, va a mescolar l' onde sue, con quelle d' Aretusa.

(*d*) Diana avea in questa Città d' Arcadia un Tempio, adorno degl' Uccelli Stinfalidi, uccisi da Erco-

le, e dietro ad esso molte Statue, esprimenti belle Donzelle, ma con le cosce, e le gambe di volatili. Irritata la Dea, perchè gli abitanti trascuravano il di lei culto, fece, che dibordasse di ella il lago, fino ad inondare le campagne, e la Dea non si placò, finchè un Cacciatore ardito, anelante di acquistare una Cervia, fuggita a nuoto in detto lago, volendola inseguire, affogarono tutti e due; allora le acque si ritirarono, e quei Popoli impararono a celebrare solennemente la Festa, in onore di quella Diva.

(e) Cioè Diana, chiamata con tal nome, perchè sorella d' Apollo, nati l' uno, e l' altra nell' Isola di Delo.

(f) Questa Dea posta in Cielo, si chiama Luna, in Terra Diana, e nell'Inferno Ecate, o Proserpina; fu rappresenrata per tal motivo con tre teste, chiamata da Orazio = *Diva triformis* = fu il suo piacere la Caccia, e perciò ne fu riputata la Dea, immolandosi ad essa le Cervie, nei Templi in di lei onore, alla riserva di quello, nella Taurica Chersoneso, in oggi la Crimèa, ove si scannavano i naufragati su quelle sponde, come tante vittime. Fra i molti sacri Templi, a questa Diva eretti, era il più grandioso, quello di Efeso, che fu creduto essersi fabbricato, per ordine delle Amazoni, per mezzo del famoso Architetto Ctesifonte. La struttura, gl' ornamenti, e la ricchezza, erano tali, che passò per una delle sette meraviglie del Mondo. Era la sua lunghezza 425 piedi, 128. la sua larghezza, e vi si contavano 137. Colonne, ciascuna delle quali avea 60. piedi di altezza. Tutti i Popoli, e Prencipi dell' Asia, contribuirono alla fabbrica di questo edificio, così magnifico, che non potè terminarsi, che doppo il corso di 220. anni, non supponendo certamente, che dovesse incendiarsi, come seguì, da un frenetico, chiamato Erostrato, a cui v' attaccò il fuoco, nel

giorno, in cui nacque Alessandro, affinchè, non potendo eternare la sua memoria, per qualche azione eroica, di cui era incapace, si rammentasse, dalla posterità, il suo nome, per un' azione sì detestabile; e così perdute restarono, le più grandi opere, in Pittura, e in Scultura, che dagli Antichi si venerarono.

(*g*) Zefiro così chiamato dalle voci ζωὴ, (vita) φέρειν (portare). Vento d'Occidente, di cui ne fecero un Dio i Pagani, che favoriva la nascita dei fiori, e dei frutti, sopra la Terra, per mezzo d' un soffio grato, e soave; fu creduto figlio dell' Aurora, e amò con trasporto la Ninfa Flora, a cui donò l' Impero, sopra i fiori. Avea un' Ara in Attica, e fu rappresentato sotto le forme d' un Giovine, in aspetto amoroso, e sereno, con una corona di fiori, d' ogni sorte.

(*h*) Isola nel Golfo d' Arcadia, che al presente si chiama Zante.

(*i*) Chiamato così da Pelope, che fuggito dalla crudeltà del Padre suo Tantalo, Re di Lidia, si rifugiò nel Regno d' Elide, ove acquistò, per la sua accortezza, la bella Ippodamìa, ricusatali dal di lui Padre Eromèo, e dilatate per la Grecia le sue conquiste, ne formò un Regno unito, e dandoli il proprio suo nome, lo chiamò Peloponneso.

(*k*) Cytèra, Isola, che si trova, doppo la punta del Peloponneso, o sia Morèa, posta nel seno di Colochìna, anticamente Laconico. Fu creduta dai Poeti un' Isola grata a Venere; chiamata adesso Cerìgo.

(*l*) Isole all' entrare nel mar di Candia, che son chiamate in oggi Cerigotto; una volta appartenevano alla Casa Viàri, adesso ai Giustiniani, e Foscarini.

(*m*) Pisa, Città illustre in Arcadia, ove ad ogni lustro si celebravano i Giochi Cèrulei, in onore di Giove Olimpico.

(*n*) Minerva, o Pallade, che molti confon-

dano insieme, altri distinguono; fu figlia di Giove, che volendo diventar Padre, senza Giunone, consultò Vulcano, che con un colpo d' accetta, aperto al gran Nume il cervello, generò dalla sua mente questa Diva, che divenuta coraggiosa, e forte, fu in stato di soccorrere il di lei Genitore, contro i Giganti. Questo delirio degli Antichi, sembra esser preso dai Libri santi, ove si dice, che la Sapienza sortì dalla mente dell' Altissimo, avanti ogni creatura = *ego ex ore Altissimi prodivi primogenita, ante omnem creaturam.* = Eccl. 14. 5. Sotto il titolo dunque di Minerva, fu Dea della Sapienza, della Scienza, e dell' Arti, e sotto quello di Pallade, Dea della guerra. Fu da molti Popoli onorata, ma specialmente dagl' Ateniesi, che ad essa eressero un Tempio, sul Promontorio di Sunio, all' ingresso nell' Attica, in oggi Capo Colonna, sotto il titolo di Minerva Suniade.

(*c*) Isola situata dirimpetto alla punta della Livadia, ov' era anticamente il Tempio di Minerva, al presente Marronìsi.

(*p*) Hyla figlio di Tiodamante, Re di Misia, e amico intrinseco d' Ercole; fu uno degli Argonauti, che nel viaggio, sbarcando per dissetarsi, restò sommerso in un fonte. Alcìde inconsolabile, lasciò i compagni, per cercare il suo caro Hyla, ma invano. Gli abitatori per imitare i lamenti di quell' Eroe, istituirono alcune feste, in onor suo, scorrendo per boscaglie, e monti, gridando ad alta voce = Hyla, Hyla =.

(*q*) Venere celeste, figlia del Cielo, e della Luce, Diva; che animava la Natura tutta, e presedeva alle generazioni, ispirando il casto Amore. La sua statua nel Tempio d' Elide, d' oro, e d' avorio, fu opera di Phidias, delle più prodigiose.

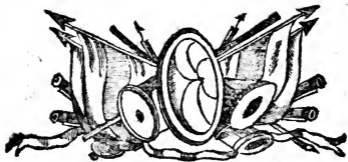
(*r*) Filomèla, e Progne, furono sorelle, figlie di Pandiòne, Re d' Atene, e per la crudelta di Tereo, sposo

di questa ; e respettivamente cognato di quella ; furono dai Numi trasformate, Filomèla in Usignolo, e Progne in Rondine.

(s) Il Sole, così chiamato, perchè figlio di Latòna, nato nell' Isola di Delo, allora natante, ma che Nettuno, per compassione di questa Diva, perseguitata senza misura, dalla gelosa Giunone, la fermò nel mare, ove dette alla luce Apollo, e Diana, sotto l' ombra d' un albero Palma. Se si consultano i Marmi, le Medaglie, e i Monumenti dell' Antichità, Apollo, e il Sole, furono due differenti Divinità. Fra tutti i Popoli della Terra, il più, che rispettasse un tal Nome, fu la Città di Rodi, e ne fa fede la Statua Colossale, eretta in suo onore, che fu creduta la quinta meraviglia del Mondo; formata di rame, dell' altezza di 70. braccia di quella misura, che principiava dalla punta del gomito, e terminava, nella cima del dito medio, costruita da Carète Indiano, e inalzata dal famoso Lisippo; avea i suoi piedi posati, sopra due basi, all' ingresso del Porto di Rodi, e talmente lontana l' una dall' altra, che i Vascelli poteano, a vele gonfie, passarvi sotto.

Questo Colosso, che fu atterrato dai Saracènl, nel tempo, in cui quei Barbari, sortirono in folla dall' Affrica, si dice, che per trasportarlo, fatto in pezzi, vi vollero 900. Càmmelli. Fu venerato il Sole, sotto differenti nomi, da varj Popoli; I Caldèi, e i Fènicj, sotto quello di Belo, o Baal; gl' Arabi di Adonide; gl' Egizj d' Osiride. gli Ammonìti, e i Cananèi di Moloch; i Moabìti di Beelphegor; i Persi di Mithras; i Cartaginesi di Saturno; gl' Indiani di Dionisio; e finalmente i Greci, e Romani di Apollo, o di Febo, e alcuni Dott pretendono, che sotto il nome di Sole, si contenessero i Dei tutti del Gentilesimo, e sotto quel della Luna, le Dive.

CANTO X.

I.

Giason, nel sen di cui, palme non sono,
Che coglier tu non sai, per un momento,
I passi arresta, e se d'Omastri al Trono,
Andar tu sdegni, e sei lieto, e contento
Di lasciar, chi t'adora, in abbandono;
Mira verso l'Oriente, e dal portento,
Scosso sarai; di Frigia è là, quel Regno,
Che renderà distrutto, il Greco sdegno.

II.

Appunto come il foco, aureo liquore,
Entro il cilindro suo, che lo comprende,
Riscalda, e in acquistar maggior calore,
La parte più sottile in alto ascende,
E infranta divien poi, sì puro umore;
Tal me, l'ardor Febèo agita, e accende
In modo, che purissima la mente,
Offre il futuro a te, come presente.

III.

Non ti rincresca nò, fra l' ozio in mare,
Udir ciò, che nel Mondo, fra i mortali,
Sempre in orror sarà; vicende amare,
Tragiche morti, tradimenti, e mali.
Colpa che a noi dimostra un esemplare,
Di quel, che ponno mai d' Amor gli strali;
Colpa eretta in trionfo, e a prò di lei,
Che fan guerra i mortali, e guerra i Dei.

IV,

Odi e stupisci; là del Monte Idèo
Al mentito Pastor, Murcia (*a*) promise
La più vaga beltà; sull' Imenèo
D' una Consorte altrui, superbo arrise
D' Ilio l' orgoglio, e nel destarsi Epèo, (*b*)
Col gran destrier, perde il suo Regno Anchise.
Caso crudel, per cui fremono spesso,
Fra lor, di sdegno i Numi, e Giove istesso.

V.

Avanti al di lui Soglio congregati,
Contro il celeste Apollo, il Dio Nettuno,
Disputan della pugna, in seno armati
Di vendetta, e furor; sorge importuno
Marte, contro Minerva, e i contrastati
Argomenti di gloria, or l' altro, e or l' uno
Sostengon sempre più, con rabbia strana,
Giunon, Latòna, Ermèroto, (*c*) e Diana.

VI.

Ma il Xanto (*d*) regnator, contro Vulcano
Strepita più d'ogni altro, allorchè mira,
Che Achille i Frigj atterra, è al Re Trojano,
Estinto il figlio, con l'Eroe si adira,
Dall'alto bordo, e l'adirarsi, è vano;
Gonfia il flutto, rovescia, e intorno gira,
Per devastar, ma il zoppo Nume armato,
Secco rende, con fiamme, il fiume irato.

VII.

Scorsi due lustri sono, e pur costante
Troja non cade, ma Pallade irata
Forma le sue ruine, allorchè avante,
Fingono il passo i Greci, e poi l'entrata
Del traditor Destrier, ch'è fra le tante,
La più barbara insidia, in tal giornata:
Tristo augurio, e fatal, quando frementi
Laocoonte (*e*) assaliro, i due Serpenti.

VIII.

Ilio vana è per te, lusinga, o speme
Di trionfar, doppo, che il fiero Achille (*g*)
Paride uccise, e se la Grecia teme,
Per la morte di lui, ardon faville
Di guerra, in altri Eroi, a Ulisse insieme.
Infrante già le mura, entrano a mille
Le ritornate Schiere, e resti oppressa,
(Fato crudel) dalla tua destra istessa.

IX.

Ecco per tutto il foco, ecco di ſangue
Sgorgano i rivi, all'ampia ſtrage intorno,
V'è chi giace già eſtinto, altro che langue,
Trafitto in ſen; confonde il fatal giorno
L'età col ſeſſo, e Priamo reſta eſangue,
Da Pirro aſtretto a morte, ai piè del corno,
Di Giove all'Ara, e contro mano ardita,
Non valſe il Tempio, a conſervarlo in vita.

X.

Forza d'Amor, ſe Menelào tradito
Elena (*g*) ſtringe, al ſeno, e mentre uccide
L'adultero Deifobe marito,
In trionfo la porta, e non ancìde
Il ſuo cor, più dolor, che fù ſchernito.
L'orecchio non udì, l'occhio non vide,
Così adorato, (e forſe alcun no'l crede),
Un volto bel, che profanò la fede.

XI.

Ah bellezza mortal! ſe tanto puoi,
Su gl'affetti del cor, ſe giungi a tanto,
Di non curar ciò, che non fù fra noi,
Colpa più rea, qual ſarà mai l'incanto,
Che ſpargerà, ſopra i glorioſi Eroi,
Della beltà d'Eliſo, eterno il vanto?
Vanto, che fa goder, ſenz'altra ſpeme,
D'Eternità beata, il tutto inſieme.

XII.

Ode Giafon, refta forprefo, e in petto,
Più refifter non fa, che già vicino
A Colco effer vorrìa, vorrìa l'afpetto,
Già trucidar dei Moftri, e al fuo camino,
Che fi contrafti ancor, fente difpetto.
Freme, e fi lagna contro il reo deftìno,
Che d'oftacoli a fronte, abbia tardato,
Al fuo trionfo, il termine bramato.

XIII.

Ma qual d'intolleranza urto tremendo,
Turba nel grand' Eroe la pace antica
Non è forfe colui, che un dì fentendo
Strider furiofo il vento, e la nemica
Contro la Nave, onda del mar fremendo,
Lungi fente l'affanno, e par, che dica;
Folle fra noi, chi contraftar prefume,
Con fierezza mortal, fe pugna il Nume?

XIV.

Ed or fi adira, e freme! ah che le vene
Ardono in lui, perchè frenar non poffa
Virtù guerriera, e forti le catene
Franger tenti, fe può, nell'Alma fcoffa,
In udir tal imprefa, e tante pene!
Urla, chi fente il dardo entrar nell'offa,
E polve incendiatrice, afcofa in loco,
Arde, e ftrepita poi, fe fente il foco.

XV.

E risponde a colui, che l'empia strage,
Con tanto orror, vaticinò Profeta;
Duplice in questi Eroi, l'opposta immage,
Chiede in profitto altrui, che frutti mieta.
Oh quanto è l'uomo, (in circolar l'ambage
Di sue vicende, e in conseguir la meta
Di tante imprese) o alla virtù conforme,
O crudele, o vizioso in turpi forme.

XVI.

Paride scelerato, al patrio lido
Porta la guerra, e Achille provocato,
Non pugna più, troppo a Brisèide fido,
Rapita a lui, da Menelào sdegnato.
Torna per altro all'armi, e vola il grido
Del sospeso valore, all'onte usato.
Ecco di ciò, che giunge il saggio, e l'empio,
Oppostamente a oprar, stupendo esempio.

XVII.

Ma chi creduto avrìa? e forse ancora,
Ai detti miei, v'è chi non presta fede,
Che un giovine guerrier freme, e scolora,
All'aspetto del vizio, e della sede,
In cui sta la virtù, sol s'innamora;
E scosso da tai brame, al Ciel non chiede,
Che vincere, o morir, ma sempre in gloria,
Purchè di lui favelli, o Fama, o Istoria.

XVIII.

Alza le voci al Ciel, e invoca i Numi,
Che ſien propizj, e della Nave al volo,
Scoperta Tenedò (*h*), forſe preſumi
Giaſon, di non mirar l'inclito ſuolo,
Di quella, ove Lièo, ſu i bei cacumi,
Nei grappoli premuti, eſtingue il duolo
Delle cure mortali? ah nò, t'arreſta,
Per un Dio sì gradito, ingiuria è queſta.

XIX.

Vano invito per lui, che iu petto aſconde
Guerrier desìo ſoltanto, e pronto corre,
Verſo di Colco, il ſuo penſier, per l'onde;
E mentre al Vel, ch'è deſtinato a torre,
L'idea rivolge, apre le vie profonde
L'empio canal, che la memoria aborre
Di rammentar, dove in amor sì fido,
Reſtò ſommerſo il nuotator d'Abìdo (*i*).

XX.

Terminato il Canal, Tifi Nocchiero,
Coi favori del vento, il ſuo Vaſcello
Guida nel mar Bebrycio (*k*), ed è foriero
Del vicino trofèo, correndo ſnello;
E di Biſanzio giunto a quel ſentiero,
Ove ſi mira intorno il ſen sì bello,
Dal mar nel rimirarlo, a ſuo conforto
Paſſa, per un ſol giorno, entro quel Porto.

XXI.

Golfo ſuperbo! è il circolo di lui,
Ricco d'Iſole in mezzo, e indietro i monti
Moſtrano il fronte bello, all'occhi altrui;
Scorron per ogni parte, dai lor fonti,
Molti limpidi fiumi, ai flutti ſui
Render tributo rinomati, e conti.
Son due foci rimpetto, e in bel confronto,
L'una oſſerva il Bebrycio, e l'altra il Ponto.

XXII.

Giaſon avventurato, all'Aſia in ſeno,
Vanne gl'allori a corre, or che ſei giunto,
Sull'onda Euxina, (*l*) e il Ciel ſplende ſereno;
Mira come ai tuoi paſſi, e in un ſol punto,
Al comparir la Nave ſacra, il freno
Più temer non sà l'Iſtro, in ſei diſgiunto
Bocche faſtoſe, che il gradito Legno
Spingon propizie, di ſua meta il ſegno.

XXIII.

Folle che diſſi? ohime! pria che del Faſo (*m*)
Miri Giaſon la foce, altro periglio
Sorge improvviſo, all'oſcurar l'Occaſo;
Scorron per ogni parte, in gran bisbiglio,
Gl'Argonauti tremanti, allorchè invaſo,
Fra gli ſcogli Cyanèi, reſta il Naviglio.
Tifi però franco Nocchier, l'orgoglio
Vince in paſſar, dell'uno, e l'altro ſcoglio.

XXIV.

Argo fedel vincesti, al tuo bel viaggio,
Doppo di me, dai Popoli futuri,
Si renderà gloriosamente omaggio,
E non andranno al Mondo ignoti, e oscuri
Tanti trofei del Duce tuo sì saggio;
Nè vi sarà, chi contro te congiuri,
Ai Secoli avvenire, o al secol nostro,
D' ira fremendo, anche il Cimmerio (*o*)Mostro,

XXV.

Non ascolta la Nave, e benchè renda
Gl' Oracoli divini, il passo affretta,
Sempre in silenzio, e par che non intenda;
Lincèo frattanto, su dalla Veletta, (*p*)
Fissa gli sguardi, e sembrali, che splenda
Bella nube, che i rai curiosi alletta;
Indi esclama con gioja, ecco la bella
Spiaggia di Colco, io non m' inganno, è quella.

XXVI.

A chi valor sente nel petto, invano,
Qual fosse il piacer loro, io narrerei;
Fra gl' Argonauti tutti, alza la mano
Il Duce, e dice ai suoi, dei sommi Dei
La promessa s' avvera, or che lontano
Non è Colco da noi, e a te che sei
Di guerra il Dio, questo per le lor brame,
Offronti i tuoi seguaci, aureo libàme.

XXVII.

Diſſe Giaſon, e con la deſtra invitta,
Un fonte ſparge di liquor ſpumante,
Di Mengrèlia ſul mar, nè più trafitta
E' la ſpeme di lui, da quelle tante
Pene, fin quì ſofferte, e alla ſconfitta
Volando col penſier, arde in ſembiante
Di furor, mentr' è deſto, e in varie forme,
Sogna Moſtri, e gli vince, allorchè dorme.

XXVIII.

Sogna chi ſempre peſca, e a lui par vero,
Il peſce aver predato, e le procelle
Là tra i flutti del mar, ſogna il Nocchiero;
Sogna Luna, Pianeti. e ſogna Stelle,
Chi, ſulle vie celeſti, erge il penſiero,
Intento a contemplar le forme belle;
E colui, che quì ſcrive, oh quanto ſpeſſo,
Ha già ſognato il ſuo Poema iſteſſo!

XXIX.

E' l' immagin del dì, che il ſogno forma,
Guaſta nei penſier ſuoi, l' Alma poſando,
E nel deſtarſi poi, non è più l' orma,
Di ciò che certo a lei, parea ſognando;
Il noſtro ſpirto, non è ver, che dorma,
Se dal coſtume ſuo, ceſſa vagando;
Ceſſa perchè tranquillo in lui non chiama
Verune idee, d' immaginar la brama.

XXX.

Appunto come, allora quando è desto,
Sol nel bisogno, ha di bramar la voglia;
Ma se pago si trova, in quello, e in questo,
D'ambo sentir desìo, per esso è doglia,
Desìo, che nel cor suo, e sì molesto,
Che di restarne privo, ei più s'invoglia,
E sol torna (dormendo) in lui, se in petto,
O tema, o speri, a risognar costretto.

XXXI.

Ma del Faso la foce, offre agli sguardi
La desiata via, e fa Giasone
Ove anderà, che intempestivo, e tardi
Sarìa pensarvi allor, fa ch'all'agone,
Oltre alle lance, anche d'Amor co'i dardi,
Guiderà le sue traccie, altra Didone.
Medèa vuol dirsi, ch'entro il seno ascose
Sente oramai, per lui, fiamme amorose.

XXXII.

L'Elisa Tiria, ben sapea, ch'errante,
Sul mar scorrea di Citerèa il figlio;
Sapea quai fur le belle gesta, e quante,
E dalla Patria il volontario esiglio;
Ma nel sentir di poi, la Donna amante,
Tante sventure, e il micidial periglio;
Ravvisar non sapea, se fosse in core,
Generosa pietade, o fosse amore.

XXXIII.

Quando però lo vide, indarno è altrui
Pinger coi carmi, come fa il colore,
L' ardente face, onde bruciò per lui;
Troppo cantò la Fama il grave orrore,
Nel sen tra fitto, e i disperati sui
Lamenti estremi, e il tragico furore,
Nel suo partir, e come in essa impresso
Enea, fù la sua Tomba, il foco istesso.

XXXIV.

Così Medèa, quando ascoltò, ch' Epìro,
In Giason salutò l' Eroe guerriero,
Per tante imprese sue, dei tempi al giro,
Intraprese ad amarlo, e il suo pensiero,
A lui rivolto sempre, oh qual martìro,
Che non giungèa! ma quando intese vero
L' arrivo suo, con un trasporto insano,
Corse a mirar colui, che amò lontano,

XXXV.

A voi stolti mortali, del mio canto
Le voci esprimo, mentre a dir giungete;
L' Alma sentir non può d' Amor l' incanto,
Che presente l' oggetto, e allor si miete
Il bramato giojr; nel Garamanto,
Forse sarà così, ma chi la sete,
Non ha di voglie ree, sente nel core,
Da lungi ancor, ciò che chiamate Amore.

XXXVI.

Urania tu, dalle celesti sfere,
Dir ne potrai, se chi nel seno asconde
Brama pura in amar, senta piacere
Ancor, che lungi sia, dir se s' infonde,
Permanente nel cor, se il suo godere,
Remoto il pentimento, abbia feconde
Le ardenti voglie, e allor non siegua il male,
Che amor, non sia costante, in chi è mortale.

XXXVII.

Ecco perchè da lungi amor non sente,
Chi sentir sol desìa le gioje impresse,
Nella corporea Salma, che sovente
Cangiar fur viste, e mentre l' Alma d' esse
Godea, passa all' orror, non altrimente,
Che la fisica fame, a cui sì spesse
Le vivande apprestate, il sazio seno,
Non brama più, perchè tranquillo appieno.

XXXVIII.

Ma un spirto puro, che nel corpo il Trono
Libero gode, se beltà rimira,
E coi senzi, che a lui, sudditi sono,
Non confonda il diletto, anzioso aspira,
Sempre ad amarla, e amarla lungi, è il dono
Ottien d' essere amato, e non delira.
Un tale amor, perchè lo spirto è eterno,
Terminar non sa mai, di morte a scherno.

XXXIX.

Io non ſo di Didon, qual fu nel ſeno,
L' amor, qual di Medèa, l' Iſtoria abbonda
D' epiſodj, e di fole, e porre il freno
Ai Vati non ſi può, non ſo la ſponda
Di queſto mar, non ſo ſe più, o ſe meno,
Chi di quella ricerca, in lui s' affonda;
E ſe in queſte Regine, o a frutto, o a danno,
Le Donne Illuſtri, un eſemplare avranno.

XL.

Ma ſo, che il Saggio, è pago dell' ardore,
Che nell' amar, forma il felice inneſto
D' affetto, e di virtù, nè al grave orrore
Paſſa, che un dì ſi cangi, accorto, e deſto,
Non giungendo, ſe non, fin dove Amore
Stender deggia i progreſſi, e allor funeſto,
Triſto non ſia, finchè giunto il gran paſſo,
Chiuda l' eſtinte membra un freddo ſaſſo.

XLI.

Forſe alcun quì dirà, finta è Fenice,
L' Uomo, e la Donna più, sì pura, e fida,
Ma non è ver, malvagio è chi lo dice;
Di quanti a noi parla la Fama, e sfida
A ſeguirne l' eſempio! oh qual radice,
Che puriſſimo germe, in lei s' annida!
E in chi ſcrive così, ſegno è verace,
Che non conoſce altra più bella face.

XLII.

Dica piuttoſto, amanti tai nel Mondo,
Mira di rado il Sol, dalla prim'ora,
Fino all'eſtrema, e par che ſia giocondo,
In femina l'amor, ſe l'uomo indora
Di gemme il crin, e a penetrar nel fondo
Del ſen fallace, in affettar che adora;
O per mercede, o per capriccio almeno,
Finger ſa ſcaltramente amor, nel ſeno.

XLIII.

Nell'uomo poi, ahi quali ſono, e quanti
I delitti nel cor! amante audace,
Con faſto, e orgoglio, anche a colei davanti
Vanta d'eſſere infido, ed ella in pace,
Se nol ſoffre, qual Moſtro, in lei di pianti
Apre il ſentier, finchè d'Amor la face
S'eſtingua, e allor ſmarrita, ed egli altèro
Erga, ſopra la donna, ingiuſto Impero.

XLIV.

Ne fia ſtupore allor, ſe ſdegni, e riſſe
Son fra gl'amanti, e il cor non ſia contento,
Ingannato così, mentr'egli viſſe,
E ſorga, or ſmania, or noja, or turbamento,
Anche avendo mercè; ſaggio chi ſcriſſe,
E ſcriſſe quando, nel fatal cimento,
Vittima fù, che di Natura è quello,
Che ſovente ci affligge, il don più bello.

XLV.

Colco, all' arrivo dei famosi Eroi,
Turbasi, e v' è chi ascolta, e v' è chi teme;
L' un ch' è curioso, e mira, e i sguardi suoi
Nunzj son di terror; l' altro, che freme,
E inpugna l' armi; oime! ditelo voi,
Intrepidi Guerrieri, che la speme
Forse perdeste allor, che in ogni via,
Scorgeste universal la frenesia.

XLVI.

Giason che fai? questo è il momento, in cui
E' da temer, che semplice favella
Desti tragico incendio, ai sguardi altrui;
Per te, scampo non v' è, se amica stella,
Non splende nel periglio, e ai passi tui,
Il sentier non addita, in tal procella;
Ma in forza di quell' or, che Giason dona,
Il Popolo si placa, e più non tuona.

XLVII.

Indi coi suoi seguaci, al regio Soglio
Parla così. Pria, che a svelar m' accinga,
Gràn Re, un arcano, riverente io voglio
Renderti umile omaggio, e con lusinga,
Che adesso accoglierai, ma senza orgoglio,
Questa, che giunse quì, schiera ramminga
D' Illustri Eroi, udir, che ai cenni miei
Obbedir dee, per ordin degli Dei.

XLVIII.

Signor, tu ben ſaprai, che ſon coſtoro
Quei, che in Olimpo, il Nettare (*q*) beato
Bevon glorioſi ſempre, in coppa d'oro.
Se a lor di render culto, a te fù grato,
Sappi, che al Dio di guerra, il tuo teſoro,
Che nel Tempio ſi aſconde, ho un dì giurato
Di conquiſtar, e nella dubbia ſorte
Pugnando, incontrar voglio, o Palma, o morte.

XLIX.

Morte (riſponde il Re), ſe d'oro il Vello
Proteggono gli Dei; del ſacro Tempio
Vanne a mirar la pompa, ed io fui quello,
Che il fabbricai, che di grandezza eſempio,
Al Mondo eſſer dovrà, sì ricco e bello;
Rifletti a ciò che dici, e oh quanto l'empio
Furor di tanti rei, la mente abbaglia,
Se anche a Giove ſi feo guerra, in Teſſaglia!

L.

Sfoga il valor, ſe puoi, ma forſe al paro
Dei Giganti anderai, ſe i ſanti arcani
Del Ciel ſprezzi così, nè ſai, che amaro
Il conflitto ſarà, che i sforzi umani
Non baſtan per l'impreſa, e benchè raro
Il tuo coraggio, i tuoi penſier ſon vani.
Io non reſiſto, e ſe guerrier tu ſei,
Aſcolta, e trema; ecco ciò, che far dei.

LI.

A un carro adamantin, che verſan foco,
Dai labbri, ſottopor coppia di Tori;
Rotta la terra, in un alpeſtre loco,
Dai due sì formidabili curſori,
Gli Atleti ſorgeran, ma queſto è poco;
Gettar del Drago i denti, e da lei fuori
Nati, vincere il Moſtro a lor d'intorno,
E compir sì grand'opra, in un ſol giorno,

LII

Sapea Giaſon, che perigliosa impreſa
Era, il Vello a rapir, ma un tanto eceſſo
paventar non credea, per tal conteſa;
Corre ſenza ritardo al grato Seſſo,
E con Medèa parlando, in petto acceſa
D'amoroſi traſporti, a lei d'appreſſo,
Chiede ſoccorſo, e dice, altro non curo,
Che gloria, e mia ſarai; ai Dei lo giuro.

LIII.

Di Giaſon alle voci, eſulta, è gode
L'amante Donna, e a lui riſponde lieta;
Non ti ſmarrir, Ben mio, ch'io ſon cuſtode
Del tuo trionfo, e alla bramata meta
Giunger ſaprai, quando menzogna, o frode,
In te non ſi naſconda, e un bel Pianeta,
Propizio allor ſarà, coi ſuoi bei rai,
Se al promeſſo amor mio, fedel ſarai.

LIV.

Parti, lasciami sola, Amor ignora
Molesto indugio, e a me de' tetri arcani
L'onnipotenza è nota, ove dimora
Il Re tremendo, e tanti colpi strani
Franger saprò per te, se fosse ancora
Unito insieme, degli sforzi umani
L'impeto più sfrenato, e dal suo fondo,
Tutti mandasse i Mostri Affrica, e il Mondo.

LV.

Giason s'invola; ecco Medèa, che chiama
Astarot, (*r*), Easa, (*s*) Cèdon, Farfarello (*s*),
Zàbulon (*t*), Asmodèo, Alex, con Thama,
D'opre famose incantator drappello;
Udite, o fidi, (dice lor) la brama
Di quella, che da Pluto (*t*) ebbe l'anello,
Voglio, che palme colga, e resti in vita,
Nel cimento un Eroe, dateli aita.

LVI.

Questi è Giason di Jolco, inclito, e forte
Giovin guerriero, che pugnar non teme,
Per conquistar' il Vello; amica sorte,
A lui propizia sia, e voi supreme
Potestà dell' Averno, fra ritorte,
Il Drago por dovrete, allorchè freme;
E se i Tori, e gli Atleti assale, o afferra,
Fate, che cadan tutti, inermi a terra.

LVII.

Segnando poi, per l'ampio ſuolo, un circolo,
Alle magiche forze apre la via;
Parla, e ſul fianco ſuo ſciogliendo il cingolo,
Plutone implora, e il Dio le Furie invìa,
Dal Tartaro Infernal, frangendo il vincolo,
Alle potenze di Negromanzìa.
= Abracadàbra (*u*) =, dice, e immantinente,
Medèa può far, ciò che desìa la mente.

LVIII.

Che più bramar? per lei ſon luſtri allora,
I momenti più corti, e va veloce,
Giaſon' a ritrovar, quando l'Aurora
Sorge dal mar, e benchè a lui non nuoce,
Più tardi udir colei, che l'innamora,
Non oſtante lo deſta, e la ſua voce,
Così cara è all'amante, che nel ſeno,
Scoſſo dallo ſtupor, non ha più freno.

LIX.

Idolo mio, che dir ſaprò? tu ſei,
(Giaſon dice a Medèa) la ſcorta fida,
E lo ſplendido lume, ai miei trofèi;
Credi all'amor, che nel mio cor s'annida,
Piuttoſto, che mancar, morir vorrei,
E a te Spoſa, che ſei mia ſpeme, e guida,
Eſſer ſpergiuro; aprimi il ſen, vedrai,
Che una fiamma ſimìl, non arſe mai.

LX.

Bella mercè (Medèa risponde) al vanto,
Che acquisterai per me; nel primo istante,
Ch' io ti mirai, un lusinghiero incanto
Sentii per te, sentii dal tuo sembiante
Dardo al seno vibrarmi, e adesso, oh quanto,
Più trafitta son' io, che a te d' avante
Godo d' Amor la gioja, e quel diletto,
Con cui m' inonda il tuo vezzoso aspetto!

LXI.

Vanne, il ritardo è vano; al Re dirai,
Che di pugnar tu brami, e intanto a questo
Che serbar dei, fatato anello, i rai
Attento volgi, e ascolta; allorchè desto
(Se pur con tal desìo, dormir potrai)
Abbialo il dito medio, e sì funesto
Il perderlo sarìa, che senza anello,
Maga più non sarei, tu senza Vello.

LXII.

Parlar non dei; anche ai seguaci tuoi,
Serba occulto l' arcano, e tu infelice
Se svelerai, ciò che è sol noto a noi;
Forza è questa d' Amor, che l' ira ultrice
Del Genitor non temo, e i sdegni suoi.
So, che figlia son' io, che a me non lice
Il tradirlo così; ma il grave orrore
Di qualunque empietà, non sente Amore.

LXIII.

Ode Giaſon; non'è sì pronto il vento,
Improviſo ſoffiando, dall' Oriente,
A deſtar nuove fiamme, allor che ſpento
Parea l'incendio, come arditamente
Ei corre al Re, dicendo, io non pavento
Le tue minaccie, o il corpo mio la gente
Vedrà, preda infelice, o il Vello d'oro,
Conquiſterò, con immortale alloro.

LXIV.

Se l'ardor giovanil, ſpegner non ſai,
Di tanti riſchi a fronte, a te permetto
Pugnar, ſe vuoi (riſponde il Re), vedrai
Nella tenzon, qual ſia l'atroce aſpetto
Dei tuoi nemici, e allor più non ſarai,
Forſe, audace così, nel lor coſpetto.
Vanne, riſpoſi aſſai; L'Alba vicina
Il Re di Colco, per pugnar, deſtina.

LXV.

Del nuovo Eroe, vola, per ogni parte,
Il bellicoſo ardir; triſto il plebèo,
Atterrito il Baron; chi teme Marte,
Chi rammenta il Tonante, oimè, che feo
Il Re (dice ciaſcun fra ſe in diſparte),
Soffrendo, da ſtranier, vanto sì reo!
E poſcia eſclama, e mugge come il tuono,
E corre audace, a minacciarlo in Trono.

LXVI.

Ma corre invan, che troppo atterrir fanno
I voleri del Ciel; Colco infelice!
E' deciſo per te lo ſcorno, e il danno
Del prezioſo tuo Vello, e l'ira ultrice,
Fulminante oramai, con ſcaltro inganno,
Al tuo furor di conraſtar non lice;
Scorſa la notte, al chiaro albòr vedrai
Spettator della pugna, il Dio dei rai.

LXVII.

Fiori, e luce per anche non avea
Sparſi, al paſſaggio ſuo, la bella Aurora,
Armato è gia l'Eroe; ſul Tron ſedea
Il Re, coi ſuoi Magnati, e la ſonora
Turba del Popol corre, indi Medèa,
Che ſpera, e teme, finchè giunta l'ora,
In cui miri l'amante, o nell'agone,
Eſtinto a terra, o meritar corone.

LXVIII.

Sciolti già ſono i Tori, e dalla bocca
Fiamme ardenti ſcagliando, il lor furore
Sembra infernal; mentre Pollùce ſcocca,
Contro di lor più dardi, e un bel valore
Moſtrando gli alrri ancor, ſtrappa una ciocca
Di peli a un Toro Tifi, ma l'orrore
Lo fa tremar; giunge Giaſon frattanto,
E la ſcena è cangiata, con l'Incanto.

LXIX.

Ardito prende, per le corna, i Tori,
Gli placa, e dell' aratro di Diamante
Forzagli, sotto il giogo, e i lor furori
Tosto calmati, e rotto in quell' istante
Il suol, getta la pietra, e sorgon fuori
Gli Atleti mostruosi, a lui davante;
Nati dai sparsi denti del Dragone,
Che Giason seminò, pria dell' agone.

LXX.

Son questi prodigiosi alti Giganti,
Che di scudo, di lancia, e usbergo armati,
A chi gli mira, vibran dai sembianti
Sdegno guerrier, e mentre in molti lati,
Vanno i Greci a pugnar belligeranti,
Dice il Duce; fermate; ai forsennati,
Far guerra non si dee, darò un tal cenno,
Che in un momento perderanno il senno.

LXXI.

Disse, e seguì, vista feral! s' avventa
L' un contro l' altro, e versan già di sangue
Rivi, dalle ferite; in quello è spenta
La luce al dì; questo per terra langue,
Trafitto in sen; chi osserva si spaventa,
Nel mirar, che fra lor, l' un resta esangue,
L' altro già estinto, e chi con maggior lena,
Il compagno vicin trafigge, e svena.

LXXII.

Non giova nò, che il Popolo turbato,
Con alte voci esclami (ah non son questi
Nemici vostri!) ognun di quegli armato,
Che non morì, siegue a pugnar, molesti
A chi compiange il tragico lor Fato.
Fra tanti, altro che un sol non v'è, che resti
Misero avanzo, e con la destra ardita,
Trafiggendosi il cor, perde la vita.

LXXIII.

Giason non tarda un sol momento, e corre
Il Mostro ad assalir, nel suo ricetto;
Aspettate un momento, (il canto aborre,
Il suo quì rammentar, enorme aspetto;)
Presto il Mostro verrà, ma i giorni esporre,
Meglio saria, nell'orrido cospetto
D'un empia Furia, o col Demonio istesso,
Fosse piuttosto di pugnar concesso.

LXXIV.

Ecco ciò che si feo, perchè giungesse,
Nell'arena del Circo, il Mostro fiero;
Due cancelli di ferro, e punte spesse,
Sopra di lor, doppio faccean sentiero,
Dalla torre del Vel, che un dì s'eresse.
Questa è la via, per cui quel Mostro fiero
Passar' or dee, per giunger nell'agone,
Senza catene, ad assalir Giasone.

LXXV.

Ma già l'Anfiteatro, il più ſtupendo
Prodigio mira, che fu mai nel Mondo;
Il Drago giunge aſſalitor, fremendo,
Come fa il mar, e mentre furibondo,
Franger tenta i raſtrelli, è sì tremendo,
Che fa terror; Giaſon lieto, e giocondo,
Preſentandoſi a lui, toſto l'afferra,
E cade allor, come ſopìto in terra.

LXXVI.

E l'aſta impugna franco, e in ſen di quello
Immergendola toſto, arde maggiore
L'ira del ſuo nemico, ergendo ſnello
La ſua gran mole, allorchè con furore,
Frange al collo di ſe, quel groſſo anello,
Che lo cingea d'intorno, e con orrore,
Ai tanti sforzi ſuoi, teme, e ſcolora
L'attento ſpettator, bench'egli muora.

LXXVII.

E muore, oh qual ventura! in quel momento
In cui, all'onda in grembo, i rai brillanti
Flegon mergendo, il Popol, che fu attento,
In oſſervar di tanti riſchj avanti,
Un ſtranier vincitor, ſente tormento,
E vorrìa con i torbidi ſembianti,
Contro i Greci guerrieri, accender l'ira,
Ma il coraggio li manca, e ſi ritira.

LXXVIII.

E dice poi, se valsero costoro,
Nell' orrido periglio, anche per voi,
Santi Numi del Ciel, coglier l'alloro,
E trionfar, che non farìan di noi,
Imbecilli Mortali? un gran tesoro,
Miseri noi perdemmo, e i fregj suoi,
Ammirati dal Mondo, a lui d'intorno,
Un barbaro rapì, per nostro scorno.

LXXIX.

Doppo prodigio tal, siegue il fatale
Eccidio al Tempio, ove Giason, che appresta,
Con gl' Argonauti il foco, i muri assale,
Sempre incendiando in quella parte, o in questa;
Par la fiamma un Inferno, e il danno è tale,
Che altro, che sola cenere non resta;
E del Tempio di Colco, un dì sì bello,
Sol si dirà, che in lui fù vinto il Vello.

LXXX.

In mezzo a' tanti di tristezza, e lutto,
Segni per ogni parte, il Re trafitto,
Non ha riposo, e dice, oh l'aspro frutto,
Doppo tanto sudor! fatal conflitto,
Che in un momento sol, rende distrutto
L'edificio, ch'io fei! se fosse scritto
Caso sì strano in Ciel, non temerei
Dir, che barbari son, anche gli Dei.

LXXXIV.

Eccoti la mia deſtra, in me l'amante,
Finor miraſti, or mirerai lo Spoſo,
Che adora in te le prodigioſe, e tante
Opre della tua mente; io ſon faſtoſo
Che mia tu ſei, che il vago tuo ſembiante,
Sfolgora di beltà; che più non oſo
Bramar, vivendo, anzi d'Olimpo iſteſſo,
Non invidio le glorie, a te d'appreſſo.

LXXXV.

Giaſon, che dici? eh come adeſſo eſtinto,
E' l'amor per Daleta, entro il tuo petto?
Come in mezzo ai trofèi, di lauri cinto,
Senti dardo novello, a ſuo diſpetto,
Con eterno Imenèo, fra i lacci avvinto?
Ah, che di confeſſar ſarà coſtretto,
Chi penetrar pretende, in queſto abiſſo,
Che non è il voler noſtro, un punto fiſſo,

LXXXVI.

Se un Eroe fù Giaſon, fù ancor Mortale,
E amò l'Idolo ſuo, finch' egli viſſe,
Ma trovata fra i vivi, un' altra eguale,
Recar ſtupor non dee, ſe lo trafiſſe,
Con ſenſitiva piaga, un altro ſtrale.
Oh quanto fù, fra noi, ſaggio chi ſcriſſe,
Che adorar non ſi può, chi non ſi vede,
E agl'eſtinti, è follìa ſerbar più fede.

XC.

Ma già d'Aete, ch'è tradito, l'ira
Fulminando vendetta, un ſtuolo invia,
Per arreſtargli, allor che il popol ſpira
Sdegni, rapito il Vello, e frenesia.
Moto audace d'amor! Medèa delìra,
Abſirto (x) trafiggendo, e per la via,
Sparſe in pezzi le membra, il Genitore,
Che l'inſeguiſce, arreſtaſi all'orrore.

XCI.

Spettator della pugna, ebbe un ſentore
Il Re da lei, dei tradimenti andati,
Ma quanto crebbe allor il ſuo dolore,
Mirando il Moſtro, e i Tori sì placati!
E nel fuggir Medèa, col vincitore,
In compagnia degl'Argonauti armati,
A che più dubitar, che foſſe quella,
Magica figlia, ingannatrice, e fella?

XCII.

Piange, ſi lagna, eſclama; oh figlia ingrata,
Figlia Moſtro d Averno, e più crudele
Di Belva Ircana! ah come, in cor piagata,
Sapeſti mai, del Padre alle querele,
Preferir un ſtranier, ſi forſennata?
Se giuſto è il Ciel, ſi ſquarceran le vele,
Frangeraſſi la Prora, e all'empio appreſſo,
Formerà la tua Tomba, il flutto iſteſſo.

XCVI.

Fuggir lieto tu dei, ſe al fin bramato
Giungeſti omai, di Moſtri, e di Mortali
Conquiſtator; vincer ſapeſti irato,
Placato trionfar; foſti nei mali,
Grato conforto, e la pietà cangiato,
Sugl' afflitti, ti reſe, anzi che i ſtrali
Di tue vendette ritenuti, e infranti,
Fu al ciel conforme la virtù, che vanti.

XCVII

Ma qual virtù per altro, io dir vorrei,
Nel celebrato Eroe, ſe fu l' incanto
D' una magica Donna, e fur gli Dei,
Che di quella conquiſta ebbero il vanto?
Ecco lettori amati, ai carmi miei,
Il nodo, che ſi ſcioglie, e del mio canto
Il frutto illuſtre; udite alfin glorioſo
Giaſon conduſſe, è ver, il Ciel pietoſo;

XCVIII.

Ma non fù forſe, anche del Ciel favore,
Quello conceſſo a Enea, che all' alta Roma
L' origin daſſe, e Uliſſe vincitore,
Unito agli altri Greci, a render doma
La bella Troja, il più crudel furore
Coſtar faceſſe a una feminea chioma?
E pur di loro il monumento, è vero,
Che fur laudati da Virgilio, e Omero.

Y 4

ANNOTAZIONI

AL CANTO X.

(*a*) Fra i tanti nomi, anche questo fu attribuito a Venere, per la protezione speciale, che avea questa Diva, per quella Città, e i Romani eressero un Tempio, sotto un tal nome, sul Colle Aventino.

(*b*) Celebre Ingegniere di Grecia, che ritrovandosi all' assedio di Troja, inventò molte macchine, per battere i muri, e rovinargli, (al dir di Virgilio,) e l' altra del Cavallo Gigantesco, entro cui, essendovi molti Guerrieri, fu cagione dell' eccidio di Troja.

(*c*) Soleano i Romani ereggere insieme le Statue di Minerva, e di Mercurio, e altresì quello dello stesso Mercurio, e Cupìdo; chiamavano le prime, le Statue degli Ermatani, e le seconde quelle degli Ermèroti, e così talvolta Mercurio, chiamavasi Ermèroto.

(*d*) E' singolare la Favola di questo Fiume nella Troada, in tempo dell' assedio di Troja. Achille essendovisi gettato a nuoto, per inseguire alcuni Trojani fuggitivi, il Xanto entrò talmente in collera, che pose in tempesta i suoi flutti, udendosi i suoi muggiti, per ogni parte. Achille trasportato dall' onde, sarebbe assolutamente perito, se non si fosse attaccato a un grossissimo Olmo, che però dalla forza dei flutti, sradicato, cadde, ma con i suoi vasti rami, formando una specie di ponte, da un bordo all' altro, potè salvarsi; il fiume vedendo fuggire Achille, lo perseguitò, con i suoi cavalloni, fintanto, che Giunone mandò Vulcano, che represse le forze irate del fiume, e salvò Achille.

(*e*) Fu fratello d' Anchise, e Sacerdote d' Apollo, e di Nettuno; fu quello, che consigliò i Trojani, a non

si fidare dei Greci, e in pena d'aver percosso, con la sua lancia, l'introdotto Cavallo, fu egli assalito, e i due suoi figli, da due mostruosi Serpenti, che venuti dall'Isola di Tenèdos, tolsero ad essi la vita.

(*f*) Invulnerabile Achille, dopo che la Madre sua Teti, andata all'Inferno con esso, ancor bambino, lo gettò nell'acque di Stige, fu ferito da Paride proditoriamente, in quel calcagno, che la Dea teneva in mano, per l'immersione, con un dardo avvelenato, e l'uccise. Chi fosse questo grand'Eroe in vita, e quai superbi monumenti eretti fossero, alla di lui memoria, doppo la sua morte, potranno i Curiosi soddisfarsi, nel Dizionario della Favola.

(*g*) Tra le molte opinioni, che fosse d'Elena, dopo l'incendio Trojano, piace a noi di credere, che Menelào, benchè tradito da essa, nel vedersi possessore di nuovo, d'un volto sì bello, e amabile, scelto da Venere, in ricompensa del Pomo d'Oro, ottenuto da Paride, si riconciliasse con essa, la riconducesse in Sparta, e diventasse presso i Lacedèmoni, in tanta estimazione, che la considerarono come una Dea, e da essi invocata, perchè i fanciulli fossero belli: Sorprendente pensiero! una Donna, con tanti delitti enormi, e doppo aver cagionata la morte di 886000 Greci, e 670000 Trojani, abbia sempre goduto, nel corso dei giorni suoi, e in morte, inalzata fosse agli onori divini. La caduta di Troja, secondo i più esatti Cronologisti, successe nell'anno 2870 del Mondo, che vale a dire, nel tempo, in cui Aod, governava gli Ebrei, come Giudice di tal nazione, e la Conquista del Vello, nel 2838.

(*h*) Isola situata a Levante, in faccia alla Spiaggia di Troja, e a Settentrione, dirimpetto ai Dardanelli, fu chiamata anticamente Leucophryn.

(*o*) In mezzo allo Stretto dell' Ellefponto, fono di fronte due Caftelli, l' uno chiamato anticamente Seftos, in oggi Caftel vecchio di Romelìa, in Europa; l' altro Abìdos, chiamato al prefente Caftel vecchio di Natolìa, in Afia. In quefto nacque Leandro, che invaghitofi di Hero, paffava fpeffo di notte il canale, per trovarfi colla fua Bellà, che foggiornava nell' oppofto Caftello di Seftos, e che accendeva una groffa face, per guida all' Amante, mentre nuotava; ma in una notte, che il mare fu procellofo, non potendofi contenere di vederla, rimafe affogatò, e nel mirare alla mattina Hero, il di lei Amante, eftinto fulla piaggia, fi precipitò anch' effa in mare.

(*k*) Oppure Propontide, o mar Tracio, chiamato adeffo Mar di Marmora.

(*l*) Mar maggiore, chiamato nei primi fecoli del Mondo, col nome di Axeno, per la crudeltà di quei Popoli, che abitavano fopra le fue rive, e pofcia con quello di Ponto Euxino; ma i Greci volgari, e i Turchi, lo chiamano adeffo, Mauro Halaffa, ovvero Caradènis, che fignifica, Mar Nero.

(*m*) Fafo, fiume che sboccava, nel mar di Mengrèlia, e che conduceva a Colco.

(*n*) Chiamanfi prefentemente le Pavonare; fon quefti due fcogli fituati proffimamente, al Canale del mar Nero, o fia lo Stretto di Coftantinopoli; per il poco fpazio, che gli fepara, fembra che fi tocchino, e urtino infieme; ecco il motivo, per cui furono anticamente chiamati, le Simplegadi, dal greco, συμπλήσσειν, in italiano, (urtarfi.)

(*o*) Popoli antichiffimi, che abitarono nei contorni della Palude Meotide, o Cimmerio Bosforo. I Greci n' ebbero un' idea sì ftrana, che nel veder quel paefe, coperto fempre di folte nebbie, lo fuppofero confinante dell' Inferno, e immaginarono, che vi foffero alcu-

ne grotte, ove soggiornavano i vizj più enormi.

(p) O sia gabbia della Nave, ove sta sempre una Sentinella, perchè riferisca al Comandante, ogni scoperta sul mare.

(q) Il Nettare era quella bevanda. che preparavano, e versavano ai Numi, ogni giorno Hebe, e Ganimede, ma quando avean giurato sulla Palude Stigia = Diis juranda Palus =, e che non adempivano al giuramento, restavano privi di questo Nettare, per 100. anni.

(r) E' inutile, che quì si parli dei delirj dell' Astrologìa giudiciaria, che ha in molti tempi interessato gli Antichi, fino a cagionare tragiche morti, per tutto il Mondo; chi ne fosse curioso, consulti l' Enciclopedìa, ove diffusamente se ne parla, e troverà di qual rango sono questi Spiriti infernali, e le differenti loro incombenze.

(t) Ministro di Plutone, e Dio delle ricchezze; un famoso Poeta Comico rende ragione, perchè gli Antichi lo crederon cieco, con un pensiero di morale, che non lascia di essere molto utile. Fa dunque dire a Pluto così. Giove mi ha così maltrattato, in odio degli uomini, perchè essendo giovine, mostrai di non voler far del bene, che ai saggi, e ai virtuosi; il gran Nume mi rendè cieco, perchè io non potessi più distinguere le persone di merito, per le quali sente invidia, e sdegno. Sopra la Cittadella d' Atene, dietro al Tempio di Minerva, era una Statua di questo Nume, sotto il nome di Pluto illuminato, perchè collocato, a custodire i Tesori della Repubblica.

(u) Gli Eruditi sanno, con quanta sicurezza, si supponeano anticamente nascoste molte virtù, in questa parola, *Abracadàbra*, e fra le tante istorie superstiziose di essa, basterà quì la sola di Quinto Sereno, per altro celebre Medico, che suppose questa parola, qualora

fosse stata scritta sopra una carta, e appesa al collo, diventasse un rimedio sicurissimo, per la febbre quartana. L' ignoranza produce la superstizione, che divenuta madre del fanatismo, sorgente feconda in tutti i tempi, d' errori, d' illusioni, e d' una riscaldata immaginazione, cangia in Mostri quegli uomini, che ottennero da Dio lo splendidissimo lume della ragione.

(x) Il luogo ove Medèa uccise, e pose in pezzi Absirto suo Fratello, fu chiamato Tomas, cioè Incisione.

F I N E.

Questa sarà quella grazia, che potrà render felice il resto dei giorni miei, e che essendo un tal desiderio, troppo connaturale a noi, ha vinto, in me, il timore di domandarla.

Genuflesso intanto al Real Soglio, ho l' onore di dichiararmi, con la più rispettosa venerazione,

Della R. M. V.

Pisa 30. Giugno 1780.

Umiliss., Devotiss., e Obbligatiss. Servitore

Ubaldo Mari.

LETTERA SECONDA.

Che l'Autore, ha creduto suo dovere di umiliare al Trono di S. M., come argomento della sua rispettosa riconoscenza.

Non giunse a me novella mai, o SIRE, per cui tanto esultasse l'animo mio quanto quella, in ricevere dalla R. M. V. il clementissimo beneplacito, di fare imprimere il mio Poema, che vanterà, nel cospetto della presente, e futura età, il Mecenate più illustre.

Ah SIRE, non avvi espressione, che indicar possa bastantemente, quanto sian vivi, per la R. M. V. i rispettosi sentimenti dell'animo mio, essendosi compiaciuta di accogliere i voti, e le suppliche, al di lei Soglio da me umiliate, superiormente alle mie speranze, e se in leggere la Regia Lettera, nunzia della ventura, da me bramata, trasportato dal giubbilo, l'Augusto Nome io venerai del Monarca, che la segnò; Io non so, quanto la mia letizia sarà maggiore, qualora l'Epico mio, dalla R. M. V. ottenga un gradimento benigno. Questa è quella sorte, che sperar mi resta, nel dare al Pubblico un Poema, ove il mio Eroe Giasone, una sola imagine vien dimostrato di quello, che l'una, e l'altra Pallade formò, per delizia, e conforto dei Mortali, FEDERIGO IL GRANDE, ai nostri tempi, Regnator delle Prussie.

Umilio intanto, o SIRE, al Real vostro Trono, quattro Esemplari della mia Giasoneide, che uno per la R. M. V. e tre per le A. R. dei Principi Enrico, Ferdinando, e Federigo, presso dei quali, non